PERFICE MUNUS!

Rassegna mensile di formazione e vita pastorale

Direzione e Amministrazione:

L.I.C.E. - Via Assarotti 10 - Torino

ATTIVITÀ SACERDOTALE

MEDICINA E MORALE

SUSSIDI PASTORALI

Anno XXXIII - 1 MARZO 1958 - N. 3 *Sped. abb. post. Gr. III*

PER PRIME COMUNIONI

Catechismi per Fanciulli

BORLA-FERRERO - Preparate i vostri cuori al Signore - Catechismo di 1.a Comunione e Cresima 40

FRANCO - Gli innocenti a Gesù - Piccolo catechismo per confessione, 1.a Comunione e Cresima - Primo anno di Catechismo 40

— Edizione per il 1.o e 2.o anno di Catechismo 60

Lezioni per Insegnanti

FRANCO - Gli innocenti a Gesù - Lezioni didattiche in preparazione a confessione, 1.a Comunione e Cresima. 1.o e 2.o anno - In-8 225

Esempi per predicazione a fanciulli e Libri illustrati

MYRIAM

ETÀ FELICE
Libro per la fanciullezza

In-4 (25x19) con 136 disegni a colori copertina illustrata - L. 700

Storie chiare, di una grazia non comune e d'alta moralità soffusa con dolcezza. L'arte è grande e insieme semplice. Personaggi del mondo infantile, nostro e d'oltr'Alpe, moretti anche e cinesini, presentati così che li abbiamo dinanzi reali, palpitanti, in azione. E ci attraggono, c'incatenano, si fanno amare. Libro di cui nella letteratura infantile, si sentiva la mancanza.

In questo libro i fanciulli sono amabilmente guidati alla conquista della virtù. Obbedienza, amore allo studio, costanza nel lavoro, virtù di sacrificio, amore del prossimo, quotidiana lotta contro i propri difetti, pace e gioia nell'adempimento del dovere, e sorrisi del cielo alle anime più generose, ecco il substrato di « Età felice ».

SOLDATI

NENNOLINA " fiorellino di Gesù „

Episodi della vita dolorosa e luminosa della bambina Antonietta Meo, narrati da lei stessa. - In-4 con illustraz. - L. 400

MYRIAM

I MIEI BENIAMINI
Libro per fanciulli

In-4 (25x19) con 15 illustr. fuori testo e copertina a colori - L. 400

Storie vere di bimbi, molto più interessanti di qualunque fiaba.

E' un libro che entusiasmerà i nostri bimbi, darà loro angelici modelli da imitare e celesti protettori di uguale età che li aiuteranno a divenire migliori.

Gli insegnanti possono valersene per tenere desta l'attenzione dei fanciulli e interessarli alle lezioni.

MYRIAM

RONDA INTERNAZIONALE
Album illustrato

In-4° grande, pag. 96 con 15 illustrazioni di M. Barberis - L. 400

« Dieci piccoli eroi contemporanei che rendono testimonianza a Dio. Fra di essi una piccola africana, il martirio della quale ci ricorda santa Maria Goretti: Natalina del Gabon, corolla bianca che sfida l'uragano e muore pregando per il suo carnefice. E il carnefice si convertirà ».

(*Pulvis*)

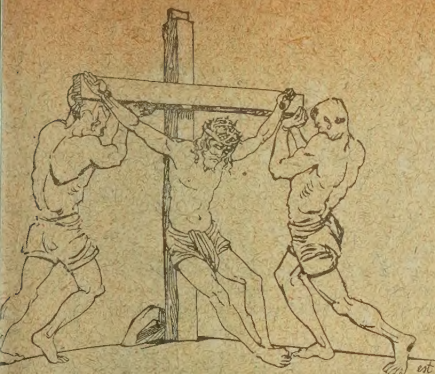
E. BREY

ANGELI CHE RACCONTANO
prime comunioni di bimbi

In-4 (25x18) illustraz. fuori testo copertina a colori - L. 400

E' un convegno di Angeli, quelli a cui Dio affida la Prima Comunione di bimbi e che raccontano la Prima Comunione di quelli a loro affidati. Solo gli Angeli possono narrare l'avvenimento che indìa gli uomini: essi che tra Dio e gli uomini stanno, innalzando a Lui le nostre miserie, porgendo a noi i suoi doni.

E gli angioli dicono ancora storie di uomini che la vita ha traviato e che il ricordo della Prima Comunione ha ricondotto a Dio.

PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE

Dott. P. Barbet

La Passione di N. S. Gesù Cristo secondo il chirurgo

Versione del Dr. G. Bellardo - II ediz. riv.
In-8, pag. 244, con 32 illustraz. - L. 800

SOMMARIO: Presentazione — I. La Sindone: a) Storia; b) La S. e i Papi; c) Descrizione: tela, bruciature, pieghe, impronte colporali e sanguinee; d) Fotografie, tecnica, risultati, conclusioni; e) Formazione delle impronte. — II. Archeologia e Crocifissione: a) Usi; b) Strumenti; c) Modalità; d) Spiegazione dei Vangeli con l'Archeologia. — III. Cause della morte: a) Preparatorie; b) Determinanti. — IV. Sofferenze preliminari: a) Generalità; b) Sevizie della notte e al pretorio; c) Flagellazione; d) Incoronazione di spine; e) Trasporto della Croce. — V. VI. VII. Piaghe delle mani, dei piedi, del cuore. — VIII. IX. Deposizione e sepoltura. — X. Il Crocifisso di Villandre. — XI. Conclusioni. — XII. La Passione corporale di Gesù.

« Non ne sapevamo nulla; mai alcuno ci aveva fatta parola ». (Card. Pacelli).

Non esiste al mondo oggetto di meditazione più importante che le sofferenze della Passione di Nostro Signore.

Questo avvenimento unico, che domina la storia del mondo, è ricco di particolari, ciascuno dei quali possiede agli occhi del credente un valore inestimabile.

La Croce, supplizio poco conosciuto

Teologi ed esegeti tuttavia si trovano come paralizzati allorchè si addentrano nella descrizione delle sofferenze fisiche di Gesù: nulla a questo riguardo si rivela più scolorito dei tradizionali sermoni sulla Passione. Ciò deriva anzi tutto dalla brevità degli Evangelisti, che non avevano alcun bisogno di insistere sui particolari di questo supplizio il cui solo nome era di per se stesso evocatore per i loro contemporanei.

Ma la ragione profonda di questa impotenza sta nel fatto che un teologo non non è in grado di giudicare il valore delle sofferenze del Crocefisso, a differenza di quanto può fare il medico

Un medico dinanzi alla Croce

Ed era necessario che un medico si ponesse dinnanzi alla Croce. Assai pochi, anche fra i più credenti, osarono affrontare le difficoltà di una tale materia.

Le ha affrontate il dottor P. Barbet, chirurgo all'Ospedale S. Giuseppe a Parigi, ed il suo libro riunisce le esperienze da lui fatte dal 1932 al 1935 e di cui alcuni risultati parziali furono già resi noti. In più vi troviamo condensati i risultati di ben venti anni di meditazioni le quali ebbero come conclusione quella ammirevole « Passione corporale di Gesù » che ha ispirato, vivificato e talvolta sostituito il sermone della Passione in più di una chiesa.

Un chirurgo che ha cuore

Se è necessario un documento umano, scritto con lagrime di sangue per sfatare la leggenda della durezza di cuore dei chirurgi in generale, questo documento l'abbiamo nel libro del Barbet.

Ecco quanto ne scrive egli stesso:

« Quando un chirurgo ha meditato sulle sofferenze della Passione, quando ne ha analizzati i tempi e le circostanze fisiologiche, quando si è applicato a ricostruire metodicamente ogni tappa di questo martirio durato una notte ed un giorno, può assai meglio del più eloquente oratore, del più santo degli asceti (a parte coloro che ne ebbero la diretta visione e ne furono esterrefatti) immaginare e compatire alle sofferenze del Cristo.

Vi assicuro che ciò è abominevole: per conto mio giunsi a non più osare di pensarvi. E' indubbiamente una viltà. Ma io penso che occorra una virtù eroica oppure nulla comprendere, e che si debba essere un santo od un incosciente per rifare una via Crucis. Io non lo posso più ».

Prima di studiare in se stesso il supplizio del Cristo, il dottor Barbet espose i risultati dei suoi studi sulla Sindone di Torino. Egli giunse alla conclusione che dal punto di vista anatomo-fisiologico, l'autenticità della Sindone è una verità scientifica. Per di più, egli ci dà, in sintesi, tutto quanto l'archeologia sotto ogni forma, testi letterari e documenti artistici, può fornirci sulla crocifissione.

Il sudore di sangue

Già alla vigilia, nel giardino degli Olivi, Gesù aveva subito una spaventosa agonia morale, conosciuta in medicina col nome di « ematoidrosi », consistente in una vasodilatazione intensa dei capillari sottocutanei. Tesi all'estremo, essi si spezzano a contatto dei milioni di

ghiandole sudorifere sparse in tutta la pelle. La stessa vasodilatazione provoca una secrezione intensa di queste ghiandole. Il sangue si mescola al sudore ed è questa miscela che imperla tutta la superficie del corpo. Ma una volta giunto all'esterno, il sangue si coagula ed i grumi così formati sulla pelle cadono a terra, trascinati dal sudore profuso. San Luca, buon medico e buon osservatore scrisse: « ed il Suo sudore divenne come grumi di sangue che caddero a terra ».

Le sofferenze che affrettarono la morte

Altre cause di indebolimento: le sevizie subite durante la notte (delle quali è rimasta traccia sul Sacro Lino) e soprattutto la selvaggia flagellazione e l'incoronazione di spine, senza contare il peso della croce che dovette trascinare e poi la fame e la sete.

La morte potè essere altresì causata dalla ferita del chiodo infisso nel grosso tronco nervoso del mediano, al polso. E' questa una delle sofferenze più atroci che si possano immaginare, tanto più che si accompagna ad una brusca caduta della pressione arteriosa, fatto che si verifica anche in anestesia generale. D'altra parte questa ferita porta spesso con sè la perdita della conoscenza, cosa però che Gesù non subì.

L'A. scarta l'ipotesi d'una rottura del cuore o di un versamento sieroso nel cuore (idropericardio) o di una sincope mortale provocata dalla deglutizione dell'acqua e aceto, quale causa determinante della morte.

I crocifissi muoiono per asfissia

Secondo il Dr. Barbet, causa della morte fu l'asfissia. Per questo si riferisce alle constatazioni sperimentali di vari studiosi e di deportati nei campi nazisti ove s'infliggeva un supplizio basato sullo stesso principio: « aufbinden ».

« La fissazione a braccia sollevate - quindi in posizione di inspirazione - porta con sè una relativa immobilità delle coste ed una grande fatica nella respirazione: l'uomo messo in croce ha la sensazione di un progressivo soffocamento (ciascuno di noi può constatare su di sè che questa posizione, se prolungata anche senza alcuna trazione sulle mani, causa una dispnea delle più penose).

Il cuore è soggetto ad un faticoso lavoro; i suoi battiti si fanno rapidi e si affievoliscono e ne segue un vero ristagno nei vasi di tutto il corpo. E poichè d'altra parte, l'ossigenazione si opera male nei polmoni che funzionano insufficientemente, il sovraccarico di acido carbonico provoca eccitazione delle fibre muscolari e come conseguenza, una specie di stato tetanico dell'intero corpo ».

Come dunque il Divin Crocefisso avrebbe potuto sfuggire momentaneamente a questi crampi ed a questa asfissia per sopravvivere qualche ora o magari due o tre giorni?

Questo non si poteva ottenere che alleggerendo la trazione sulle mani, ciò che pare la causa iniziale e determinante dell'intero fenomeno.

Il paziente poteva trovare appoggio sui piedi fissati sul legno della Croce per sollevare il corpo afflosciato e ricondurre le braccia in posizione orizzontale. In tal modo la trazione sulle mani veniva fortemente ridotta, i crampi diminuivano e l'asfissia scompariva momentaneamente in seguito alla ripresa dei movimenti respiratori... Ma poi sopravveniva la fatica degli arti inferiori a forzare il Crocifisso a ridiscendere, e l'asfissia riprendeva. L'agonia trascorreva quindi in una alternativa di accasciamento e di risollevamento, d'asfissia e di respirazione.

Egli si donò

« E' concepibile che un soggetto spossato come era Gesù non potesse prolungare a lungo tale lotta. D'altra parte, nella Sua suprema saggezza, Egli stimava che il momento di morire era giunto, in cui *tutto era consumato;* e ben lo poteva fare, con tutta facilità, cessando questa lotta. Non si trattava per Lui dell'istinto vitale che induce inconsciamente a combattere contro l'annegamento l'uomo che, deciso a suicidarsi, s'è gettato nell'acqua ».

Un rito misterioso

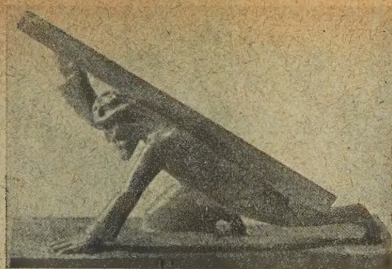
I carnefici avevano, in più, un sistema sicuro per dare il colpo di grazia ai crocefissi: quello di rompere loro le gambe. Gli esegeti ed i medici indagarono a lungo sulle cause di morte conseguenti a questa pratica: inibizione del cuore a causa del dolore; embolia polmonare grassosa; tutto questo è ben poco convincente... Per contro, quanto sappiamo attualmente della tetania e dell'asfissia dei crocifissi, getta una luce viva su questo procedimento che affretta la morte.

Non potendo i suppliziati resistere a quest'asfissia se non raddrizzandosi con l'appoggio dei piedi e trovandosi nell'impossibilità assoluta di sollevarsi per la rottura delle gambe, l'asfissia portava alla morte in brevissimo tempo.

Ecco dunque verosimilmente delucidate, dal punto di vista umano e scientifico, le cause della morte di Gesù.

Al termine della lettura di questo libro si scorda il documento e in una ossessionante visione più non si scorge che il corpo del *Divin Crocifisso*. (*La Croix*).

... Ho avuto da alcuni anni, la gioia suprema, la miglior ricompensa ai miei sforzi, nell'apprendere che in molte chiese la mia « Passione corporale » (ultimo capitolo del volume) ha ispirato, vivificato, talora sostituito completamente la predica della Passione. **Io stesso ho avuto, durante la guerra, la grande emozione di leggerla ad Issy-les-Moulineaux, davanti a trecento seminaristi ed ai loro direttori e di vederli piangere con me...**

L'Autore nella prefazione.

Gesù cade. La croce scivola sul dorso

Il Crocifisso di Villandre

Giudizi della Stampa

Se c'è un argomento sul quale i cristiani sono poco e male informati, è l'agonia di Gesù sulla croce: i quattro Evangelisti sono di un'impressionante concisione a questo riguardo, così che gli esegeti provano una grande difficoltà a renderci partecipi di quelle che sono state le sofferenze fisiche del Redentore.

Certo, per i cristiani dei primi secoli la lettura dei Vangeli era più che sufficiente: termini come « flagellazione » e « crocifissione » avevano per loro, che vedevano flagellare e vedevano crocifiggere, una potenza evocatrice della massima efficacia; per noi invece le cose stanno diversamente, e queste parole, se ci danno l'idea di un crudelissimo supplizio, non suscitano più alcuna visione precisa.

Pierre Barbet ha iniziato lo studio chirurgico della Passione dopo l'ostensione della S. Sindone del 1931 e l'ha condotto per lunghi anni, controllando ed approfondendo ogni rilevazione sindonica con esperienze dirette sui cadaveri; ne è uscito un libro che, attraverso una rigorosa precisione scientifica, raggiunge le più alte vette della commozione: non per nulla l'Autore, nella prefazione, confessa di non trovare più il coraggio di seguire la prâtica della *Via Crucis*.

Il primo capitolo è dedicato all'illustrazione storica e scientifica del Lenzuolo nel quale il corpo di Gesù fu deposto dopo la morte, e che ci ha conservato attraverso venti secoli le traccie straordinariamente precise del Suo martirio, concludendo che *« poichè le impronte delle piaghe sono positive mentre il resto è negativo »*, la Sindone è realmente impregnata del Sangue di Cristo; segue un accurato studio archeologico sulla crocifissione come era praticata dai Romani.

Il Barbet studia innanzitutto le cause della rapida morte di Gesù, rifacendosi alle inumane torture inflittegli prima della esecuzione, quindi prende in esame separatamente le piaghe delle mani, quelle dei piedi e quella del costato per passare poi a descrivere la Deposizione, il trasporto al Sepolcro e la Sepoltura nella tomba di Giuseppe di Arimatea.

In complesso è un'opera di cui — a parte il valore scientifico — ogni cristiano dovrebbe avere conoscenza per essere illuminato sulla quantità e la qualità dei dolori sofferti dall'Uomo-Dio nel breve spazio di una notte e un giorno; e la sua lettura è particolarmente fruttuosa in preparazione alla Settimana Santa che quei dolori e quella Morte commemora.

Libri d'oggi, 1955.

La S. Sindone è stata il primo oggetto della critica. Situandolo dapprima nei testi evangelici l'A. ne analizza successivamente la parte storica che quasi gli permette di affermare l'autenticità di questa modesta tela di lino, che, conservata attraverso le peripezie della storia, ci arreca una impressionante impronta del corpo del Cristo.

L'Autore esamina in seguito la Crocifissione, i suoi strumenti, la forma della Croce (assai differente da quella abitualmente riprodotta), i chiodi e la loro forma e persino il punto in cui vennero infissi, valendosi di argomenti radiografici, la possibilità di infiggere un chiodo attraverso i due piedi simultaneamente, la Crocifissione stessa, la posizione del Corpo sulla Croce, ecc. ecc. Egli giunse a crocifiggere un cadavere della sala di dissezione, studiando in tal modo il comportamento di un corpo in croce.

Infine ci limiteremo a citare lo studio delle sofferenze del Cristo nel corso del Suo Calvario, quello delle piaghe delle mani, dei piedi, del cuore, la deposizione dalla croce, il seppellimento ed altri argomenti ancora, studiati, commentati, e discussi alla luce dell'anatomo-fisiologia e delle attuali conoscenze medico-legali.

(*Périod. Faculté de Médecine Louvain*, 1950).

Dott. Giov. Judica Cordiglia

Gesù Uomo tra gli uomini

La persona di Cristo studiata da un medico

In-8, pag. 128

con 12 illustrazioni fuori testo - L. 400

SOMMARIO: Prefazione di P. Bargellini - A chi legge - I. La Madre - II. Nascita, infanzia e adolescenza. - III. L'uomo G. - IV. G. uomo tra gli uomini.- V. G. uomo che soffre. - VI. L'uomo G. davanti alla giustizia umana. - VII. G. uomo che muore. - VIII. G. nel sepolcro.

« Per Christum hominem ad Christum Deum » (Agost. *in Joan.* XIII, 4). Questo il fine del libro che il Judica, docente di medicina legale nella università di Milano, cristologo di non comune valore, presenta al giudizio di quanti vogliono conoscere il Cristo nella Sua umanità; ma poichè Umanità e Divinità in Lui non si possono scindere, l'A., mediante un filo invisibile, trascina il lettore, senza che se ne avveda, fino a fargli esclamare commosso come San Tommaso: « Mio Signore! Mio Dio! ».

E l'A. così lo presenta in una successione di capitoli che vanno dalla nascita al sepolcro con una analisi scrupolosa e profonda che commuove e trascina.

Il libro si apre con un capitolo, il più interessante forse per la novità della trattazione, sulla Madre del Cristo e la Concezione Vergine, sulla scorta delle moderne vedute della genetica e della embriologia. Non meno interessanti sono i capitoli che trattano della adolescenza e crescita di Gesù secondo le leggi della auxologia e che sono una sottile interpretazione filologico-cristiana del testo dell'evangelista Luca.

La perfezione corporea del Cristo attraverso ai rilievi sindonici e le azioni teandriche che si sviluppano nei contatti col mondo esterno costituiscono una teoria di pagine soffuse di delicati sentimenti che vivamente contrastano con quelle impressionanti della Passione ed avvincono e commuovono il lettore più che non quelle inzeppate di retoricismo che si leggono nelle comuni vite di Gesù.

Il Processo davanti al tribunale giudaico e romano, con tutti gli errori di procedura fino all'assassinio giuridico del Figlio dell'Uomo, e le commosse operazioni che vengono compiute nel sepolcro descritte con rara perizia e conoscenza della archeologia e della storia, chiudono la visione sintetica e pur completa, della vita di Cristo.

Questo libro del Judica, prefazionato con lusinghieri giudizi dal Bargellini, è un libro di alto interesse e dimostra, se ve ne fosse ancora bisogno, che l'aridità della scienza è solo apparente quando essa si pone al servizio della religione.

Dr. R. W. Hynek

L'aspetto fisico di Gesù

Studio medico-religioso

In-16 pag. 96

con 8 illustraz.

L. 300

INDICE: Frammenti di lettera - Prologo - Ignoramus et ignorabimus - Profondo significato delle immagini - Le più antiche raffigurazioni di Cristo - Era così brutto d'aspetto? - Dal punto di vista medico - L'aspetto biologico del problema - Le conferme psicofisiologiche - Le anime privilegiate comunicano - La storicità della persona di Cristo - Un personaggio storico lascia delle tracce - Il prototipo delle raffigurazioni di Cristo - Gli « achetropotetai » - Il velo di S. Veronica - L'evoluzione dell'Icona - Il documento della S. Sindone - La biotipologia di Cristo L'Antropometria di Cristo - La statura di Cristo - La bellezza stupenda ed affascinante Il canone della bellezza classica - Le impronte inimitabili - Supera tutti i geni dell'arte - La maestà del volto del Crocefisso.

Il noto sindonologo Dott. R. W. Hynek di Praga raccoglie in questo volumetto quanto si conosce oggi sul vero aspetto fisico di Gesù Cristo. In brevi paragrafi, che scorrono sotto gli occhi come altrettanti fotogrammi cinematografici, egli sintetizza nozioni storiche, archeologiche, scritturali e sperimentalmente scientifiche al riguardo, per soffermarsi poi ad uno spoglio alquanto più dettagliato del prezioso documento della S. Sindone. Uno dei più competenti studiosi di questo cimelio sacro compendia in un paragrafo i risultati delle ricerche scientifiche confermanti quest'autenticità e confuta in un modo irrefutabile le obiezioni classiche che furono sollevate contro di essa. Termina contemplando « la bellezza stupenda ed affascinante » del Sacro Volto.

Anno XXXIII - 1 Marzo 1958 Sped. in abb. postale (gruppo 3°)

Perfice Munus!...

FORMAZIONE E ATTIVITÀ SACERDOTALE

RASSEGNA MENSILE DI VITA PRATICA PER IL CLERO

ATTI DELLA SEDE APOSTOLICA

Risposta della S. C. del Concilio circa l'applicazione del Can. 409,1

Alla S.C. del Concilio il Vescovo di Tivoli S.E. Mons. Luigi Faveri in data 8 settembre 1957 ha chiesto una risposta che autorevolmente risolvesse e dirimesse un'animata discussione sorta fra i Canonici della cattedrale circa l'applicazione del can. 409, 1.

E l'E.mo Card. Prefetto Pietro Ciriaci in data 22 Ottobre dello stesso anno ha risposto:

« ...Non si possono considerare assenti in cotesto Capitolo cattedrale, agli effetti delle distribuzioni, il Vicario Generale ed i Camerieri Segreti soprannumerari o d'Onore se sovrappongono sulla veste paonazza o nera filettata la veste corale con il fiocco violaceo, a mente degli articoli 18 e 34 delle Costituzioni Capitolari e secondo l'uso vigente in cotesto Capitolo ».

Il tenore dei citati articoli è il seguente:

Art. 18 - Nell'inverno... l'abito corale per i canonici consiste nel rocchetto e cappa bianca, per i beneficiati nel rocchetto senza maniche e cappa grigia. Nell'estate... i canonici indossano il rocchetto e la cotta griccia, i beneficiati la sola cotta griccia.

Art. 34 - I Canonici per distintivo del loro grado hanno il collare violaceo concesso, oltre all'abito corale a norma dell'articolo 18.

D'altronde nel biglietto di nomina della Segreteria di Stato al n. 7 delle istruzioni si legge:

« ... Facendo essi (I Camerieri Segreti soprannumerari o di Onore) parte di qualche capitolo... possono... indossare in Coro e in ogni altro atto o funzione capitolare la veste paonazza con relativa fascia, sovrapponendo i distintivi propri del Capitolo, purchè le Costituzioni o l'abito corale del Capitolo stesso non lo impediscano.

Ora la S.C. del Concilio ha dichiarato che le Costituzioni e l'abito corale del Capitolo tiburtino non l'impediscono.

S. CONGREGAZIONE DEI SACRAMENTI

Matrimonio di emigranti in Svizzera

N. 899/57 Vg. *Roma*, 3 maggio 1957.

Rev.mo Padre,

A riscontro della Sua pregiata n. 1-2400 del 24 aprile c. a., questa S. Congregazione osserva quanto segue relativamente ai matrimoni degli emigrati italiani in Svizzera:

1) La sanzione di cui all'art. 2 della Istruzione di questa S. C. del 1 luglio 1929 (A.A.S., vol. XXI, pag. 351 e segg.), si applica solamente a carico degli sposi cattolici che dopo il concordato osano *in Italia* contrarre civilmente.

2) Infatti, poichè in Italia, dalla celebrazione del matrimonio canonico derivano, dopo il Concordato, tutti gli effetti civili, non può esservi altra ragione per ometterla da parte di un cattolico se non il disprezzo verso la Chiesa e in qualche modo una specie di apostasia, quasi che il contraente non si senta obbligato alla forma Tridentina come se fosse non già un cattolico ma un acattolico.

3) Il caso descritto invece dalla P. V. Rev.ma di Emigranti italiani che per gravi motivi celebrano in Svizzera il matrimonio civile con precedenza a quello religioso che si riservano di celebrare in Italia, è totalmente diverso da quello descritto ai nn. 1 e 2.

4) Tali emigranti perciò, qualora per giusta causa riconosciuta ed approvata dal Cappellano da cui dipendono, abbiano celebrato civilmente in Svizzera, non possono essere considerati pubblici peccatori, nè essere impediti da Curie o da Parroci in Italia di celebrare religiosamente.

5) Prescindendo da quanto sopra, che resta assodato in ogni caso, qualora essi convivessero scandalosamente « more uxorio » con la donna sposata civilmente, il Parroco italiano si regolerà con le cautele previste per tali casi, senza tuttavia ostacolare la celebrazione del matrimonio religioso che evidentemente è l'unico mezzo di eliminare il concubinato e il relativo scandalo.

6) Pare tuttavia a questa Sacra Congregazione che siano senz'altro da esortare gli emigranti affinchè celebrino in Svizzera sia il matrimonio civile che quello religioso; poichè sembra che raramente si possano considerare veramente gravi e ragionevoli le « particolari esigenze di quei familiari di emigrati che desiderano la celebrazione religiosa proprio nella Parrocchia d'origine in Italia, forse allo scopo di svolgere ivi i festeggiamenti nuziali con relativi banchetti, ecc. ».

Pregandola di portare quanto sopra a conoscenza dei Cappellani dipendenti ed eventualmente, quando occorresse, anche degli Ordi-

nari o Parroci italiani, profitto dell'occasione per riaffermarmi della P. V. Rev.ma dev.mo per servirla.

f.to ✠ B. Card. ALOISI MASELLA, *Pref.*
F. BRACCI, *Segr.*

R. P. GIOVANNI FAVERO
Direttore delle Missioni C.
Italiane in Svizzera
Berna - Alpenstrasse 22

S. CONGREGAZIONE DEI RITI

Declaratio circa dubium de forma paramentorum

Quum plurimi sacrorum Antistites aliique ecclesiastici viri a Sancta Sede crebro petierint, iuxta Responsum die 9 Decembris 1925 datum (cfr. *A.A.S.*, vol. XVIII, a. 1926, pag. 58), licentiam conficiendi et adhibendi paramenta pro Missae sacrificio sacrisque functionibus prisca concinnata forma, Sacra haec Rituum Congregatio prudenti Ordinariorum iudicio remittendum esse censuit utrum, attentis peculiaribus rerum locorumque adiunctis, ea paramenta permitti possint, necne. Curent tamen locorum Ordinarii in hoc iudicio ferendo, ut sanctitati et decori divini cultus quam maxime prospiciatur, neque sinant a probata disciplina circa sacrarum vestium formam temere atque inconsulte recedi, immo omni cura eas mutationes prohibeant, quae perturbationes producere et fidelium animos in admirationem inducere possint.

✠ C. Card. CICOGNANI, *Praefectus*

Facultas benedictionem cinerum iterandi in missa vespertina

Ordinariis quibusdam instantibus, Summus Pontifex Pius Pp. XII, praehabito Sacrae Rituum Congregationis favorabili suffragio, Ordinariis locorum facultatem concedit permittendi, ut in ecclesiis ubi Missa vespertina cum magno fidelium concursu celebrari solet, benedictio cinerum, quae iuxta rubricas, feria IV cinerum, semel mane ante Missam principalem peragenda est, ante Missam quoque vespertinam iterari possit.

Contrariis quibuslibet non obstantibus.

Die 5 februarii 1958.

C. Card. CICOGNANI, *Praefectus*
✠ A. CARINCI, *Archiep. Seleuc. a Secretis*

S. CONGREGAZIONE DEI SEMINARI E DELLE U.D.S.

Decretum de ratione qua dimissi e Seminariis denuo admitti possint

Sollemne habet Mater Ecclesia candidatos ad Sacerdotium maxima cura esse explorandos, ut digni habilesque Sacri Ordinibus augeantur, indigni vero ineptique arceantur. Quapropter, ab admittendis in Seminarium alumnis, qui a cuiuscumque Dioecesis Seminario ipsi sua sponte exierint vel a Superioribus quavis de causa dimissi fuerint, generatim abstineant Episcopi; quodsi, omnibus diligenter perpensis, aliquem censeant admittendum, firmo praescripto can. 1363 § 3 C. J. C., adeant insuper Sacram Congregationem de Seminariis et studiorum Universitatibus huiusmodi auctoritatem rogaturi, quo uberius de candidati aptitudine constare queat.

Quae omnia Ss.mus D. N. Pius Div. Prov. Papa XII approbare atque confirmare dignatus est atque publici iuris fieri mandavit.

Datum Romae, ex Aedibus Sancti Callisti d. 12 Iulii a. D. 1957.

✠ G. Card. PIZZARDO, Ep. Albanen., *Praefectus*

SACRA PENITENZIERIA APOSTOLICA

OFFICIO DELLE INDULGENZE

Preghiera del S. Padre per impetrare le vocazioni sacerdotali

Signore Gesù, Sacerdote sommo e Pastore universale che c'insegnasti a pregare dicendo: « Pregate il padrone della messe che mandi operai alla sua messe » (*Matth.* 9, 38), ascolta benevolo le nostre suppliche e suscita molte anime generose, che, animate dal tuo esempio e sostenute dalla tua grazia, bramino di essere i ministri e continuatori del tuo vero ed unico sacerdozio.

Fa che le insidie e le calunnie del nemico maligno, secondato dallo spirito indifferente e materialista del secolo, non offuschino tra i fedeli quell'eccelso splendore e quella profonda stima dovuta alla missione di coloro che, senza essere del mondo, vivono nel mondo per essere dispensatori dei divini misteri. Fa che per preparare buone vocazioni, si continui sempre a promuovere nella gioventù l'istruzione religiosa, la pietà sincera, la purezza della vita e il culto dei più alti ideali. Fa che per secondarle, la famiglia cristiana non cessi mai di essere semenzaio di anime candide e fervorose, cosciente dell'onore di dare al Signore alcuni dei suoi abbondanti rampolli. Fa che alla tua Chiesa stessa, in tutte le parti del mondo, non manchino i mezzi necessari per accogliere,

favorire, formare e portare a maturità le buone vocazioni che le si offrono. E affinchè tutto ciò divenga realtà, o Gesù amantissimo del bene e della salvezza di tutti, fa che la potenza irresistibile della tua grazia non cessi di scendere dal cielo sino ad essere in molti spiriti, prima, chiamata silenziosa, poi, generosa corrispondenza, e, infine, perseveranza nel tuo santo servizio.

Non ti affligge, o Signore, il vedere tante moltitudini come greggi senza pastore, senza chi spezzi loro il pane della tua parola, chi porga loro l'acqua della tua grazia, col pericolo che rimangano alla mercè dei lupi rapaci che continuamente le insidiano? Non ti duole il contemplare tanti campi, ove non è ancora entrato il vomere dell'aratro, ove crescono, senza che alcuno disputi loro il terreno, i cardi e i pruni? Non ti dà pena il mirare tanti orti tuoi, ieri verdi e frondosi, prossimi a divenire gialli ed incolti? Permetterai che tante messi già mature si sgranellino e si perdano per mancanza di braccia che le raccolgano?

O Madre purissima Maria, dalle cui mani pietose ricevemmo il più santo di tutti i sacerdoti; o glorioso Patriarca S. Giuseppe, esempio perfetto di corrispondenza alle chiamate divine; o santi sacerdoti che in cielo formate intorno all'Agnello di Dio un coro prediletto; otteneteci molte e buone vocazioni, affinchè il gregge del Signore, da vigili pastori sorretto e guidato, possa giungere ai pascoli dolcissimi della eterna felicità. Così sia!

Die 6 Novembris 1957

Ss.mus D. N. Pius Div. Prov. Pp. XII christifidelibus, supra relatam orationem devote recitantibus, benigne tribuere dignatus est *Indulgentiam decem annorum* singulis vicibus, necnon *Indulgentiam plenariam*, suetis conditionibus lucrandam, dummodo quotidiana orationis recitatio in integrum mensem producta fuerit.

Contrariis non obtsantibus quibuslibet.

N. Card. Canali - *Paenitentiarius Maior*
S. Luzio, Regens

A proposito del Decreto di Pio X sulla Comunione frequente

Il fausto avvenimento della canonizzazione di Pio X, che ormai passerà alla storia come il Pontefice dell'Eucaristia, ha dato occasione ai Teologi di approfondire gli studi sui noti Decreti per la Comunione frequente e per l'ammissione dei bambini alla Prima Comunione. Leggendo gli articoli che man mano si vanno pubblicando in proposito si ha l'impressione che quegli scrittori giungono a conclusioni opposte: gli uni a sfondo pessimistico, gli altri a sfondo eccessivamente ottimistico.

Limitandoci per ora al Decreto sulla Comunione frequente, ecco le due opposte posizioni. I primi affermano che dopo ormai un cinquantennio dalla pubblicazione quel Decreto non ha apportato quel miglioramento nella vita spirituale che era logico aspettarsi; gli altri, pur riconoscendo che le condizioni spirituali e morali di molti cristiani sono tutt'altro che consolanti, affermano che la Comunione frequente e quotidiana ha impedito che si scendesse più in basso; infatti per la maggior frequenza alla S. Comunione si è avuto un intensificarsi della vita religiosa e morale.

Come si vede, sono due posizioni antitetiche, e per me ambedue errate. Tinte troppo fosche nel quadro presentato dai primi; tinte troppo rosee nel quadro presentato dai secondi.

Mi pare che esagerino i primi e che si mostrino troppo sfiduciati nell'ostinarsi a vedere solo il male nelle nostre parrocchie.

Non mi sento di sottoscrivere a tale giudizio. In mezzo al dilagare del male c'è sempre un certo numero di anime buone che sentono l'attrattiva del *panis angelicus*, e che in forza di questo si mantengono pure e si astengono a *carnalibus desideriis*. Si trovano in ogni categoria di persone: uomini, madri di famiglia, giovani, giovinette, bambini. Se poi si allarga il campo di osservazione, dovremo sentirci commossi dei trionfi di Gesù Eucaristico nei Congressi nazionali e internazionali, vere apoteosi che vedono centinaia di migliaia di fedeli prostrati in adorazione davanti all'Ostia Santa.

Entusiasmo solamente? Credo di no; oltre a questo c'è anche la fede, c'è l'amore a Cristo. C'è anche oggi nella Chiesa — e bisogna riconoscerlo — un divino fermento, un risveglio eucaristico più o meno diffuso, più o meno profondo, che dà a bene sperare; c'è la tendenza a fare dell'Eucaristia il centro di tutta la vita religiosa.

Ma non è stato questo uno dei desideri più ardenti del santo Pontefice Pio X?

D'altra parte i «secondi» sembrano chiudere gli occhi dinanzi a fatti che non si possono negare, perchè è purtroppo vero quanto dicono i «primi» nella descrizione, benchè un po' troppo fosca della vita religiosa delle nostre popolazioni.

C'è molto formalismo, anzi, per certuni la religione consiste nel porre certi atti e nulla più; c'è leggerezza e superficialità nel considerare i rapporti con Dio, per cui ci si crede perfettamente

a posto perchè in determinate circostanze si compiono certi doveri religiosi, senza però accompagnarli con un sentimento interno di fede. Parlando in particolare del culto eucaristico noi potremmo portare esempi abbastanza numerosi di parrocchie che hanno tutta l'apparenza di buone parrocchie, dove c'è frequenza alla Messa e alla Comunione, dove tutti o quasi tutti fanno la Pasqua...; eppure sono tutt'altro che buone: c'è la bestemmia, c'è il vizio, c'è una voglia sfrenata di divertirsi.

Che cos'è mai questa incongruenza così stridente? Non è difficile dare una risposta: quei fedeli compiono quelle azioni per tradizione, per usanze, ma non si danno il minimo pensiero, nè la minima cura di farle bene, *ex animo*; cosicchè sanno conciliare quegli atti con una vita che è ben lungi dall'essere cristiana.

Manca l'anima; per cui praticamente non si verifica che l'aumento della frequenza alla S. Comunione abbia per necessarie conseguenze l'intensificarsi della vita religiosa.

Eh, no, purtroppo non è così. Questo è un sofisma, in quanto identifica l'avanzamento nella virtù nel *fatto* puro e semplice della frequenza ai SS. Sacramenti direbbero gli Scolastici: *non sine hoc, ergo ipsum hoc.*

Vorrei qui far notare un errore in cui noi cadiamo spesso; errore che riguarda l'efficacia dei Sacramenti. Certi aforismi noi li ripetiamo spesso, ma non sempre nel loro preciso senso, ma piuttosto in senso *accomodato*, rischiando così di dire non solo una inesattezza, ma talvolta anche una schiocchezza. Questo per es.: che i Sacramenti producono l'effetto *ex opere operato*, ha nel linguaggio di certuni un senso che non è genuino, un senso che travisa il pensiero tradizionale della Chiesa, cioè che i Sacramenti producono l'effetto per se stessi — il che è vero — e quindi — conseguenza falsa — che non è assolutamente necessaria la nostra cooperazione.

Noi dobbiamo richiamare — giacchè l'abbiamo studiato — ma richiamarlo in modo che ci resti fisso nella mente, e insegnarlo al popolo, che non lo sa che occorre la nostra cooperazione, perchè – anche questo noi sappiamo — la grazia non è irresistibile e l'uomo purtroppo ha il terribile potere di resistervi, e che il frutto dei Sacramenti sarà in noi tanto maggiore quanto maggiore sarà la nostra cooperazione.

Chi ha pratica di ministero avrà constatato che questo concetto meccanicistico dei Sacramenti è assai diffuso in mezzo al popolo: si ha premura di porre l'atto senza preoccuparsi di accompagnarlo con la fede viva, la fede che salva.

Le conseguenze sono quelle che noi tutti lamentiamo: un vero ristagno nella vita spirituale; impossibilità assoluta di avanzare nella virtù.

* * *

Chi osservi *prima facie* il Decreto sulla Comunione frequente e quotidiana resta sorpreso nel vedere richieste solo due condizioni: lo stato di grazia e la retta intenzione. Eppure — per limitarci alla seconda, giacchè sulla prima non c'è dubbio di sorta — viene richiesta una condizione di importanza capitale anche se ovvia, e tale che, se è compiuta, si ottengono effetti salutari per l'anima.

mentre, se viene trascurata, viene frustrato ogni buon frutto fino al punto che la Comunione per il fedele che la riceve può riuscire *sorte* non solo inaequali, ma opposta; non *vitae*, ma *interitus*.

Ma che cos'è questa *recta mens* richiesta dal Decreto?

Sono cose note e basta qui richiamarle: « Recta mens, dice il Vermeersch, ad usum eucharisticum necessaria, haec est ut finis supernaturalis ad communicandum inducat ».

E il Tanquerey: « Duo igitur, praeter statum gratiae ad frequentem communionem desiderantur: *a*) recta intentio, qua vitentur humana motiva et foveatur votum arctioris cum Deo unionis; *b*) aliquod sincerum proficiendum desiderium, quo paulatim nostris defectibus occurramus, idesque in virtutibus proficiamus ».

Ce n'è abbastanza mi pare, per farci aprire gli occhi e renderci vigilanti perchè un Santo Sacramento sia ricevuto con le debite disposizioni.

Dovremo riconoscere — anche i « secondi » pur col loro ottimismo devono riconoscerlo — che in molti casi, più frequenti che non si pensi, manca quella *recta mens* richiesta dal Decreto. Infatti non sarà difficile constatare che molto spesso la Comunione è fatta per abitudine, per tradizione, o comunque per motivi umani, che manca spesso il sincero desiderio d'essere in virtù e di trovare nel Sacramento il mezzo efficace per combattere i propri difetti. Quante volte dobbiamo lamentare la leggerezza e la poca devozioni con cui ci si accosta alla S. Mensa!

Manca quello che il Catechismo di Pio X chiama: « Sapere e pensare chi si va a ricevere », ossia, come spiega il medesimo Catechismo, « accostarsi a N. S. Gesù Cristo nell'Eucaristia con fede viva, con ardente desiderio e con profonda umiltà e modestia ».

Che cosa dobbiamo concludere da tutto questo? Che l'azione del venerato Pontefice non ha ottenuto il suo scopo? *Absit!* Che le disposizioni da Lui emanate si sono dimostrate inadeguate alla bisogna? Neppure per sogno.

Se le disposizioni richieste non si sono risolte in beneficio della vita cristiana, ciò è ad imputarsi *unicamente* al modo con cui sono state applicate dai fedeli. Dove esse sono state diligentemente osservate si è visto un aumento di fede, un rifiorire di virtù, una vera *primavera cristiana*.

Pio X aveva visto giusto.

* * *

Le perplessità dei « primi » si possono accettare solo in questo senso: nel dover riconoscere che molti cristiani non hanno compreso l'ansia del cuore sacerdotale di Pio X, ed hanno trattato l'Eucaristia come un... affare di ordinaria amministrazione, restando in tal modo freddi, pigri e coi loro abituali difetti. E' quello che lamenta l'ab. Caronti nel suo libro *La Pietà liturgica*: « In grazia della provvidenziale azione di Pio X, dice l'insigne liturgista, la vita eucaristica nei nostri giorni si è intensificata. E' questo un fatto indubbio e costante. Ma ha avuto quello sviluppo che era negli intendimenti del Santo Pontefice e nei desideri di ogni anima scevra dalle preoccupazioni gianseniste? L'Eucaristia è diventata proprio il pane quotidiano?... Noi gettiamo uno sguardo

sintetico sulla generalità dei fedeli, ... di quelli soprattutto che danno la loro importanza e il loro tempo alle pratiche religiose. Ora presso di questi qual grado di vita eucaristica si osserva, quale intensità, quale frequenza? Non è esagerato dire che certo non è quello che la Chiesa desidera ».

Parole sagge, dette con la competenza che gli è propria da uno dei migliori studiosi di cose liturgiche.

Ma, a voler esser giusti, la colpa non è tutta del popolo. Dobbiamo anche noi fare il nostro esame di coscienza.

Dice bene Mons. Tonolo esaminando gli scarsi risultati ottenuti in questo settore: « Come abbiamo organizzato finora la vita eucaristica nelle nostre Parrocchie? Come abbiamo saputo inquadrarla nella prassi liturgica? Come e quanto la abbiamo imbevuta dello spirito della liturgia?... Se ripensiamo *coram Domino* al nostro atteggiamento in proposito, troveremo tante e tante manchevolezze. Forse non abbiamo dato tutta la nostra attività per far conoscere, come si deve, il Sacramento Eucaristico; forse è mancato in noi quello spirito liturgico che era nostro dovere di possedere; forse è rimasto in noi o per carattere o per mal compresa venerazione un residuo di spirito giansenistico, per cui non abbiamo dolcemente spinto i fedeli più fervorosi a cibarsi spesso di questo Pane divino; oppure all'opposto, senza controllare bene le loro disposizioni, li abbiamo lasciati soli a decidere in un affare di tanta importanza senza offrirci, come era nostro dovere, a guida per condurli ai pascoli ubertosi che Gesù ha loro preparato. Se avessimo agito sulla scia degli insegnamenti di Pio X ci sarebbe certamente fra il popolo, più fede, più fervore, più vita cristiana, e forse non si sarebbero verificate quelle apostasie di intere parrocchie che tanto addolorano il cuore dei Vescovi ».

E il dotto liturgista conclude con questa amara constatazione: « Le mete segnate dal Papa, che aperse i Tabernacoli, non sono state ancora in così larga scala raggiunte, forse perchè la nostra fede sull'Eucaristia non è stata così viva ed operante, o perchè i metodi non furono sufficientemente adoperati in relazione al bisogno ». Insomma in definitiva il risveglio eucaristico fra il popolo dipende da noi sacerdoti. E allora potremmo dire, parafrasando: *Nonne cor nostrum ardere deberet in nobis dum haec cogitamus?*

D. GIUSEPPE ANGIOLINI

QUESTIONI DI SACRA TEOLOGIA

Evidente nel Vangelo una obbligatorietà della Vocazione

1. - Chi ha seguito la polemica sa che l'esimio Don Valentini. dopo aver esaminato il grosso volume di Mons. Landucci « La sacra vocazione », ha pubblicato un articolo in « Salesianum », gennaio 1956. In esso, mentre ne riconosce giustamente i molti pregi, deplora che detto volume tratti della tradizione cattolica un po' superficialmente, e che tra l'altro contenga perfino proposizioni che paiono « theologice male sonantes ». Condivido tale giudizio, sul quale tuttavia al presente non mi soffermo.

E' mia intenzione, invece, rivendicare ora il pieno valore probativo delle parole dirette di Gesù, per la nostra questione. Lo avevo già fatto in tre articoli precedenti, sul « Perfice Munus » (giugno 1952, marzo 1953, ottobre 1953). E il distintissimo Mons. Landucci aveva già cercato, di mostrare il contrario con due articoli (ottobre 1952, giugno 1953) sempre su « Perfice Mnuns ». Ma ora, nel nuovo volume, riprendendo in esame i miei argomenti per la terza volta, ma più ampiamente, egli crede (a pag. 356) di averne fatta la confutazione definitiva.

Con sua buona pace, io credo invece di potergli dimostrare, e questa volta più chiaro ancora, che *nel concetto di Vocazione è implicita, fondamentale, connaturale e quindi « per sè », una qualche obbligatorietà, almeno di convenienza*. E lo deduco immediatamente dalla parabola dei talenti (Mt. XXV, 14 e segg.) e da quella delle mine (Lc. XIX, 11 e segg.), integrate da quella sulla vigilanza (Mt. XXIV, 42 e segg. - Lc. XII, 35 e segg.), la quale poi si conclude con la massima generale *Omni cui multum datum est, multum quaeretur ab eo; et cui multum commendaverunt, plus petent ab eo.*

I^a^ PARTE

2. - Monsignore scrive: « Le dette parabole non pongono in considerazione la risposta alla vocazione ordinaria o di qualunque altro tipo, essendo già data positiva nella accettazione dei talenti. Esse pongono invece il problema della fruttificazione dei divini doni corrispondenti allo stato già eletto per raggiungere la rispettiva santificazione ».

Orbene vediamo il senso tradizionale della parabola. Il P. Alapide la spiega così: « Per talenta intellige quaelibet dona Dei, sine quibus nihil operari possumus; primo, dona gratiae...; secundo, dona naturae...; tertio, dona et bona externa... ». E lo dimostra riportando l'interpretazione dei S.S. P.P., per qualcuno dei quali perfino la malattia e la povertà sono talenti da trafficare. E si capisce che sono tali indipendentemente dalla nostra accettazione o meno

La medesima ampiezza di interpretazione la troviamo esplicita nel Commento del P. Menochius, in quello del Calmet, nella Bible de Vence del P. Catena, nell'esegesi del P. Knabembauer, nel commento più recente del Sales, e in altri ancora.

Pertanto non è esatto che le dette parabole non pongano in considerazione anche la risposta alla vocaz.; perchè gli interpreti certamente autorevoli di tutta la tradizione vedono raffigurate nei talenti e nelle mine tutte le specie di doni divini. E siccome di questi doni non pochi ci sono affidati e imposti prima di ogni elezione di stato; come può affermare Monsignore che la parabola si riferisca solo ai doni posteriori a tale elezione?

3. - Ma ora l'opinione dell'esimio Monsignore è che: «Il carattere generico della parabola non consente di fare applicazioni troppo particolari ai singoli casi, ed è contro i buoni criteri esegetici di cercare significati precisi e speciali dai singoli particolari di essa».

Rispondo: *a*) Se Monsignore ha la bontà di rivedere i miei articoli sul «Perfice Munus» che ho citati, può essermi testimonio che non ho mai, dico mai, cercato significati precisi e speciali dai particolari di quella parabola. Mi sono limitato a dedurre semplicemente che c'è un rendiconto da fare, e quindi che c'è una sanzione naturalmente positiva, a non far fruttare i doni di Dio; il che significa che c'è un'obligazione.

b) In quanto poi a chiamare generico il carattere della parabola dei talenti, si può ritorcere l'argomento; dunque si riferisce a tutti i doni divini, e non solo a quelli posteriori all'elezione dello stato. I buoni criteri della logica non dicono che nel genere è compresa ogni sua specie? Se si parla dei doni di Dio, e non si vuol negare che la vocazione è uno di essi, come si può dire che la vocazione non vi è inclusa? E siccome tra cattolici non è ammessa l'interpretazione personale, mi permetta Monsignore che gli chieda di allegare la testimonianza di qualche esegeta a favore della sua tesi, cioè che qui sono in questione alcuni doni di Dio e non tutti, oppure tutti meno la vocazione.

E ripeto: è precisamente da cotesto carattere generico che io, in forza della semplice logica, deduco che la parabola si può e deve applicare anche al problema della vocazione.

4. - *c*) E siccome tale carattere generico esiste ben chiaro anche nell'altra parabola della vigilanza la quale si conclude con la sentenza — cui multum datum est, multum quaeretur ab eo —; mi affretto a dimostrarlo. Così nessuno avrà più motivo di apparire sorpreso della mia affermazione che *tale sentenza di Gesù rappresenta la dichiarazione divina esplicita contro ogni liberismo vocazionista.*

Che la parabola sul dovere della vigilanza (S. Lc. XII, 35 e ss.) si riferisca prima di tutti ai capi della Chiesa, è chiaro, e tra gli altri lo afferma esplicito il Commento del Calmet. Ma è tutt'altro che esclusiva. Infatti a Gesù che nel versetto 32° parlava personalmente agli Apostoli — Nolite timere pusillus grex... —; e poi nel 35°, cominciando l'argomento della vigilanza — Sint lumbi vestri praecinti... — pareva rivolgersi a tutti i fedeli; S. Pietro al 41°

chiede una chiarificazione esplicita: — Ad nos dicis hanc parabolam, an ad omnes? —.

Ciò che può confondere è che Gesù al 42° comincia a rispondere ma facendo una domanda: — Quis putas est fidelis...? — e poi spiega quale sia il servo fedele e quello infedele, distinguendo ancora tra servo infedele totalmente e quello solo parzialmente. Ora, quale è il senso di tale risposta interrogativa?

5. - Il P. Alapide spiega: — Christus respondet Petro se quidem ad omnes fideles loqui, sed maxime ad Apostolos —. Identica è l'interpretazione del P. Knabembauer: — Iesus non directe respondet, sed occulto quodam modo indicat parabolam esse communem et pertinere ad omnes fideles, imprimis autem ad apostolos et eos qui doctrina et dignitate praesunt —. E dà le ragioni: — Cum autem unusquisque habeat suum munus ac officium in suo quisque gradu vitae ac conditione, parabola latiorem quoque applicationem admittit, quae clare indicatur postea in vers. 47° et 48°; unicuique enim certa quaedam dona a Deo concessa sunt —.

Difatti nel 47° e 48°, Gesù contrappone il servo che conosceva la volontà del padrone ma non fece nulla e perciò sarà punito molto, al servo che agì male ma senza conoscere tale volontà e sarà punito poco. Evidentemente il servo che non conosce la volontà del padrone qui non può rappresentare un apostolo o un uomo di governo nella Chiesa, ma, come spiega esplicito il P. Menochius, «uno dei servi inferiori che d'ordinario non conoscon la volontà del padrone così chiaro come i capi». Dunque al versetto 48° il senso della parabola è diventato certamente generale, ossia riguarda non più i soli capi della Chiesa, ma anche i fedeli.

6. - Ma la sentenza ribadita: — Omni cui multum datum est, multum quaeretur ab eo; et cui commendaverunt multum, plus petent ab eo —, è precisamente la seconda parte di questo stesso versetto 48° che segue immediatamente alla prima. Orbene, mentre per l'Alapide la prima metà della sentenza di Gesù (cioè: Omni cui multum datum est, multum quaeretur ab eo) deve riferirsi ai doni spirituali personali, e invece la seconda metà (cioè: cui commendaverunt...) deve riferirsi alle responsabilità proprie del ministero pastorale; invece per il P. Knabembauer tale distinzione di parti non esiste. Ma ambedue gli autori concordano in pieno nell'ammettere come primo senso di tutta quella sentenza *i doni divini personali*, e poi, gli incarichi pastorali. Cominciano infatti il commento della frase testualmente così: Alapide: «Multum datum est, verbi gratia, cui maior scientia et maior cognitio voluntatis Domini datur»; il Knabembauer: «Cui multum datum est, id est, qui multis Dei donis, insigni cognitione divinae voluntatis ornatus fuit».

Domando: e la vocazione sacra nell'anima del chiamato non è precisamente una conoscenza insigne della volontà, o desiderio che dir si voglia, di Dio sopra di noi, conforme a ciò che ne disse Gesù stesso quando pronunziò a proposito di essa: — Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est...? —.

Più esplicito ancora. La Bibbia del Pontificio Istituto Biblico, pubblicata da Salani, circa la sentenza di Gesù: — Cui multum

datum est... — così spiega: « Gesù applica questo principio, che pone a conclusione del suo discorso, ai diversi casi di servo fedele, servo perverso, servo che conosce la volontà del padrone e servo che non la conobbe, elencati prima. Da chi riceve un dono (non un incarico pastorale), si attende in cambio l'equivalente; ma chi riceve un prestito per impiergarlo, come nella parabola delle mine, deve rendere in più un frutto proporzionato alla quantità ricevuta: plus petent ab eo ».

E finalmente il Pirot nel suo recente *Commentaire exegetique et theologique*, puntando la lente sui buoni e cattivi servitori di cui parla Gesù dal versetto 41° al 48° (di questo capo XII S. Luca) rileva: « Tutti i cristiani, qualunque sia la loro situazione e condizione, sono i servitori di Dio, in quanto sono creati per procurare la sua gloria. Nel rendiconto la sentenza sarà proporzionata ai meriti di ciascuno, a l'utilizzazione o abuso delle grazie di Dio... ».

Sottolineo: per servi di Dio si intendono tutti i cristiani, cioè quelli che hanno ricevuto il battesimo; e non, come spiega il mio avversario, quelli che hanno già eletto uno stato.

7. - *d*) Concludo: il carattere generico della parabola dei talenti, (ammesso anche dal mio oppositore) e il carattere generico della sentenza: cui multum datum est... (da me dimostrante al lume della interpretazione tradizionale) provano che *c'è un rendiconto da fare della vocazione sacra come di tutti gli altri doni di Dio; e quindi che esiste, « per sè » e non « per accidens » un qualche obbligo intrinseco, almeno di convenienza, di corrispondere.* La parola di Gesù contro ogni liberismo è proprio questa ed è abbastanza chiara.

* * *

A questo punto dichiaro che, secondo me, la forza probativa dell'argomento scritturistico a favore della qualche obbligatorietà « per sè » della vocazione è tutta qui; e posso esimermi dal continuare. Ma siccome il mio illustre oppositore si appella ai singoli particolari della parabola, è necessario che lo segua su questo stesso terreno. Ma non lo farò malvolentieri, perchè credo di trovarvi proprio ciò che è a mio favore.

IIª PARTE

8. - Mons. Landucci, a pag. 357 del suo volume « La sacra vocazione » crede di dimostrare che la parabola dei talenti non ha nulla a vedere con la questione della vocazione aggiungendo: « Il rinunciatario della vocazione non è il servo infingardo e inutile condannato nella parabola. Questo infatti seppellendo il talento ricevuto non lo utilizzò in alcun modo o per lo meno lo rese sostanzialmente infruttuoso. Ma non fa così colui che rinunziando alla vocazione intende attuare i precetti cercando di santificarsi nello stato ordinario umano ».

9. - Ed ecco come rispondere: I) Quando un giovane che abbandoni il santuario rientra nel mondo, ed ha l'intenzione di santificarsi nello stato ordinario, fa nè più nè meno di quello a cui sono tenuti tutti i semplici cristiani, compreso lui stesso e indipenden-

temente da ogni vocazione sacra. Ma se egli era destinato a coprire nell'esercito della Chiesa la carica di ufficiale, è segno che aveva un talento di più rispetto a coloro che sono lasciati nella condizione di semplici fanti.

Ammettiamo pure che esso rinunciatario della vocazione possa domani, da semplice ma fervoroso secolare, esercitare un influsso anche provvidenziale di bene in mezzo alla società. Resta sempre che il ministero del sacerdote, o anche solo del religioso, sono essenziali alla vita della Chiesa ed insostituibili; ed il vocato, perciò stesso che è vocato, vi è preparato ed equipaggiato, almeno inizialmente, col dono della vocazione che gli altri non hanno.

Dunque costui eleggendo di santificarsi nello stato ordinario, farà fruttare magari anche bene il talento della vocazione alla fede, ma non quello della vocazione al meglio. Di questo dovrà rendere conto, perchè dalla parabola ci consta che un castigo c'è anche per un solo talento non trafficato.

10. - II) Comprendo che il mio oppositore insisterà: « il rinunciatario che si impegna a santificarsi almeno nello stato ordinario, se pure non realizza ciò che la vocazione sacra esigeva, realizza almeno ciò che esige la vocazione di cristiano. Quindi non rimane del tutto ozioso come il servo infingardo; e come non merita l'appellativo di servo inutile, così neppure merita la condanna subita da quello, il solo punito positivamente (come rilevava precedentemente Monsignore nella parabola ».

Rispondiamo: è vero, nella parabola è stato punito uno solo, quello che non ha fatto assolutamente nulla per corrispondere alle esigenze del padrone. Ma come è contro i buoni criteri esegetici pretendere che la parabola specifici tutti i casi particolari possibili, così è secondo i criteri buoni risolvere i casi particolari comuni, alla luce della parabola stessa. Orbene non ammette forse anche Monsignore che la infingardaggine umana, oltre il grado di totalità, l'unico nominato nella parabola, ne abbia anche degli altri minori?

Certamente: tra i due servi fedeli che rispettivamente con dieci o cinque talenti fecero frutto al cento per cento, e l'infedele che non ne fece affatto, c'è tutta una gamma di meschinetti, di semigenerosi, di generosetti e di quasi generosi, che fecero frutto rispettivamente dell'uno su su fino al novantanove per cento.

E Monsignore ammette pure con me, anche senza che la parabola specifichi; che tutta questa schiera di povera umanità non è da scaraventare senz'altro nel fuoco eterno; che la giustizia divina. oltre la sanzione positiva massima, l'unica nominata in questa parabola, conosce anche, per nostra fortuna, altre sanzioni positive minori: che quindi per tutti costoro basta pensare a una pena almeno parziale e temporanea, proporzionata all'esponente di infingardaggine di ciascuno.

Pertanto: sì, il rinunciatario della vocazione, qualora si impegni a santificarsi almeno nello stato ordinario, non impersona il servo *assolutamente inutile*. Ma non è pensabile che egli, mentre non impersona di certo i due servi *assolutamente fedeli*, tuttavia comparendo al tribunale della giustizia, la debba passare liscia liscia

come quei due, anzi debba sentirsi dire senz'altro: — euge, serve bone! è vero che tu sei stato infedele nel «multum» (la vocazione), però sei stato fedele nel poco (lo stato ordinario); l'espressione diretta della parabola diceva solo così, quindi avanti, niente sanzioni positive, intra in gaudium! —.

Cosicchè: a colui che, non sprecò positivamente, ma solo lasciò passivamente infruttuoso un talento, cioè uno qualunque dei doni di Dio, è inflitta pena massima e pena positiva; e colui che nel ripudio della vocazione almeno rinunzia senza dubbio a far fruttare una parte del dono più prezioso, potrà confidare nell'impunità assoluta, o nella sanzione soltanto negativa? Di grazia: in forza di quale logica si può sostenere, e presso quale tribunale si applica questa norma estremista: o pena positiva massima, o nessuna pena positiva?

(Convaliderò questa confutazione della sanzione solo negativa; ma prima ho da trarre un'altra conclusione del mio ragionamento).

11. - III) Apro una parentesi e chiedo scusa se ritorno ancora sulla precisazione dei termini, tanto cara al mio distinto oppositore. Egli parla di un rinunciaario che cerca però di santificarsi nello stato ordinario umano. A me pare che teologicamente ci sia qualche cosa da chiarire a questo proposito.

La parola santità, qui usata, si ha diritto di intenderla nel senso corrente più ristretto, e non in quello più vasto e più generico di osservanza dei comandamenti con cui, mi pare, suole usarla Mons. Landucci anche altrove. Insisto su questo, perchè l'ascetica, come già dimostrai altrove, non conosce una santità che abbia per base l'opposizione ai divini voleri. Quindi: sia pure che il ripudio della vocazione non chiude ermeticamente ai disertori l'accesso alla santità anche più eroica; e nella mia opera «Il passo conteso» se ne trova esempio. Ma quei poveretti per raggiungere la santità vera hanno poi sempre pianto ed espiato eroicamente la colpa o sbaglio della diserzione; e come tanti che senza colpa non poterono seguire quella che credevano vocazione, anch'essi si sono sforzati di vivere nello stato ordinario, nel modo più vicino possibile allo stato abbandonato; tanto sentivano imperioso, per santificarsi, il bisogno di risalire al livello superiore. Perciò il rinunciatario, per farsi ancora santo nel senso corrente più ristretto della parola, e non in quello più largo dei tempi di S. Paolo, dovrà riportarsi con generosità genuina nell'alveo della divina volontà su di lui.

A differenza dei non vocati, egli, per colpa propria, si trova dove Dio non lo vorrebbe; e senza uno sforzo di raddrizzamento poco meno che eroico, questa sua condizione di spostato è assolutamente inconciliabile con la santità vera, la quale è poi niente altro che l'adempimento totale della volontà specifica di Dio su ciascuno di noi. Se tale è il pensiero dell'ascetica, vorrei dire: di grazia, usciamo dagli equivoci per non illudere le anime! La santità è più alta della semplice osservanza dei precetti.

Si lascia il seminario per santificarsi in convento, sì. Ma che si diserti il seminario o il convento proprio per farsi santi laici o secolari, la gente non lo crede, l'ascetica non lo comprende.

Per verità, Mons. Landucci non prospetta proprio il caso di uno che volti le spalle al santuario allo scopo di santificarsi fuori; ma soltanto che nell'uscire porti ancora con sè il proposito della santità; il che è diverso. Ma io domando: e chi non lo porta con se tale proposito, lo utilizza il talento della vocazione?

Orbene qui volevo dire soltanto al mio distinto oppositore che potrei ammettere il suo zelo quando cerca di facilitare l'uscita dal santuario agli inetti e indesiderati dicendo a loro: — non sarete per questo il servo inutile della parabola, cacciato nelle tenebre esteriori, se voi cercherete di santificarvi almeno nello stato ordinario —. Ma tra noi, in una discussione teologica, continuare a fare forza su quel «santificarsi nello stato ordinario», e proprio come se in sostanza fosse la stessa cosa per un disertore dallo stato superiore a cui Dio lo volvea, mi scusi, ma a me pare che questo è fare professione di un sistema di ascetica antievangelico. E non serve appellarsi al «principio classicamente esposto dall'Angelico che il massimo precetto della carità si attua sostanzialmente con l'attuazione dei precetti». Non serve, perchè: *non distingue forse ben chiaro il vangelo che l'«observa mandata» è semplicemente per «si vis ad vitam ingredi»; mentre per il «si vis perfectus esse» occorre qualche cosa di ben più generoso?*

Sia pure che alla santità non è indispensabile che uno si trovi anche fisicamente nello «status perfectionis»; deve però averne tutto lo spirito, vivendo nello stato ordinario in modo straordinario, cioè con tutto quello slancio di molto maggior generosità, che dice Gesù. E la psicologia del rinunciatario di oggi, identica a quella del rinunciatario nel Vangelo, vi è diametralmente opposta.

12. - IV) Vengo ora all'argomento più decisivo contro l'obbiezione proposta al n. 8.

Ho ammesso e discusso finora il caso molto auspicabile e certamente non raro di uno che rinunzi alla pratica dei consigli, conservando il proposito dell'osservanza dei precetti. Ma nessuno negherà che, purtroppo, la rinunzia si fa talora con la leggerezza stessa con cui Esaù rinunziò alla sua primogenitura. Quando la vita di pietà e continenza è venuta in uggia, non è difficile che si ritorni alla libera con la brama e per la brama di vuotare il piatto di lenticchie fino a leccarne il fondo.

Orbene, questo infelice non lascia infruttuosa solo una qualche aliquota del talento della vocazione, ma tutto quanto; e non lo lascia solo sostanzialmente infruttuoso, ma lo spreca. Costui non impersona «et ultra» il servo infingardo? Si dirà: ma costui spreca il talento della vocazione sia alla fede sia alla vita migliore; e se si danna sarà per colpa dei precetti violati, e non della vocazione ecclesiastica ripudiata. Ben detto! Ma poichè sappiamo che nella stessa dannazione c'è un più e un meno proporzionale sempre alle responsabilità, bisogna convenire che all'infelice in questione toccherà una qualche punizione specifica anche per il talento della vocazione sprecata; a quel modo che i dannati subiranno in più una qualche pena minore eppure eterna per i peccati veniali non riparati in vita.

Dunque esiste qualche caso almeno nel quale il rinunciatario della vocazione riproduce l'unico servo che nella parabola è incorso nello sdegno del padrone. Naturalmente intercorrono, nei singoli particolari di ciascuno dei due, delle lievi differenze, nelle quali, si davvero, è contro i buoni criteri esegetici cercare significati speciali. Fermiamoci dunque qui. E poichè le due figure, del servo inutile e del rinunciatario, qui coincidono sostanzialmente, mi credo in diritto di concludere: *Gesù non lascia completamente impregiudicato il nostro problema.*

* * *

13. - Ritorno ora sulla questione della sanzione positiva. Monsignore dice in sostanza: — Nei casi di resistenza al divino volere, la sanzione avrà il carattere positivamente punitivo, quando si sia trattato di precetti; e negativamente diminutivo del premio, quando si sia trattato di semplici desideri divini —. E siccome egli ha sostenuto nella prima parte del suo libro che gli aspetti del volere divino sono tre: precettivo grave, precettivo leggero, e desiderio; qui conclude senz'altro: «giustamente è inammissibile che Dio non si curi dell'uso che si faccia dei suoi doni, ma basta ammettere la sanzione puramente negativa per l'omissione del meglio. Gesù non facendo la distinzione, lascia quindi completamente impregiudicato il nostro problema...».

14. - *a*) Mi sia lecito fare prima una domanda: vogliamo forse cercare i significati precisi e speciali nei singoli particolari della parabola, esigendo da essa tutte le specificazioni, e se non ve le troviamo, rigettare la parabola come completamente inutile? Di questo passo, quante parabole di Gesù, cominciando da questa, non sarebbero più, come sono, direttive di marcia e illuminazioni al vivere cristiano, ma solo dotte soluzioni casistiche di circostanze speciali di vita avveratesi solo sporadicamente. E questo è contro i criteri esegetici cattolici.

b) E' chiaro che il Divin Maestro non ha distinto esplicitamente in quale degli aspetti del divino volere, elencati da Mons. Landucci, si debba porre la vocazione: precetto grave, lieve, desiderio; come pure non ha detto esplicitamente che la sanzione del rifiuto di essa sarà positiva o negativa.

Ma torno a ripetere che le parole di Lui, come in altre questioni anche più gravi della presente, non sono tali da esulare completamente dal nostro assunto e non somministrarci luce sufficiente a capire almeno in quale direzione è la soluzione vera. Che se poi le indicazioni, il pensiero, l'operato di Dio non si allogano precisamente nelle caselle delle distinzioni degli studiosi, costoro non sono autorizzati da nessuno ad interdirci di prendere in considerazione le indicazioni generali che Dio si è degnato di darci: come il non riuscire l'astronomo a dividere esattamente, in quelli che noi chiamiamo giorni, l'anno solare, non lo autorizza a interdirci di credere a una sapienza infinita che regge il mondo. E la libertà umana di Gesù Cristo si riesce forse a inquadrarla nelle categorie della filosofia nostra? Eppure nessun teologo cattolico la nega.

E pertanto ripeto che per chi vuole capire e sa capire, Gesù non ha lasciato completamente impregiudicato il nostro problema.

c) Il Divino Maestro ha proclamato che il rendiconto si deve fare, si deve fare anche di un solo dono non utilizzato, e si deve fare in proporzione del bene ricevuto. Se dice che a chi fu dato molto sarà richiesto molto, logicamente, a chi fu dato meno o poco, non già sarà richiesto nulla, ma sarà richiesto meno o poco; non sarà richiesto nulla a chi non fu dato nulla.

Ciò posto: che ai semplici fedeli non favoriti del dono della vocazione tocchi restare privi anche del premio, cioè della maggior perfezione e maggior felicità, corrispondenti ad essa, è lapalissiano; essi però vanno esenti pure dall'onere di renderne conto. Ma come si fa a dire che al tribunale di Dio la condizione dell'Esaù della vocazione sia identica a quella del semplice fedele? Quale logica o giustizia ci autorizza a pensare che il trattamento che Dio fa a loro sia uguale?

L'uno ha ricevuto molto, l'altro poco; l'uno ha rifiutato esplicitamente un talento, l'altro non l'ha manco visto; dell'uno, a tenore di giustizia, non si può esigere che poco; dall'altro, proclama esplicito Gesù, sarà richiesto «multum». Ho già ammesso altrove che questo multum non lo intendo qui come rendiconto grave, perchè riconosco che gli oneri imposti dalla vocazione sono sovrumani; lo intendo però come un qualche rendiconto impossibile ad evadersi.

15. - Or dunque deduco:

1) se la vocazione è un talento, un multum, se ne dovrà rendere conto;

2) se c'è un conto da rendere, è segno che un qualche obbligo di corrispondere esiste;

3) se c'è un obbligo di corrispondere e un rendiconto da fare, è segno che è preparata una sanzione propria ed esclusiva per chi non corrisponde; altrimenti che ci sta a significare quel «multum requiretur ab eo»? una finzione di giudizio?

4) ma la sanzione puramente negativa tocca già ai semplici fedeli, e toccherebbe già pure al rinunciatario anche se non avesse ricevuto e poi rifiutata la vocazione. E allora costui deve aspettarsi una qualche altra sanzione;

5) ma poichè una seconda sanzione puramente negativa al rendiconto finale non è concepibile se non forse come una falcidia ai meriti, ai grandi di grazia conseguiti con altre opere buone, o ai gradi di gloria corrispondenti ad esse, e questo teologicamente non è ammissibile;

6) resta che quindi al signor rinunciatario toccherà una qualche sanzione positiva, del tutto conforme al suo rifiuto positivo della vocazione; distinta dalla sanzione puramente negativa, del tutto conforme all'omissione negativa degli altri. E gli toccherà positiva appunto a somiglianza (non dico ad uguaglianza) del servo infingardo, del quale egli ha imitato la infingardaggine; quando pure non l'abbia uguagliata sostanzialmente, come il rinunciatario dell'ultimo caso discusso al n. 12.

Concludendō: mi appello ai professori di esegesi biblica perchè abbiano la bontà di giudicare se i testi in questione abbiano il senso limitato ed esclusivo di soltanto qualche dono divino, come sostiene Mons. Lauducci, oppure no. In questa seconda interpretazione sta la mia tesi che: *Dalle parole di Gesù nelle parabole dei talenti, delle mine, della vigilanza, e nella frase conclusiva: cui multum datum est... emana una luce almeno sufficiente a farci comprendere che nel concetto di vocazione è implicita, fondamentale, connaturale una qualche vera obbligatorietà « per se », almeno di convenienza.*

Al mio esimio oppositore ho questo da dire in particolare. E' vero che D. Valentini gli fa una colpa di avere sbandierato troppo nel suo libro il termine « liberismo », perchè ciò induce facilmente a credere che la vocazione sacra sia di libertà assoluta, senza conseguenza di sorta a ripudiarla. E Mons. Lauducci non intende questo, poichè scrive esplicito (per es. a pag. 278 del suo libro): *...anche secondo i liberisti, la risposta alla vocazione implica altissime responsabilità, e quindi, in un senso estensivo e generale del termine, verissimo obbligo.*

Orbene: tale suo enunciato, tutt'altro che liberista, è poi la sostanza della nostra tesi obbligatorista. Ma cotesto *verissimo obbligo* da che principio lo fa scaturire e su quali basi poggiare? Dai ragionamenti e sui ragionamenti a priori? Mi pare che per orizzontarsi nel mondo misteriosissimo dei divini voleri, anche un solo raggio che emani dalle parole dirette del Maestro Divino è sempre una guida molto più sicura, più ortodossa, e quindi preferibile. Perciò, tramontato il rigorismo, svuotato della sostanza vera il liberismo, rimane l'obligatorismo.

P. LUIGI MAJOCCO S. I.

Importante

1) Nel versare la quota d'abbonamento indicare sempre con precisione se si tratta di rinnovo o di nuovo abbonamento.

2) Rinnovando l'abbonamento trasmettere il proprio indirizzo ritagliandolo dalla fascia della Rivista e incollandolo sul vaglia nello spazio riservato alla causale del versamento. Scrivere sempre con chiarezza e precisione.

3) Per variazioni di indirizzo comunicare sempre insieme al nuovo il vecchio indirizzo aggiungendo L. 30 per rimborso spese.

4) Tutti coloro che ricevono due copie sono pregati di rispedire le relative fascette con l'indicazione: « Doppia copia ».

RACCOMANDIAMO, inviandoci versamenti, chiarezza di scrittura, e di specificare sempre a tergo il motivo del versamento, attenendosi alle norme già indicate, ad evitare disguidi, errori, doppioni. Chi non si atterrà a tali norme non avrà alcun diritto di reclamare per il mancato arrivo della Rivista.

Le principali norme per i sacerdoti e i fedeli nel Triduo Sacro della Settimana Santa

Durante il Triduo Sacro della Settimana Santa, quali sono le norme da aver presenti per quanto concerne:

1) *La messa e l'azione liturgica di sera;*

2) *La facoltà di binare o di dire più Messe;*

3) *La Comunione dei fedeli;*

4) *Il digiuno eucaristico?*

* * *

Riprendiamo, per una esposizione completa e particolareggiata sulle norme che regolano e disciplinano la Settimana Santa, a quanto abbiamo ampiamente scritto nella *Palestra del Clero* (1). Limitandoci ora alle questioni specifiche che ci sono state rivolte, risponderemo brevemente ma in maniera insieme esauriente e completa.

I. - MESSA E AZIONE LITURGICA DI SERA

1. - La S. C. dei Riti, nelle « *Ordinationes et Declarationes circa Ordinem hebdomadae sanctae instauratum* », del 1 febbraio 1957 (2), autorizza gli Ordinari del luogo a permettere che, nella 2ª Domenica di Passione o Domenica delle Palme, *la benedizione delle Palme seguita dalla relativa processione e dalla Messa*, si possa celebrare anche *nel pomeriggio*, ma solo *se c'è una vera necessità pastorale*, cioè, in quelle chiese in cui, in seguito all'esperienza delle messe vespertine (o pomeridiane), si può prevedere un maggior frutto spirituale, e inoltre *a condizione* che benedizione e processione (che non si possono separare tra loro e neppure dalla Messa con cui si compie tutto il rito) non siano già state fatte, in una medesima chiesa, al mattino (n. 4).

Già prima, con disposizione tuttora valida, si poteva però celebrare di sera la semplice e sola Messa, privata o letta, del giorno, senza il rito della benedizione delle palme e senza la processione.

2. - Ma le maggiori e più sensibili innovazioni si sono avute nel *Triduo Sacro* della Settimana Santa e, cioè, nel giovedì, venerdì, e sabato santo.

---

(1) *Le Settimana Santa « instaurata »*, 15 marzo e 1 aprile 1957, pagg. 249-267-315.

(2) Cfr. *Osservatore Romano,* 15 febbraio 1957.

GIOVEDÌ SANTO.

Al *mattino* è permessa soltanto, dopo Terza, la *Missa chrismatis;* ma non si può in essa distribuire la Comunione. Le abluzioni si fanno, in tale Messa « *more solito* », ossia anche *col vino* (3).

La vera e propria Messa principale e caratteristica di questo giorno è quella *in Cena Domini*, celebrata al pomeriggio fra le 16 e le 21. Si può celebrare senz'altro in qualsiasi chiesa od oratorio, pubblico o semipubblico, anche se non vi si conserva il SS.mo, purchè in *forma solenne* o (a certe condizioni) almeno in *forma semplice* o anche *intermedia*. Dove alla Messa in Cena Domini segue la traslazione o reposizione del SS. Sacramento, è *obbligatorio* celebrare l'Azione liturgica pomeridiana del Venerdì Santo (4), e la pubblica adorazione della SS. Eucarestia deve protrarsi almeno alla mezza notte (5).

Dove *motivi pastorali* lo consigliano, l'Ordinario può permettere, *oltre alla Messa principale* (cantata) *in Cena Domini, una o due Messe lette* in ogni *chiesa od oratorio pubblico; una sola* invece negli *oratori semipubblici* (6). Tale norma vale anche per le chiese in cui vi è stata, al mattino, la *Missa chrismatis*.

Egualmente « se, per qualunque causa, la *Messa principale in Cena Domini non si può celebrare* (*o cantare*) *neppure col rito semplice*, l'Ordinario, *per motivi pastorali*, può permettere *due Messe lette* nelle *chiese ed oratori pubblici*, ed *una* negli *oratori semipubblici* » (7).

La lettera e lo spirito della nuova riforma devono portare ad essere larghi in tali concessioni. Infatti i *motivi pastorali* che devono giustificarle sono « ut omnes fideles hoc sacro die Missae sacrificio interesse et Corpus Christi sumere possint » (8).

Continuano inoltre a sussistere (circa la facoltà di poter dire la Messa privata o letta, nel giovedì santo) gli *indulti e privilegi particolari*, come quelli dei *Cardinali* (can. 239, § 1, n. 4) e dei *Vescovi* (can. 349, § 1, n. 1), e quelli concessi a *Religiosi*, soprattutto *Regolari*, o a *singoli Sacerdoti*. Ma tutte queste Messe debbono ormai celebrarsi *solo al pomeriggio*, tra le 16 e le 21.

VENERDÌ SANTO.

Si celebra al pomeriggio la grande Azione Liturgica « in Passione et morte Domini ». L'ora propria di tale funzione è quella in cui il Divin Redentore spirò sulla croce, cioè verso le tre pomeridiane; ma, si *ratio pastoralis* id suadeat, si può cominciare la

(3) *Ordo hebdomadae sanctae instauratus*, Farin v, nn. 14-15.

(4) SRC. *Declaratio* del 15 marzo 1956, n. 3 (*A.A.S.*, 1956, pagg. 153-154); *Ordinationes et Declarationes* del 1 febbraio 1957, n. 14.

(5) SRC. *Instructio* del 16 novembre 1955, n. 10 (*A.A.S.*, 1953, pagg. 842-847).

(6) Cfr. SRC. *Instructio* n. 17; *Ordinationes et Declarationes*, n. 9.

(7) SRC. *Declaratio*, n. 4; *Ordinat. et Declarat.*, n. 9.

(8) SRC. *Instructio*, n. 17.

funzione fino dal mezzogiorno, o ritardarla al pomeriggio inoltrato, fino alle 21 di sera (9).

SABATO SANTO.

La veglia pasquale si può celebrare anche nelle chiese ed oratori, dove non hanno avuto luogo le funzioni del giovedì e del venerdì santo; oppure omettere nelle chiese ed oratori dove le predette funzioni sono state celebrate (10).

Ora competente per la veglia pasquale è quella che permette di cominciare la Messa *verso la mezzanotte* tra il sabato santo e la domenica di Risurrezione (11). E conviene che tale ora si osservi *almeno* nella chiesa cattedrale e in tutte quelle altre chiese, soprattutto dei religiosi, dove ciò si può fare senza grave incomodo (12).

Però, « dove, tenute presenti le particolari circostanze dei fedeli e ambientali, per gravi ragioni di ordine pubblico e pastorale, a giudizio dell'Ordinario, convenga *anticipare* l'orario della celebrazione della veglia pasquale, questa *non si deve iniziare prima del crepuscolo*, o almeno *non* prima del tramonto del sole » (13). E il permesso di anticipare *non si può dare* dall'Ordinario *indistintamente o in forma generale* per tutta la diocesi o una regione, ma soltanto per quelle chiese o luoghi, dove lo esiga una vera necessità.

II. - FACOLTA' DI BINARE O DIRE PIU' MESSE

1. - La nuova riforma della Settimana Santa dà ex novo agli Ordinari dei luoghi la facoltà di *permettere la binazione* della Messa in Cena Domini, nel giovedì santo (in deroga al can. 806, § 2) e della Messa della Veglia pasquale (14), e la ripetizione dell'Azione Liturgica del venerdì Santo (in deroga al can. 857), alle seguenti condizioni:

a) che si tratti di Sacerdoti che hanno cura di due o più parrocchie;

b) che la binazione o ripetizione non abbia luogo nella medesima parrocchia;

c) che si resti nei limiti di orario fissati per tali funzioni (15).

---

(9) SRC. *Ordinat. et Declarat.*, n. 15.

(10) SRC. *Declarat.*, n. 5; *Ordinat. et Declarat.*, n. 20.

(11) SRC. *Decretum Generale*, 16 novembre 1955 (*A.A.S.*, 1955, pagg. 838-841), n. 9.

(12) SRC. *Ordinat. et Declarat.*, n. 19.

(13) Cfr. SRC. *Decr. Gener.*, n. 9.

(14) I documenti parlano di *binazione* della Messa della Veglia pasquale. Ma, come osserva Carlo Braga (in *Monit. Eccles.*, 1956, pag. 405), « etsi agatur de ejusdem actionis liturgicae repetitione, minime extat binatio, cum una Missa horis vespertinis sabbati sancti celebretur, et altera horis matutinis dominicae, id est diversis diebus ».

(15) SRC. *Declarat.*, n. 6; *Ordinat. et Declarat.*, nn. 13, 16 e 21.

2. - Gli Ordinari dei luoghi, che il giovedì santo hanno celebrato la Messa crismale, *possono*, la sera, celebrare anche la Messa solenne in Cena Domini. Il Sabato santo, poi, se vogliono celebrare la solenne Veglia pasquale, *possono* celebrare, senza peraltro esservi tenuti. la Messa pontificale il giorno di Pasqua (16).

3. - E' evidente che, chi dice la Messa della Veglia pasquale ad ora anticipata, possa poi dire egualmente la Messa del giorno di Pasqua. Ma anche « i sacerdoti che celebrano la Messa solenne della Veglia pasquale all'ora propria, cioè dopo la mezzanotte tra il sabato e la domenica, possono (inoltre) celebrare la Messa festiva della domenica di Pasqua e anche, se hanno l'indulto, due o tre volte » (17).

Come si vede, motivi pastorali hanno prevalso su ogni altra considerazione: la Messa vigiliare di mezzanotte non toglie nulla alla celebrazione della Messa o (supposto l'indulto) delle altre solite Messe festive nel giorno di Pasqua.

E' da rilevare la rubrica speciale del Nuovo *Ordo* circa le abluzioni della Messa solenne della Veglia pasquale (n. 8). Come il Vescovo nella *Missa chrismatis,* anche se celebra poi ancora di sera la solenne Messa in Cena Domini fa le abluzioni « more solito » e, cioè, anche col vino (n. 15), così pure nella Messa vigiliare di mezzanotte « purificatio et ablutio fiunt more solito » (n. 8). Ad eccezione di questi *due casi,* valgono, del resto, le norme date dal S. Ufficio nella sua Istruzione del 6 gennaio 1953 sulla disciplina del digiuno eucaristico (18).

III. - COMUNIONE DEI FEDELI

1. - Nel *giovedì santo,* non si può distribuire la Comunione nella *Missa Chrismatis* (19), ma essa si può dare « soltanto nella Messa principale *in Cena Domini* e in tutte le altre Messe lette permesse dall'Ordinario, o subito dopo » (20).

E' praticamente un'applicazione del principio generale enunciato dal can. 867 § 4: « Sacra communio iis tantum horis distribuatur, quibus Missae sacrificium offerri potest ».

Notiamo, tuttavia, che anche in questo caso — come per le messe pomeridiane in genere e per quella specificamente del sabato santo — l'espressione « *subito dopo* » (continuo ac statim ab iis — missis — expletis) permette un certo lasso di tempo — circa 1/4 d'ora — dopo finite le funzioni (21). Anzi, secondo alcuni « non videtur abrogata communis sententia in consuetudine immemorabili fundata, quae tenet S. Communionem fidelibus

(16) SRC. *Instruct.*, n. 21.

(17) SRC. *Instruct.*, n. 20.

(18) nn. 7-8.

(19) *Ordo*, feria V, *De Missa chrismatis,* n. 14.

(20) SRC. *Instruct.*, n. 18; *Ordinat. et Declarat.*, n. 11.

(21) Cfr. *Apollinaris*, 1955, pag. 163; CAPPELLO, *De Sacramentis,* Vol. I, ed V, Torino 1947, n. 369.

distribui posse *ante* Missam, necnon *in ecclesiis et oratoriis in quibus nec functiones tridui sacri fiunt, nec Missa privata celebratur* » (22).

2. - Nel *venerdì santo* « la Comunione si può distribuire solamente durante l'Azione liturgica del pomeriggio » (23).

3. - Il *sabato santo* è, di per sè, aliturgico e, quindi, anche senza comunione. Tuttavia c'è la possibilità di farla dove la funzione e la Messa vigiliare sono *anticipate*. Infattti « al sabato santo la Comunione si può distribuire soltanto nella Messa solenne o immediatamente dopo » (24).

Giovano qui alcune osservazioni.

a) E, innanzi tutto, vale quanto fu notato per il giovedì santo circa l'espressione « *subito* o *immediatamente dopo* », espressione che permette un certo lasso di tempo — 1/4 d'ora — dopo finite le funzioni.

Anzi, dato che l'*Instructio* della S. C. dei Riti (n. 18) riferisce integralmente il can. 867 § 3, ciò che ivi è stabilito è da valutare « ex veteris juris auctoritate atque ideo ex receptis apud probatos auctores interpretationibus » (can. 6, n. 2), che concedono qualche maggiore larghezza (25).

b) La Messa vigiliare *notturna* serve anche *per soddisfare al precetto festivo* non così quella *anticipata*, che appartiene al sabato o giorno precedente al festivo, e di ciò è bene avvertire i fedeli. Nelle *Ordinationes* del 1952 (n. 14) si diceva esplicitamente: « Fideles, qui Missae vigiliae paschalis tempore proprio, id est post mediam noctem celebratae, adfuerint, legi de sacro audiendo pro ipso die Dominicae Resurrectionis satisfecerunt ».

Analogamente a tale norma, *chi si comunica nella Messa vigiliare anticipata, può ancora fare la Comunione il giorno dopo* (Pasqua di Risurrezione); invece, come espressamente dichiaravano le *Ordinationes* del 1952 (n. 17) « qui in Missa *nocturna* vigiliae paschalis, id est post mediam noctem, *communicaverint, nequeunt iterum acedere ad sacram mensam mane dominicae Resurrectionis* » (26).

---

(22) Così ritiene e scrive Petrus Tocanel in *Apollinaris*, 28 (1955), pag. 256.

(23) SRC. *Instruct.*, n. 19; *Ordinat. et Declarat.*, n. 18.

(24) SRC. *Instruct.*, n. 18.

(25) Il Tocanel (*Apollinaris*, 1955, pag. 256) accoglie quanto « plures affirmant, S. Communionem ante Missam vel post expleta solemnia distribui posse, imo etiam in ecclesiis et oratoriis, ubi legitime asservatur in quibus functio solemnis vigiliae non peragitur, dummodo adsit justa et rationabilis causa ».

(26) E' un'applicazione del principio enunziato nel can. 857, che viene perciò citato dalle *Ordinationes* del 1952. Il Tocanel (*loc. cit.*) sembra accogliere ed appoggiare un dubbio al riguardo (« *dubitari potest an* »); ma tale dubbio non ci sembra valido e fondato, a meno che si possa forse far calcolo, in qualche caso, sulla diversità di computo del-

4. - Per gli *infermi*, le *Ordinationes et Declarationes* della S. C. dei Riti, del 1 febbraio 1957, concedono che si possa *portare loro la comunione*, sia al *mattino* che nel *pomeriggio*, nel *giovedì santo* (n. 12). Ciò, evidentemente, nel caso in cui essi non possano, senza difficoltà, andare in chiesa a sentire la Messa pomeridiana in Cena Domini.

Invece nessuna facilitazione particolare, in tale senso, è finora prevista per loro nè il venerdì santo nè il sabato santo. Per il venerdì santo, le stesse *Ordinat. et Declarat.* (n. 18) notano espressamente: «La S. Comunione si può distribuire solamente durante l'Azione liturgica del pomeriggio, eccettuati coloro che sono in pericolo di morte».

IV. - DIGIUNO EUCARISTICO

La clausola con cui, nel Motu Proprio «*Sacram Communionem*» del 19 marzo 1957 «viene abrogata qualsiasi contraria disposizione, anche se degna di speciale menzione», rende pienamente operante anche per la Settimana Santa, la nuova legge del digiuno eucaristico. Ad essa, quindi, debbono ormai unicamente attenersi tanto i Sacerdoti che celebrano quanto i fedeli che si comunicano (27).

P. ALFREDO BOSCHI S.J.

---

l'ora, a norma del can. 33 § 1. Certo non vale l'analogia con la facoltà concessa, *per motivi pastorali*, ai sacerdoti che celebrano la Messa della Veglia pasquale notturna, di dire, ciò non ostante, la Messa nel giorno di Pasqua (SRC. *Instruct.*, n. 20).

(27) Cfr. il nostro opuscolo *Dopo il Motu Proprio «Sacram Communionem»*, (19 marzo 1957). *Digiuno Eucaristico e Messe pomeridiane*, III ediz., Torino, L.I.C.E., 1958.

Questioni proposte

Significato liturgico della patena ricoperta col velo omerale.

Desidererei sapere il significato simbolico che la Chiesa annette alla cerimonia liturgica della patena, che il suddiacono tiene velata col velo omerale dall'offertorio al termine del Pater nelle Messe solenni.

R. - Cito da JUNGMANN, *Missarum Sollemnia*, vol. 1, pag. 49: «Durando può ancora narrare come si avanzasse (per il trasferimento delle offerte all'altare) per primo un suddiacono, portando all'altare il calice, la patena e un corporale, seguito da due cantori, uno dei quali recava in un pannolino l'ostia ed in un

piccolo recipiente il vino, e l'altro l'acqua da mescolare ad esso, al che provvedeva a quel tempo il diacono. Questo rito non si è diffuso. Certo è però che sempre, anche ai giorni nostri, un senso di profonda riverenza traspare dal trattamento riservato al calice e alla patena. Quando assieme ad essi si portavano all'altare le oblate per il Sacrificio, il chierico incaricato di provvedervi si metteva sulle spalle, secondo antiche prescrizioni, un velo omerale con i cui lembi avvolgeva i vasi sacri (anche calice e patena venivano ricoperti, non appena contenevano l'ostia e il vino, con un pannolino diventato poi il nostro velo del calice...). E spesso anche il diacono, nel porgere al celebrante il calice e la patena lo faceva *mediante mappula.* Del resto già nei più antichi Ordines romani anche il diacono, nel collocare al suo posto il calice preparato, come pure nel levarlo alla fine del Canone, ricorreva ad un panno particolare, l'*offertorium,* e da allora anche la patena veniva tenuta soltanto mediante l'interposizione di un velo dal chierico — da cui le espressioni di *sindo, linteum* — sino a che non la deponeva prima della *fractio.* L'involgimento della patena è poi passato anche alla Messa solenne. L'uso di spingere la patena sotto il corporale è spiegato da Bernoldo di Costanza, *Micrologis,* c. 10, come quello di ricoprirla nella Messa cantata. Poi l'interpretazione allegorica si impadronisce di questa cerimonia e vi vede il nascondersi dei discepoli al cominciare della Passione. L'idea che non tutti furono infedeli sembra aver fatto sì che la patena fosse coperta solo in parte, e ne abbiamo testimonianza a partire dal secolo XIII. Il rito alla fine del medioevo non era ancora di uso generale ».

Le preci finali prescritte da Leone XIII.

Ho letto su di un bollettino di carattere religioso la seguente disposizione che sarebbe stata emanata dalla S.C.R.: « Quando nella Messa si tiene l'omelia, si omettono le preghiere finali, dopo l'ultimo Vangelo ».

Desidererei essere assicurato dell'autenticità di detta disposizione.

R. - Il Card. Lercaro nell'operetta *A Messa, figliuoli,* pag. 55, così si esprime: « Se si è tenuta, come è ovvio, l'omelia si omettono le preci prescritte dal Papa Leone XIII (Rescritto della S. Congr. dei Rit. al "Dubbio" presentato dal Card. Giacomo Lercaro, 22 luglio 1955, Prot. n. B 73/655) ».

Benedizione solenne con l'ostensorio.

Alle funzioni vespertine, in giorno di precetto, volendo dare la benedizione solenne con l'Ostensorio, è necessaria una previa licenza dell'Ordinario?

R. - L'autorizzazione del Vescovo diocesano è sempre necessaria per detta cerimonia (can. 1274, § 1; S.C.R., 1673; 1860; 1240 ad 6; 3104 ad 14; 3703).

Benedizione Eucaristica con la pisside.

Si può dare la benedizione con la Pisside immediatamente dopo la Messa?

R. - Certamente, alle debite condizioni (deponendo il manipolo, con il velo omerale sopra la pianeta, e mai con la pianeta nera). La benedizione con la Pisside è permessa per qualunque giusto motivo, senza speciale autorizzazione del Vescovo, in tutte quelle chiese e oratori nei quali si conserva il SS. Sacramento.

Sacerdote cecuziente.

Si desidera sapere se dopo il Decreto del 23 *marzo* 1955, *un sacerdote, avente già la facoltà di celebrare more solito la Messa quotidiana della Madonna, possa uniformarsi al sacerdote cecuziente — recitando cioè una sola orazione — come è detto nel* Perfice Munus *di dicembre* 1957, *pag.* 680, *a causa di una sua estrema debolezza, essendo ottuagenario, affetto da speciale malattia agli occhi con notevole diminuzione della vista?*

R. - La Messa per i Sacerdoti cecuzienti è regolata dalla «*Instructio*» della S.C.R. del 12 gennaio 1921 (cfr., A.A.S., 1913, pag. 1954, oppure Rit. Rom., *App. de Sanct. Euchar.*).

Secondo la predetta «*Instructio*» le orazioni dovrebbero essere così regolate:

a) Secunda et tertia oratio non adduntur, quandocumque Orationes de Tempore excluduntur a ritu Missae diei currentis, juxta Kalendarium ecclesiae in qua Missa celebratur;

b) Secus tres dicantur Orationes, et quidem secunda de Spiritu Sancto, tertia contra persecutores Ecclesiae vel pro Papa.

Ora circa al punto della lettera b) il Decreto Generale del 1955 stabilisce al Tit. V, a, n. 1: «Orationes pro diversitate temporum abolentur».

E tutto ciò — mi pare — può applicarsi senz'altro al caso del venerando Sacerdote ottuagenario.

Solennità di San Giuseppe operaio.

Secondo il Decreto 4308, *nella Domenica III post Pascha si potevano dire tutte le Messe della solennità di S. Giuseppe, Patrono della Chiesa Universale.*

Dopo le note modificazioni introdotte nella Liturgia riguardo la festa di S. Giuseppe, si può fare uso del suesposto privilegio? In caso affermativo quale Messa si dice?

R. - Il 1 maggio 1955, Pio XII istituiva la festa liturgica di S. Giuseppe Operaio e ne fissava la celebrazione allo stesso 1 maggio. Questa festa ha preso il posto della festa del Patrocinio di S. Giuseppe.

S. Messa e Comunione durante le Quarantore.

In questa chiesa parrocchiale gli altari laterali sono quasi nascosti e non visibili dalla massa dei fedeli che stanno nella navata. Il Parroco pertanto crede questa ragione sufficiente per fare celebrare le messe all'altare dell'esposizione durante le Quarantore e di amministrarvi pure la Comunione.

Ciò contribuisce a maggior rispetto e venerazione dell'augustissimo Sacramento che è appunto il fine a cui convergono le varie prescrizioni liturgiche concernenti l'esposizione solenne delle Quarantore.

R. - Le funzioni delle Quarantore sono regolate dalla «*Instructio Clementina*». Circa la celebrazione delle SS. Messe le prescrizioni sono le seguenti: Non si celebrerà mai la Messa all'altare dell'esposizione, eccetto il primo giorno per l'esposizione stessa e il terzo giorno per la reposizione. Per il secondo giorno è ben specificato che questa Messa non sarà celebrata nè all'altare dell'esposizione, nè ad altro altare dove è conservato il Sacramento.

Di per sè l'«*Instructio*» non può dirsi *rigorosamente* obbligatoria che nella Diocesi di Roma. Tuttavia le regole generali hanno valore ovunque in virtù delle decisioni della S.C.R. E' quindi lodevole che le singole diocesi vi si conformino.

Per riguardo alla distribuzione della Comunione non vi dovrebbero essere difficoltà ad osservare le prescrizioni della S.C.R. (3448; 4353; A.A.S., pag. 289) e cioè che non è lecito distribuire la Comunione all'altare dove è esposto solennemente il SS. Sacramento, eccetto occorresse una causa grave, necessità o per un speciale indulto.

Antifone Mariane
alla fine della recitazione del breviario.

In un opuscolo edito da Marietti, autore Alfonso Bassan, *dal titolo «Semplificazione delle rubriche del Breviario e del Messale», riferendosi e commentando il Decreto Generale* De Rubricis ad simpliciorem formam redigendis, *del* 23 *marzo* 1955, *a pag.* 52-53 *si dice: «Poichè l'indulto è annesso all'antifona mariana senza nessuna specificazione, per poter acquistare i vantaggi spirituali che tale indulto concede,* occorrerà *recitare detta antifona* flexis genibus, *nisi aliquod obstet impedimentum, come ad esempio si ha per la rubrica speciale del Breviario, circa l'antifona Regina coeli durante il periodo pasquale».*

E' esatto tutto ciò?

R. - Le rubriche circa la recita di dette antifone permangono, però il Decreto del 1955 non dice minimamente che le concessioni (sono quelle accordate da Leone X ai sudd., diac. e sacerdoti per i difetti di fragilità commessi durante la recita del Breviario) e le indulgenze siano legate alla recitazione «flexis genibus» delle medesime antifone.

Benedizione dopo la Comunione agli infermi.

Portando la Comunione agli ammalati privatamente, terminato il rito, si benedice il malato con le parole: Benedictio Dei. *Se il sacerdote porta con sè altre Particole deve benedire allo stesso modo o «nihil dicens» deve benedire con la teca ove si conservano altre particole?*

R. - Sono sufficientemente chiare al riguardo le rubriche del Rituale:

a) «His expletis... velum humerale reassumit, genuflectit, surgit, et cum Sacramento in pyxide, velo humerale cooperta, facit signum crucis super infirmum nihil dicens...».

b) «Quod si, ob difficultatem aut longitudinem itineris, vel quia, ea qua decet veneratione, Sacramentum ad ecclesiam commode reportari non posset, sumpta fuerit una tantum particula consecrata, ut dictum est, tunc ea infirmo administrata, Sacerdos, praedistis precibus recitatis, eum manu benedicit, dicens more solito: *Benedictio* Dei omnipotentis...».

Collette imperate pro re gravi

Il Decreto Generale del 1955 *dice*: *«Collectae ab Ordinario impliciter imperatae omittuntur iuxta rubricas hucusque vigentes et insuper*: a) *in omnibus Dominicis;* b) *quoties Missa in cantu celebretur;* c) *quando orationes, iuxta rubricas dicendae, numerum ternarium attigerinti».*

Il Decreto parla di Collette imperate «simpliciter»; come comportarsi quando fossero imperate «pro re gravi»?

R. - Stando alle lettere a) e b) del Decreto Generale si deve dire che la Colletta imperata pro re gravi, nei due casi espressi, non si deve omettere.

Circa la lettera c) del medesimo Decreto fu presentato alla S.C.R. il seguente dubbio: «Utrum orationes ab Ordinario pro re gravi imperatae sint omittendae quoties, una cum ipsis, ternarius numerus orationum attingatur?».

Fu risposto: «Ternarius numerus nunquam est superandus; in casu loco tertiae orationis dicatur oratio pro re gravi ab Ordinario imperata».

P. Tubaldo, M. C.

Casus conscientiae

De iudicis obligationibus.

Eusebius iudex, pro animi sui persuasione, licet allegatis ac probatis contrariam, sententiam dicere solebat. Ideo: quum iuridice probatum esset Caium admisisse crimen, quod ipse privata scientia noverat admissum a Seio, insontem pronunciavit; contra, Paulum, quem sciebat tercenta Livio debere (licet id minime Livius ostendisset), et Fabricium, quem certo noverat (sed non satis probatum fuerat) furatum esse, damnavit.

Cum tamen ex tali agendi ratione periculum sibi imminere perspexisset, coepit ex lege tametsi iniusta, sententiam dicere. Itaque Parochum a Livio petentem quingenta paroeciae legata in testamento non jure facto repulit, tametsi pro certo habuit legata huiusmodi solvenda esse et matrimonium Osii cum Seia publicae honestatis impedimento irritum, valere pronunciavit.

Quid respondendum Eusebio sciscitanti an peccaverit et quae sibi sint obligationes.

SOLUTIO

I. - Officium iudicis est dicere sententiam ex allegatis et probatis. Quare non licet ei reum damnare quem deliquisse probatum non est, etsi certo sciat eum deliquisse. An vero possit damnare quem ipse novit insontem et allegata deliquisse ostendunt, lis est, aliis negantibus, aliis aientibus.

Itaque Eusebius absolvens Caium probabiliter in nullam legem peccavit. Non in *naturalem;* haec enim insontem dimitti iubet. Non in civilem (ecclesiastica et divina positiva huc non pertinet), quae iudicem iubet sententiam dicere iuxta allegata: nam in re praesenti ea probabiliter cessat. Revera id praecipiens eo spectat ut absolvatur insons, damnetur sons. At in re praesenti, litera legis servata, non modo non obtinetur id quo spectat lex, sed obtinetur contrarium.

II. - Contra peccavit, furti damnans Fabricium; cum ipsi ius esset ne poena plecteretur, nisi ex ordine iuris convictus. Consequitur Eusebium (si tamen in ea proferenda sententia gravis culpa theologica interfuit) teneri damni quod Fabricius sententiae causa cepit. Adverte tamen nihil ipsum debere pro iis quae Fabricius *restituere* coactus est. Nam haec restituere tenebatur ex furto etiam ante sententiam iudicis. Hac de causa Eusebius nil debet Paulo quem Livio debitorem damnavit.

Non videtur peccasse cum repulit parochum. Etsi enim legatum relictum Ecclesiae, vel piis causis in testamento non iure facto

solvendum sit, ea est obligatio conscientiae quam lex civilis hodie nec fulcit, nec labefactat. Eusebius vero sententia non decernit nullam esse Livii obligationem in conscientia, nec pronunciat iustam esse legem quae ius paroeciae non tuetur; sed tantummodo edicit legem non cogere ad legatum solvendum. Rem intrinsece malam egisse non videtur cum Agathae et Lucii nuptias irritas esse coram lege civili iudicavit. Hoc enim edixit: legem civilem eas nuptias non sustinere, nec obesse quominus Lucius aliam ducat. Imo si ab ea proferenda sententia non potuit sine gravi damno abstinere, videtur a peccato excusandus.

Prof. A. GENNARO S.d.B.

Questioni proposte

Domanda in riguardo alla tonsura

Se vai dal barbiere, egli ti domanda se desideri anche la tonsura, poichè, secondo lui, essa non è tanto più di moda.

Difatti molti sacerdoti più non la portano e la diversità di disciplina — non dico tra continente e continente — perfino tra diocesi e diocesi di una stessa provincia ecclesiastica non fa che aumentare la confusione.

In omaggio al dogma dell'unità della Chiesa non sarebbe desiderabile che anche in riguardo alla tonsura ci fosse un po' più di unità?

R. - Non è il barbiere che deve dettare legge per il Clero; ma l'Autorità Ecclesiastica, la quale non risulta da nessuna fonte ufficiale che abbia abrogato la legge della *tonsura* imposta dal can. 136 parte 1.

E' vero che oggi molti non la curano, ma è falso dire che oramai ognuno può fare come vuole. Tocca ai Vescovi vigilare sull'osservanza delle leggi generali. Il periodo bellico ha recato un pò di rilassamento in questo dovere e in molti casi vi era una ragione sufficiente per il pericolo o la necessità di penetrare in incognito in molte adunanze. Oggi ritornata la normalità si dovrebbe ritornare alla... norma giuridica da tutti.

Sigillo Sacramentale

Un religioso è confessore di un Monastero di Monache a cui è annesso un Educandato, composto finora di poche (8) *ragazze. Il Confessore riceve da alcune educande la confessione di discorsi disonesti, di comportamenti contrari alla modestia, di una smania di reciproche confidenze su ciò che il Confessore ha creduto bene suggerire per il bene di esse.*

Egli si rende conto del male che può compromettere l'Educandato e giustamente pensa che la causa di ciò è anche la poca o

nulla sorveglianza da parte delle Monache e la mancanza di un indirizzo educativo.

Due altre penitenti estranee ai fatti, sentono il bisogno di riferire le cose che avvengono, desiderose di poter far trovare qualche rimedio. Il confessore chiede a queste di poter parlare a chi di ragione, perchè le Monache si rendessero conto del male e attendessero di più all'educazione e alla vigilanza. Egli crede che questo permesso sia sufficiente per usare delle cose udite dalle colpevoli, limitandosi naturalmente soltanto ai fatti per cui ha avuto il permesso.

Ottenuto questo, il Confessore dice alle Monache interessate in particolare, in confessione, che le cose dell'Educandato vanno male, che devono vigilare di più, che non si fidino troppo, che le ragazze entrate buone potrebbero uscirne cattive, ecc. (Questo modo di parlare non potrebbe portare a sospettare fatti reali accusati dalle colpevoli?). Allo stesso modo il Confessore parla con una Monaca fuori Confessione e con un suo Confratello gli esce solo questa frase: «Bisogna che vada e riunisca la Superiora e le Maestre perchè altrimenti le cose vanno male». In tutti i casi parla poggiandosi su quel permesso, però quando ne parla con la Monaca fuori Confessione e specialmente con il Confratello (soltanto con quella frase) sentiva di eccedere dato che non ne risultava alcuna utilità.

In ogni caso non è stata mai nominata nessuna persona.

Si chiede: 1) *Il Confessore poteva usare del permesso avuto dalle estranee ai fatti per parlare delle cose che sapeva per confessione dalle colpevoli?* 2) *Il sentire che non faceva troppo bene col parlarne con le persone non direttamente interessate, può dar luogo ad una responsabilità morale grave? Certo egli non pensava di fare un peccato, ma una leggerezza e una cosa inutile, forse sì.* 3) *Il pericolo che le Monache investighino presso le ragazze suscitando forse in loro una meraviglia (scandalo? perchè non sanno che il Confessore quelle cose le sa per altra via) ha nessuna rilevanza morale?* 4) *Ci sono gli estremi per incorrere in una scomunica riservata?* 5 *Se il Confessore è sostanzialmente a posto, basandosi sempre su quel permesso, può far presente alle Monache per il bene comune, i pericoli, almeno in generale, avvertendo sempre di non fare nessuna investigazione tra le ragazze per non suscitare scandalo?* 6) *Altre osservazioni?*

R. 1. - Come si può ricevere il permesso da una penitente per parlare di cose dette da un'altra penitente? Ciò sarebbe enorme.

Capisco che l'interrogante non *vuole* dire questo, ma di *fatto* lo dice nel formulare il suo quesito.

Se invece (come vuol dire il richiedente) si tratta di parlare di cose dette *dalla penitente* circa altre persone, nulla vieta per sè che col suo permesso se ne parli; dico, *per sè*, cioè per rispetto al sigillo sacramentale che non resta leso purchè si dica solo ciò che si sa dalla penitente che ha dato il permesso e si agisca nei limiti fissati dal permesso.

Ma anche se il sigillo è illeso, non è da consigliarsi; anzi è da sconsigliare in pieno per il pericolo a cui si espone chi parla, di attingere anche dalla fonte di altre penitenti le sue parole o almeno per il pericolo che si sospetti giustamente una *rottura di sigillo.*

R. 2. - La coscienza del peccante misuri la sua responsabilità come la percepiva allora.

R. 3. - Questo pericolo ha grande rilevanza morale in una Comunità.

R. 4. - Così come giace il caso, io non vedo la *rottura,* quindi neanche la *pena.*

R. 5. - Col permesso suddetto conviene stare molto sulle generali; ma allora a che serve? Non sarebbe meglio invitare le penitenti conscie e innocenti a denunziare i fatti? Non sono forse tenute *ex charitate?*

Dovere di interrogare.

Ione, Compendio di Teologia Morale, *a pag.* 506 *parlando della «gravità dell'obbligo di interrogare» in confessione, dice: «Il confessore che trascura tale dovere commette peccato mortale* soltanto *quando, a motivo di una grave negligenza nell'interrogare, non può conoscere sufficientemente le disposizioni del penitente nè indicargli i mezzi atti, oppure quando espone il sacramento al pericolo di invalidità».*

A me sembra una sentenza troppo larga, perchè il confessore come giudice deve conoscere le cause e deve supplire alla integrità della confessione anche se il penitente in buona fede tace delle colpe o circostanze necessarie ad esser accusate. In questa maniera si viene a legittimare l'andazzo di alcuni confessori che si accontentano di quelle poche e rudimentali accuse dei penitenti, assolvono in fretta e mandano via.

Il proponente ha perfettamente ragione e se il Ione dice che basta interrogare per supplire alle deficienze *colpevoli* o *nocive* del penitente non è in armonia coi Teologi che insegnano *tutti* che il confessore ha anche l'*obbligo di carità* di supplire alla insufficienza dell'accusa procurando l'integrità secondo la capacità del penitente.

Istruire gli ignoranti.

In alcuni paesi, per l'ignoranza grande in fatto di religione, è quasi generale la convinzione che le parole *(non discorsi) disoneste siano peccati gravi. Il parroco non si cura di istruirli. Il confessore è tenuto a istruire tutti e ciascuno su questo punto? Riesce molto scomodo!*

Le parole disoneste possono essere realmente *peccati gravi* contro la castità quando sono atte ad eccitare al male; o contro la *carità* per lo scandalo che procurano specie a chi ha maggiore sensibilità. Se in un caso concreto il peccato grave non c'è il confessore deve con prudenza *rettificare* le coscienze.

A proposito di fallimenti.

In caso di fallimento insegnano i moralisti che i fallimentari possono nascondere «qualche cosa» dato che la legge lo sa e lo prevede e per questo concede loro sempre qualche cosa di meno per l'onesto vivere. Ma che cosa è questo «qualche cosa»? Per es.: potrebbe il marito cedere con una falsa vendita la casa alla moglie quando prevede prossimo il fallimento?

Sarebbe come minimo un peccato di bugia oppure una restrizione mentale? Non sarebbe pure una lesione della giustizia? Infatti è una ampia casa, nuova, riccamente corredata.

Nella falsa vendita, se non si lede altra virtù, io non vedo la *bugia*. Infatti ciò è entrato nell'uso comune per proteggere i propri interessi ed evitare la pressione fiscale o altri inconvenienti.

Una finta vendita vuol dire che non si versa il denaro e la proprietà di fatto rimane come prima; ma di diritto la cosa è passata in mano d'altri.

Quando fosse vicino un fallimento penserà la legge ad annullare la finta vendita. E se non l'annulla resterà lecita solo nei limiti consentiti dalla necessità di provvedere al proprio *onesto sostentamento*. Infatti non si è tenuti a restituire con tanto incommodo, cioè fino al punto di mancare del necessario al proprio stato, giustamente conseguito. Per lo più è la legge che fissa il necessario e se la legge è ragionevole ci si deve stare.

Facoltà dei Superiori Maggiori.

E' sorta una discussione tra i religiosi di una Comunità sui limiti della potestà del Superiore Maggiore di religione clericale esente: alcuni sostenevano che, al riguardo del digiuno e astinenza, il detto Superiore può dispensare solo singolarmente e circostanza per circostanza, le case religiose a lui soggette.

Altri invece affermavano che egli può dispensare con unico atto una singola casa religiosa anche per una intera quaresima, una volta trovate gravi le ragioni addotte. Si chiede una autorevole risposta.

Circa il digiuno e l'astinenza i *Superiori religiosi* hanno solo le facoltà dei parroci, non quelle del Vescovo. Lo dice espressamente il c. 1245 p. 9.

L'A CORONATA ammette che il Superiore possa dispensare parti minori della Comunità in modo collettivo, come si trattasse di una famiglia (A. CORONATA, Vol. II, n. 821-c).

Ancora sul digiuno Eucaristico

Bramerei sapere come debbo diportarmi riguardo la Costituzione Apostolica «Christus Dominus» là ove si concede, ai Sacerdoti che dicono la S. Messa ad ora tarda cioè dopo le ore nove, di prendere qualche cosa per modo di bevanda, tre ore prima della celebrazione. Qui si sta diffondendo la persuasione che sia lecito il prendere uno

ed anche due uova sbattute *insieme al caffè e latte. Quest'idea è pure sostenuta da qualche teologo della Diocesi. La ragione che si porta è questa*: Le uova sbattute passano come liquido. *Messo questo principio, non si potrebbe far uso anche del succo di carne?*

R. - Reverendo Padre, non si meravigli perchè è precisamente pacifico o quasi (e quindi opinione che può essere seguita in pratica) che l'uovo sbattuto appartiene ai liquidi e così pure il *brodo di carne* (attenti al venerdì!) che è liquido per eccellenza se è brodo.

I massimi calibri, che scrissero sul digiuno lo insegnano e perciò... perchè meravigliarsi se in codesta diocesi alcuni Sacerdoti sostengono questo? Quello invece che non comprendo sono le *tre ore* di cui parla lei, ma non la Costituzione Apostolica a proposito di *liquidi*. Attento, Padre, a non modificare le costituzioni apostoliche per non incappare nelle pene comunicate dal c. 2362! Stia in pace per il resto e lasci in pace i confratelli!

Uso del Matrimonio e coniugi poveri.

Coniugi poveri (quasi povertà estrema) vivono onanisticamente, o meglio, seguono la continenza periodica (Ogino-Knaus), ma compiono l'atto coniugale nei tempi infecondi, onanisticamente, per timore di avere altri figlioli.

E' facile, però, che siano in buona fede, perchè ragionano così: Dio non vuole che si mettano al mondo esseri che devono venire a soffrire. Data la grave necessità (povertà quasi estrema) è lecito lasciarli in buona fede?

R. - Come *regola* la buona fede non deve essere lasciata perchè qui si tratta di legge naturale che incide sul bene pubblico e sociale. Come *eccezione* in qualche caso particolare quando si prevede con quasi certezza che la *monitio* non gioverà si può tacere. Nel caso proposto, così come giace, se si prevede che i coniugi non obbediranno, *io tacerei*.

Però li esorterei a compiere sempre bene il loro dovere fidandosi della Provvidenza di Dio e soprattutto facendo loro osservare che nei tempi infecondi secondo i medici è difficile (*alcuni dicono che è certo*) che venga la prole; e allora a che pro offendere la legge di Dio?

Faccio però osservare che se i coniugi ricorrono alla continenza periodica è perchè sanno che l'onanismo è peccato; altrimenti non ricorrerebbero alla continenza periodica, se quindi sanno che l'onanismo è peccato sanno anche che è male fare così in qualunque tempo. Come può allora sussistere la buona fede? E' una questione di fatto.

Can. Giuseppe Rossino

DIRITTO CANONICO

Questioni proposte

Dovere del Canonico Teologo

Nel fascicolo di gennaio 1928, pag. 43, sotto il titolo «Pesi al Canonico Teologo» — leggo in medio — queste parole: «Notava già il Gennari — Questioni Canoniche, n. 87, p. 125 *—: "E' risaputo che il Canonico Teologo va dispensato dal Servizio del Coro non solo nel tempo della lezione, ma nell'intero giorno in cui legge e nondimeno lucra interamente le distribuzioni quotidiane, benchè assunte. E non solo lucra le distribuzioni quotidiane, ma sì ancora le incerte e fine (come negli anniversari) tranne le avventizie e quelle fisse che per volontà dei testatori o dei fondatori si debbono ai soli presenti"».*

Ora io Canonico Teologo tengo le mie lezioni teologali nei giorni festivi in una chiesa attigua alla Cattedrale sin da oltre 23 anni per volontà del Vescovo pro tempore all'ora di Mezzogiorno — alle ore 12 precise — mentre un altro sacerdote celebra la santa messa.

Spesso nei giorni festivi — quibus munere meo fungor — capita un funerale con l'accompagnamento dei Canonici del Capitolo Cattedrale — che per lo più si svolge dalle ore 10,30 e finisce alla mezza o all'una — proprio nel tempo in cui io ho bisogno di raccoglimento e preparazione. Fino a qualche anno fa, il Capitolo mi portava presente dalle ore undici e mezzo sino alla fine. Per qualche imprudente, non sono portato più presente dalle 11,30 in poi. A nulla sono valse le preghiere del nostro amatissimo Vescovo di essere più umani e più persuasivi. Io però di mia iniziativa ho tagliato corto, nel senso che quando capita un funerale di giorno festivo — di mattina — io non tengo la lezione teologale. A ciò sono stato stato persuaso da persone assennate fuori della mia diocesi. Intervengo fisicamente tutte le volte che si fa nel pomeriggio e quando non si tiene lezione scritturale.

Non era prudente, specialmente per la mia età di anni 72, lasciare il funerale lungo la strada e con gli abiti canonicali passare in mezzo al popolo d'inverno e d'estate.

Il mio quesito è questo: Poichè il funerale e la lezione scritturale si tengono quasi alla medesima ora in luogo diverso, ho io il diritto di essere portato presente soltanto quando il funerale si svolge di mattina e non nel pomeriggio?

Attendo una esauriente e persuasiva risposta come quella del Perfice Munus! da presentare al Capitolo cattedrale e tranquillizzare il Vescovo che si mette nei miei panni, e me, Teologo, che voglio essere tranquillo in coscienza.

R. - Non è sufficiente al caso proposto la norma tassativa del c. 420, p. 1, n. 2, che dice espressamente che il *Canonico Teologo* è dispensato dal Coro *per tutto il giorno* in cui tiene la teologale.

Infatti il c. 420 parla solo di *frutti della prebenda* e *delle distribuzioni quotidiane*; non include le distribuzioni avventizie o in certe dette *stricte inter praesentes*. Anzi il canone suddetto le esclude espressamente poichè al paragrafo 2° dice che le distribuzioni *inter praesentes* (come sono i funerali e le sepolture) sono percepite solo dai giubilati, da chi attende agli Esercizi spirituali e da chi assiste il Vescovo o attende ai processi dei santi. Quindi non resta che venire ad un accordo sul da farsi per rispettare i diritti del codice e la necessità del Canonico Teologo. O spostare l'ora della Teologale o quella dei funerali, non avendo il dono della bilocazione. Resta ancora una terza via; farsi sostituire alla Teologale. Non mi sembra però conveniente togliere il pane al Canonico Teologo, ma neanche il pane spirituale ai fedeli. Ciò che è scritto nel Monitore e nello stesso D'Annibale non fa più al caso perchè riflette la legislazione anteriore al Codice Canonico.

Dichiarazione per figlio non suo

Una giovane, ex delicto gravida e abbandonata dal complice, trova un tale che la sposa e che è disposto a riconoscere e a dichiarare che il nascituro o, eventualmente il nato è suo figlio.
Può il parroco nell'atto del matrimonio e in quello del battesimo dar corso alla volontà del padre fittizio?

R. - E' certo che questa dichiarazione non si può fare; infatti è una palese menzogna ed il parroco che è ufficiale della Chiesa non può prestarsi ad autenticare una menzogna. Si dica all'interessato di procedere per altre vie legali, per es. adozione se è possibile.

Legittimazione di adulterini

Nel Perfice Munus! di gennaio 1956, *a pag.* 33 *leggo un caso circa la legittimazione di prole adulterina. Nel caso leggo questa frase*: *« Data del matrimonio con Sempronia, posteriore alla promulgazione dell'attuale Codice civile ». Ora questa frase mi fa sospettare che l'autore del caso sia dell'opinione che la legittimazione di prole adulterina per susseguente matrimonio sia possibile civilmente* soltanto *se si tratta di matrimonio contratto dopo la promulgazione del Codice* (1942), *non se il matrimonio è stato contratto anteriormente.*

Ma a me, parroco, capita oggi proprio questo caso. Tizio, vivente la legittima moglie, ha dei figli da un'altra donna; muore la moglie e sposa questa seconda donna: ciò avviene nel 1936. *Nel* 1948 *Tizio fa testamento, e nel testamento « riconosce » i figli adulterini; siccome tuttavia vi sono figli legittimi avuti dalla prima moglie, questo riconoscimento non ha valore se non sarà ammesso con decreto presidenziale* (*art.* 252, *comma* 3 *C.C.*), *perciò Tizio fa richiesta di questo decreto. Frattanto muore, e il decreto viene concesso dopo la sua morte, con valore retroattivo alla morte stessa* (*art.* 252, *comma* 4 *C.C.*).

Oggi gli adulterini riconosciuti vengono da me, mandati dal loro legale, e chiedono l'annotazione nei registri parrocchiali della loro avvenuta legittimazione per susseguente matrimonio; infatti il

legale dice: dal momento che sono stati riconosciuti, debbono credersi legittimati dal susseguente matrimonio avvenuto tra i loro genitori, benchè si tratti di matrimonio contratto prima del Codice.

Ora a parte il fatto che io mi sono rifiutato di annotare questa singolare legittimazione, perchè non si tratta di legittimazione canonica, mi domando e sarei proprio curioso di sapere se essa è sostenibile civilmente. Trattandosi di questione così importante dal lato morale (investe la famiglia, il matrimonio), avrei piacere che il Perfice Munus! la risolvesse anche se questione essenzialmente civile.

R. - E' certo che l'art. 252 del C. civ. uscito nel 1942 è applicabile anche ai figli adulterini nati anteriormente alla promulgazione del Codice. E' altrettanto certo che il Ministro del culto non è tenuto (e non può prestarsi) al riconoscimento civile avvenuto perchè vi osta il c. 1116 che dice legittimabili solo i figli concepiti o nati da genitori *abili* al matrimonio. Sono dunque esclusi gli adulterini.

Parroco e ateo infermo

C'è un uomo ammettiamo comunista, liberale, massone il quale durante la sua vita mai è andato in chiesa, mai ha voluto sapere dei sacramenti e ha dichiarato apertamente che lui vuole morire senza l'assistenza religiosa anche se per una certa convenienza si mostra amico del parroco. Quest'uomo si ammala e anche durante la malattia non vuole sapere di sacramenti ma rimane fermo nei suoi propositi. Va fuori di sè e entra in uno stato di coma. I parenti mandano a chiamare il parroco che conosce bene l'individuo.

Si domanda: Deve andare o non deve andare il parroco? Si può amministrare i sacramenti a quel moribondo sotto condizione?

Alcuni dicono di no perchè non vi sono disposizioni. Altri dicono di sì perchè non si sa in quello stato di coma cosa pensa il malato.

R. - Il sottoscritto pensa che il parroco deve andare *ex officio* a trovare l'ammalato *de quo* e se non va manca al suo dovere pastorale.

Inoltre pensa che il Sacramento dell'assoluzione si deve dare *sub conditione* perchè essendo in stato *comatoso* non può rifiutare positivamente i Sacramenti; mentre invece *può darsi* che internamente sia cosciente e si penta e desideri di riconciliarsi. Proprio per questi stessi motivi si deve amministrargli l'Estrema Unzione sotto la condizione *si es capax*. Così facendo si salva il rispetto al Sacramento per cui ci vuole l'*intenzione* che qui non risulta con sicurezza; e si provvede anche al bene del moribondo che viene soccorso nel modo che si può e si mettono le premesse per una eventuale reviviscenza del Sacramento se ci saranno anche in seguito le disposizioni volute.

« Sacramenta propter homines » e si rifiutano solo a coloro che *positivamente* non li vogliono.

LA TERAPIA DEI VIZI CAPITALI

V.

LA TERAPIA DELL'IRA

(*Continuazione*)

DUPLICE SOMATERAPIA

E venendo ormai alla terapia somatica, si capisce che anche questa dovrà essere duplice ed anzi spesso opposta a seconda che trattasi dei due diversi tipi d'ira sopra descritti: l'*iperestenico* e l'*astenico*. Mentre quest'ultimo esige una cura tonica e ricostituente, l'altro piuttosto sedativa e debilitante e quindi, anzitutto, un regime parco, di facile digestione e quasi vegetariano. Il dr. Fowler ha dimostrato che l'eccitazione del nutrimento carneo sui nervi, spinge l'uomo a tutti gli eccessi delle passioni e specialmente dell'ira. Ciò si può verificare negli stessi animali. Liebig riporta il caso di un orso del Museo anatomico di Giessen, il quale, finchè fu nutrito di vegetali e di miele rimase tranquillo e domestico come un cane, ma dopo alcuni giorni di nutrimento carneo, ritornò feroce e sanguinario. Anche i maiali ed i cani da caccia, se nutriti a carne, diventano presto selvatici e feroci. Del resto l'illustre medico Hartenberg, di carattere molto irascibile, prima di prescrivere la dieta vegetale ai suoi pazienti, volle provarla su se stesso e vide quasi completamente scomparire la sua irascibilità.
A una tale dieta si dovranno quindi assogettare quasi tutti i nevrotici iperstenici e quelli la cui collera si collega non solo all'epilessia, ma a pletora di sangue, a sovrabbondanza di vigore, vitalità, ecc.; appunto perchè tali, essi non devono aver timore a perdere qualche chilo del loro peso, sarà tanta salute acquistata. E' inutile poi aggiungere che dovranno anche accontentarsi di acqua minerale durante i pasti o, tutt'al più, di un poco di vino bianco assai allungato, e astenersi assolutamente da liquori, caffè, thè, ed altri eccitanti.

Un tal regime gioverà anche a diminuire, o per lo meno, a non accrescere le intossicazioni che, come vedemmo, hanno in essi tanta parte nell'ira. Anzi procureranno di eliminarle del tutto sottoponendosi sovente a cure depurative del sangue, o meglio, dell'intiero organismo quale quella di Uscio o, più semplicemente, quella non meno efficace Guelpa, la quale consiste nel purgarsi per 2, 3 o 4 giorni di seguito astenendosi assolutamente, durante

tutto quel tempo, da ogni alimento, compreso il latte, bevendo solo brodi o decotti vegetali. Questa cura, avverte anche il dr. Laumonier nel raccomandarla, arreca una rapida disintossicazione generale e dev'essere compiuta dai suddetti nevropatici quando dalle modificazioni dell'urea o dal sentirsi più del solito irascibili, possono temere qualche eccesso: « son effet se montre alors vraiment merveilleux et l'irascibilité cède, pour ainsi dire, a vue d'oeil ».

Infine, quando tutto ciò non bastasse, si potrà ricorrere anche ai sedativi a base di forti dosi di bromuro, come prescrive l'altro medico De Fleury il quale dichiara: « L'uomo collerico iperestenico non è necessariamente un epilettico, nè forse un epilettoide; ma trattatelo col bromuro come se i suoi eccessi fossero equivalenti di attacchi epilettici e voi lo guarirete » (6). Analoghi effetti si otterranno con gli oppiacei e la hyoscina la quale si potrà pur prendere a modo di sciroppo e il cui potere sedativo nervoso, anche in minime quantità, fu messo ai nostri giorni in grande evidenza. Prima però di ricorrere a questi rimedi, diremo così, eroici, si sperimenteranno quelli più blandi dei decotti od estratti di tisana, di verbena officinale, lattuga, lupini, ecc., già tanto in voga nell'antica farmacopea. Talvolta potranno anche bastare i bagni o le docce tiepide (a 32-35 gr.) da rinnovarsi sera e mattina prolungadoli più o meno secondo i casi.

Così pure molto da raccomandarsi a tutti i suddetti nevropatici gli esercizi ginnastici o i lavori muscolari faticosi: sono queste le migliori valvole naturali alla sovrabbondanza delle loro energie. Infatti si è osservato che essi si abbandonano più facilmente ad eccessi d'ira nei giorni festivi o quando sono in ozio, non avendo allora altra fuoruscita all'esuberante vitalità. Il benessere poi che sentono dopo una giornata di lavoro è appunto dovuto all'esplicazione di tale vitalità che altrimenti si sarebbe riversata su se stessa con gravi danni o cercato altre vie per sfogarsi. Le collere di Napoleone furono celebri non meno delle sue battaglie e così pure quelle di Bismarck; ma è un fatto che l'imperatore era assai più calmo e sereno durante le lunghe marce e le fatiche del campo, che non negli ozi di Saint-Cloud o alla Tuilleries; e anche il terribile « Cancelliere di ferro » diventava più trattabile dopo che aveva spaccato molta legna nel suo parco. Non saranno quindi mai raccomandati abbastanza agli iperestenici esercizi muscolari energici e metodici, atti a rilassare la loro abituale tensione nervosa.

E passando ormai agli astenici ossia a tutti i nevropatici deboli di nervi, di muscoli, di sangue, ecc., si dovrà invece ricorrere a cure tonificanti e ricostituenti, anzitutto, con una alimentazione abbondante e sostanziosa a base carnea e di qualche bicchiere di buon vino generoso: « Noi abbiamo spesso constatato — scrive l'autore della *Médicine de l'esprit* — che questi nevropatici sono generalmente più irascibili a stomaco vuoto, nelle ore in cui l'organismo è più fiacco, al mattino, prima dei pasti, e che

---

(6) M. De Fleury, *Op. cit.*

basta spesso un buon pranzetto per mettere i loro nervi a posto. Quante buone mogli non hanno in tal modo fatto ricomparire la calma ed il sorriso sul volto dei loro irascibili mariti! ».

Non sempre però basterà così poco, e allora vi si aggiungeranno ricostituenti a base di lecitina, ferro, arsenico, fosfati, ecc. E' un gravissimo sbaglio quello di ricorrere anche per questi nevropatici al bromuro, al cloralio e ad altri calmanti; non si ottiene che un effetto passeggero, accrescendo invece sempre più la causa del male: tutto ciò che deprime o indebolisce, non è per essi. Quindi neppure per loro i bagni tiepidi, ma piuttosto, se possono tollelarle, doccie fredde; non moto o lavori faticosi, ma moderati in guisa da non giungere mai alla stanchezza.

Inoltre ad essi potranno pure tornare indicate e giovevoli le cure opoterapiche giacchè la loro astenia va quasi sempre accompagnata a deficenza o squilibrio di secrezioni ormoniche. Constatazioni del genere fecero Janney, Lévy, Henderson, ecc. i quali raccomandano quindi di ben regolare il proprio « orologio ormonico » se si vuole che segni ore calme e serene.

TERAPIA MORALE

Per ogni specie d'ira o d'iracondia potrà sempre tornare quanto mai benefica anche una buona educazione morale. Essa dovrà cominciare dall'infanzia, anzi ancor prima della nascita. Tale raccomandazione — dice il Descuret — potrà sembrare un padosso, ma non lo è più quando si sappia che i trasporti irascibili della madre possono avere un grave contraccolpo nel frutto che si forma nelle sue viscere. Non migliore influsso avranno poi sui bimbi gli esempi dei genitori, parenti o maestri irascibili: in una casa dove tutti sono nervosi, dove non si fa che gridare, litigare, imprecare, ecc., non si può a meno di crescere nevropatici; comincino pertanto i genitori e superiori a correggersi se non vogliono che i fanciulli diventino la propria immagine e somiglianza. Appena poi si accorgeranno del loro temperamento irascibile, ricorrano subito alle cure fisiche sopra indicate a cui aggiungeranno ammonimenti, correzioni e castighi come appunto energicamente fecero quelli di san Francesco di Sales.

Come si sa costui, venne al mondo con un temperamento quanto mai sanguigno, bilioso e pronto all'ira, sicchè il suo nobile padre fu più volte costretto a punirlo severamente e anche a rinchiuderlo nel collegio di Clermont, sotto la più rigorosa disciplina. Grazie ad essa e anche ai suoi sforzi, dopo qualche anno, l'*enfant-terrible* era completamente mutato e in seguito diventò quel modello di mansuetudine a tutti noto.

Egli stesso ci lasciò indicati i mezzi con cui noi pure potremo almeno avvicinarci a tale perfezione. Anzitutto, schivare ogni occasione di adirarsi; se però questa si presenta inopinatamente e sentiamo insorgere i primi sintomi dell'ira, procuriamo, se possibile, di troncare o cambiare un discorso divenuto troppo animato o, ciò che è ancora più prudente, troviamo modo di ritirarci completa-

mente: la solitudine, il riposo, la riflessione gioveranno a calmare i nostri bollenti spiriti. Indugiare è sempre il rimedio più efficace contro l'ira; lo diceva già anche Livio: *Dies tempusque lenit iras* (7). Badiamo quindi dal giudicare precipitosamente dietro semplici sospetti, dal credere subito a quanto ci viene riferito e dal prendere decisioni affrettate.

Un certo filosofo aveva raccomandato all'imperatore Augusto di nulla dire o fare quando sentivasi adirato, senza aver prima pronunziato, sotto voce, tutte le lettere dell'alfabeto: «io però — osserva qui ancora opportunamente il santo vescovo di Ginevra — chiederei maggior tempo per dare luogo alla riflessione e vorrei che le persone le quali si sentono irritate, anche per giusti motivi, si obbligassero a non prendere alcuna risoluzione prima di aver dormito». Non per nulla si è detto che la notte porta consiglio: niente infatti meglio dell'oscurità, del silenzio, del riposo giova a calmare lo spirito e a rischiarare le idee. Quante volte ci corichiamo con fermi propositi di vendetta, che subito si mutano appena alzati! Anzi, imitando qui un altro gran santo, sarà bene neppure coricarci prima che la nostra ira non sia tramontata anche essa col sole.

Si legge del santo Patriarca d'Alessandria, Giovanni l'Elemosiniere, che un giorno, a motivo della sua generosità verso i poveri, era venuto a diverbio con il governatore imperiale Niceta, il quale si lasciò trasportare alle più volgari ingiurie e minacce. Sull'imbrunire, il santo mandò però a dire al governatore queste parole: «Fra poco il sole tramonterà!» volendo con ciò ricordargli la esortazione dell'Apostolo: *Sol non occidat super iracundiam vestram* (8).

Il governatore comprese l'amorevole invito e fece tosto chiedere scusa al santo vescovo; così da entrambi le parti l'ira, sorta al mattino, si era già mutata nella più calma pace al tramonto (9).

---

(7) Tito Livio, *Storie*, II, 45.

(8) S. Paolo, *Efes.*, IV, 16.

(9) Cfr. P. Arrighini A., *Mille Santi nella Storia* - Opera completa in 12 vol., Torino, L.I.C.E., 1945.

VI.

LA TERAPIA DELLA GOLA

Quando si pecca di gola — La ghiottornia — La base organica della ghiottornia — Cause influenti — Conseguenze della ghiottornia — Terapia somatica — Terapia morale — Terapia naturista — L'alcoolismo (Cause, Pregiudizi, Danni, Rimedi, Temperanza) Il tabagismo (Fumare, Danni, Rimedi, Tabaccare) Stupefacenti (Oppio, Morfina, Cocaina).

Un altro vizio capitale quanto mai corporale o animale perchè concerne l'istinto più corporale e animale della nutrizione, è certamente la *gola*. Siccome però essa può riferirsi tanto all'eccesso del cibo che della bevanda, dando così luogo alla *ghiottornia* ed all'*alcoolismo*, perciò esige pure una doppia trattazione a cui ne aggiungeremo altre due sul *tabagismo* e gli *stupefacenti*, che sono ancor più nocivi poichè invece di cibo e bevanda s'inghiotte fumo e veleno.

QUANDO SI PECCA DI GOLA

Premettiamo, come al solito, qualche nozione morale. Da quanto si è detto, la gola si può definire con tutti i moralisti: « L'appetito *disordinato* nel mangiare e nel bere ».

Anche qui perciò il disordine o il peccato non istà già nel soddisfare l'appetito dell'alimentazione, ma nei suoi eccessi i quali, come tosto vedremo, possono essere diversi. Intanto diciamo subito che un buon ed abituale appetito di tal genere, lungi dal deplorarsi, lo si dovrebbe augurare a sè ed a tutti, poichè indice di ottima salute e necessario stimolo alla propria conservazione. Anzi, per renderlo ognor più efficace, la provvida natura vi aggiunse alla sua soddisfazione un intenso piacere variante all'infinito con le diverse qualità di cibi e bevande di cui non dobbiamo certo turbarci a guisa di giansenisti, ma piuttosto vedervi una prova della bontà e sapienza del Creatore che sa dare alle sue creature tanta varietà e squisitezza di alimenti in tempo opportuno.

Se adunque il mangiare ed il bere, non che il diletto che li accompagna, sono leciti ed onesti, dove consiste il peccato della gola?

Già l'abbiamo detto: nei loro eccessi. Si capisce però che qui specialmente l'uso e l'abuso, il bene ed il male non si possono tagliare nettamente col coltello. Ad ogni modo, i moralisti assegnano alcune norme abbastanza sicure. E, prima di tutto, si può star certi che vi fu eccesso nel mangiare e bere, e quindi peccato o vizio di gola, quando ci si alza da tavola in condizioni da essere assolutamente incapaci di riprendere le ordinarie occupazioni; quando si pone eccessiva ricercatezza nella scelta dei cibi o si mangiano con voracità; quando, anche fuori dei pasti e senza bisogno, si continua a mangiucchiare leccornie, dolciumi o a bere vini, liquori, ecc.; quando infine non si ha in tutto ciò di mira

che la soddisfazione del gusto talchè sembra quasi, secondo la classica espressione del Beumarchais, che si viva per mangiare anzichè mangiare per vivere.

E da ciò appunto la deformità specifica della gola in quanto che il cibo da Dio ordinato al nostro sostentamento, lo facciamo invece servire a soddisfare la nostra sensualità e ad affrettare la nostra morte. L'Apostolo vi scorge pure una specie d'idolatria, poichè il goloso sembra non abbia altro Dio che il ventre (1), somiglia a quell'epicureo il quale non vergognavasi di dire che la sua occupazione giornaliera era di mangiare per vomitare e di vomitare per mangiare; oppure a quel ghiottone di cinese che, interrogato dal missionario per qual fine pensasse di essere venuto al mondo, rispondeva convinto: «Per mangiare riso!...». Infatti il suo primo pensiero nel levarsi al mattino da letto non è già a Dio o alle sue ordinarie faccende, ma a quello che mangerà a pranzo, come e in che modo potrà anche in quel giorno soddisfare il suo gusto, quale il *menu* da proporre in cucina o quale invito a cena sollecitare...

Ora si capisce come tutti questi disordini non possono a meno di costituire peccato, il quale però per diventare qui mortale, si richiede che giunga a certi eccessi come quando si mangia tanto da dover rimettere o star male, o si beve fino alla completa ubbriachezza; oppure quando nel diletto che ne deriva si pone tutto il fine della nutrizione e della stessa vita; quando per questo si disprezzano e trasgrediscono i precetti dell'astinenza e del digiuno o si reca grave nocumento alla salute, ai propri doveri, alle proprie risorse finanziarie, ecc.

Se però così tanto qui si richiede dalla morale cattolica per giungere a grave colpa, non dalla fisiologia o dalla medicina. Lo vedremo adesso cominciando a trattare dell'abuso del cibo ossia della *ghiottornia*.

LA GHIOTTORNIA

La ghiottornia, definita poeticamente da Orazio: *ingrata ingluvies*, non è infatti che l'intemperanza o l'ingordigia del cibo. Può però assumere negl'individui gradazioni e nomi diversi: vi è il *ghiottone* propriamente detto che si abbandona smoderatamente, spesso anche senza bisogno, ai piaceri della tavola: «buona e lauta mensa» è questo il suo *slogan*. Viene poi il *leccardo*, che è il ghiotto di cose fini, delicate, come buoni manicaretti, squisiti intingoli, dolci e confetti, ed è questa, in generale, la ghiottornia dei fanciulli e delle donne. Segue il *mangione* il quale, sempre fornito di un appetito brutale, s'impinza indistintamente di qualsiasi cibo, mangia a bocca piena, mangia per mangiare. Peggio ancora, il *pappatore* più che mangiare divora, si scaglia sulle vivande che trangugia avidamente e rumorosamente senza neppur darsi il tempo di badare alla loro qualità e quantità. Scendendo ancora più in basso, potremo trovare l'*omofago*, il *polifago*, l'*antropofago* ed altre peggiori degenerazioni di cui non è qui il caso di occuparci.

---

(1) S. Paolo, *Phil.*, III, 19.

Piuttosto, col brioso autore della *Fisiologia del gusto*, osserveremo che tutti coloro che sono inclinati ad una delle suddette forme di ghiottornia si rivelerebbero, secondo lui, dagli occhi vivi e brillanti, naso corto, guancie pendenti, labbra carnose, testa rotonda, ventre prominente, ecc. Non bisogna però troppo generalizzare: senza dubbio, il ghiottone risponde, per lo più, a quello che anche Sigaud e Vincent appellano il *tipo digestivo*, caratterizzato dalla circonferenza addominale; ma molti ghiottoni d'ogni specie non hanno nè gli occhi vivaci, nè il naso corto, nè le labbra carnose, caratteristica quest'ultima piuttosto propria della sensualità; anzi alcuni si distinguono per la loro magrezza e affettano piuttosto il tipo cerebrale o ascetico, altri hanno un colorito tutt'altro che florido. Non si dimostra pure molto psicologo il suddetto Brillat-Savarin quando osserva che il ghiottone più che dal cibo e dalle buone vivande, è attirato dal modo con cui sono confezionate, dalla compagnia ed allegria del banchetto, dalla cordialità e buonumore che vi trova, ecc. In realtà il ghiottone evita tutto ciò che può distrarlo dal suo egoistico piacere. Ecco quanto dichiara appunto uno di essi, ch'è pure valente scrittore: « Si sbagliano quelli che credono che noi ricerchiamo a tavola la compagnia e l'allegria. Io preferisco pranzar solo in un angolo tranquillo onde nulla mi distragga dal gusto che trovo nei piatti che ho scelti. Come infatti si potrebbero apprezzare i loro sapori delicati, il loro buon odore quando tanta gente parla e ride attorno o i profumi delle belle signore, le loro attrattive superano quelli delle pietanze? Noi siamo degli artisti difficili e per gustare la sinfonia dei sapori, ci abbisogna il silenzio ed il raccoglimento ».

A completare la psicologia del ghiottone gioverà questo ritratto che ne fa il La Bruyère: « Clitone non ebbe in vita sua che due occupazioni: desinare la mattina, cenare la sera; sembra nato solo per mangiare, sembra non abbia la parola che per decantare le vivande dell'ultimo pranzo cui fu invitato. Ricorda quali e quanti antipasti vi erano, si ricorda pure esattamente di quali piatti era composta la prima portata; loda l'arrosto ed i dolci, nè dimentica i vini e liquori, conosce a perfezione l'arte culinaria onde potrebbe anche fare il cuoco, ha il palato sicuro per cui non corre mai il pericolo di mangiare una cosa per un'altra o un cattivo intingolo... E' un personaggio illustre nel suo genere e che ha spinto agli ultimi limiti l'arte di ben nutrirsi, sì che diventa l'arbitro dei banchetti e tutti approvano quello che lui approva. Quando giungerà in fin di vita, farà ancora apparecchiare la tavola, il giorno stesso in cui muore, vorrà mangiare e se risusciterà, lo farà ancora per mangiare... ». Si sa infatti di un moribondo che pretendeva che i parenti cenassero attorno al suo letto « affinchè, diceva sospirando, se non posso più mangiare, possa almeno vedere gli altri farlo! ».

LA BASE ORGANICA DELLA GHIOTTORNIA

E dopo ciò, passiamo a considerare la base organica che, forse più di ogni altro peccato, deve avere quello della gola o ghiottornia.

Tale base va anch'essa ricercata nella nostra stessa struttura cellulare. L'esagerato istinto di nutrizione non può infatti provenire che da un anormale funzionamento corrispettivo in cui, per deficenza o esaurimento congenito o acquisito, si possono trovare le cellule dell'organismo. Al principio si rivela con un malessere generale e vago di debolezza, di languore che fa desiderare con sempre maggiore insistenza il cibo. Tale sensazione ha un nome ben noto: *fame*. E' vero ch'essa si ripercuote e tende a localizzarsi nell'epigastro ove meglio provoca i suoi fenomeni fisiologici (secrezioni, contrazioni, crampi, ecc.); però vi giunge procedendo da tutte le parti del nostro organismo: da ogni goccia del suo sangue, da ogni molecola della sua carne, onde si può ben dire con Longet e Beaumis, che la fame, e quindi la ghiottornia, la voracità, l'omofagia e le molte altre intemperanze cui dà origine, sono in realtà l'emanazione di tutta la sostanza del nostro corpo: *totius substantiae*. In altre parole: noi abbiamo fame perchè tutto il nostro corpo, e non soltanto lo stomaco ha fame; noi siamo ghiotti e voraci perchè tutte le cellule del nostro organismo sono ghiotte e voraci.

Già, del resto, anche gli antichi distinguevano la fame *animale*, sensazione del vuoto che provasi alla regione epigastrica in seguito a temporaneo digiuno, dalla fame *naturale*, sensazione di debolezza generale di tutto l'organismo che si ha quando l'alimentazione non è proporzionata alle perdite. Già dalle esperienze di Bichat e di Dupuytren si sa infatti che si può benissimo calmare la fame e la sete con iniezioni endovenose di sostanze alimentari e liquide, il che prova appunto come la fame e la sete e quindi le intemperanze, i peccati o le aberrazioni cui possono dare origine, emanino davvero dall'intero organismo, da tutti i suoi tessuti, umori, cellule, ecc. Però, come già altrove spiegammo, anch'esse devono farsi sentire con uno stimolo ognor più accentuato in quell'organo del corpo più atto a percepirle e soddisfarle, che nel nostro caso, è appunto lo stomaco, dove si provocheranno necessariamente i diversi fenomeni fisiologici tanto più intensi quanto più tale è lo stimolo e che, per le solite irradiazioni nella psiche, esalteranno le naturali sensazioni della nutrizione fino allo stato passionale, emotivo, spingendo così a pensare di continuo al cibo, a desiderarlo, mangiarlo con avidità e voluttà, il che costituisce appunto la ghiottornia.

Come dunque si vede, anche questa trae origine da una anormale o eccessiva denutrizione, e quindi fame cellulare, che si esercita sugli organi digestivi provocandovi una sovrabbondanza di secrezioni che richiede corrispondente alimento come mezzo di saturazione. E' la precisa conclusione cui anche perviene il più volte citato Dott. Laumonier: « La gourmandise ou l'éxageration de l'appétit, du besoin de manger, provient de l'hypersécrétion, la

quelle appelle l'ingestion des aliments comme un moyen de saturation ».

CAUSE INFLUENTI

A questa causa fondamentale organica, se ne aggiungono di solito parecchie altre secondarie influenti, la più comune delle quali è data dall'età. E' naturale ed anche provvidenziale, che la ghiottornia sia la passione predominante dell'infanzia e adolescenza poichè appunto allora tutte le cellule dell'organismo richiedono sempre nuovi materiali per moltiplicarsi, crescere, svilupparsi. Non si deve quindi fare di una necessità una colpa; qui, come in tanti altri casi, noi facciamo spesso di una questione semplicemente fisiologica, una questione morale.

Anche riguardo al sesso, non si deve troppo incolpare gli uomini di essere più portati al cibo e al bere delle donne, anzitutto, perchè la loro costituzione più robusta e la più intensa attività ne hanno maggior bisogno e poi perchè in essi è più rapido il metabolismo e sviluppato il sistema digestivo.

A ciò si deve pure, in gran parte, le differenze che si riscontrano tra i diversi popoli: nei climi freddi dove l'attività muscolare e digestiva è assai stimolata, si riscontrano i più voraci mangiatori, mentre nei paesi caldi, la sobrietà è generale. Tuttavia, in Francia sembra che sovrabbondino più che altrove i buongustai, mentre la Germania è polifaga, vorace e la sua cucina manca di ogni finezza. L'Inglese, sebbene anche in ciò meno rozzo, è generalmente un forte mangiatore e abusa di condimenti, mentre gl'Italiani e gli Spagnoli sono fra tutti i popoli europei i più sobri.

Oltre alla razza o nazionalità, anche l'ereditarietà può avere direttamente o indirettamente una certa influenza e scusante su tanti peccati di gola: « Vi sono individui — scriveva già il buon Descuret — che nascono ingordi come ve n'è che vengono al mondo sordi o ciechi », ed i lattanti osservati anche da L. Marchand, ne sono una prova. Dalle ultime ricerche risulta pure una stretta relazione tra la ghiottornia e l'artritismo; spesso i ghiotti sono degli eredo-artritrici e con la loro ipernutrizione, sempre più tendono a sviluppare la morbosa disposizione. E' vero quello che dice il Sydenham: « Se non vi fossero ingordi, non vi sarebbero gottosi »; ma si deve pure ritenere per vero l'opposto giacchè se non vi fossero artritici, vi sarebbero molto meno ghiottoni.

Più ancora dell'artritismo, possono dare sviluppo a strane forme di ghiottornia e particolarmente ad una insaziabile voracità, certe altre malattie o perversioni del gusto come la bulimia o fame canina, la polifagia, ecc. Ma la causa più comune di simili eccessi la si deve, specie nei fanciulli, al verme solitario, che meglio si potrebbe appellare verme divoratore. Anche la presenza di altri parassiti intestinali possono produrre identici effetti e così pure il vizio della masturbazione. Quando si vedono ragazzi mangiare molto e tuttavia dimagrire invece d'ingrassare, si può star sicuri che vi deve essere una di tali cause e si ricorrerà quindi ai ripari. Prima però consideriamo ancora alcune delle molte gravi conseguenze fisiche e morali che ne possono derivare.

(*continua*)

A. ARRIGHINI

VANGELI DOMENICALI E FESTIVI

DOMENICA II DI QUARESIMA

LA TRASFIGURAZIONE

(S. Matteo, XVII, 1-9)

Otto giorni dopo l'avvenimento sulla strada di Cesarea di Filippo, quando Pietro, per ispirazione dell'Eterno Padre, proclamò Gesù essere il Cristo, cioè il Figlio del Dio vivente, lo stesso Eterno Padre manifestò in modo ancora più diretto, più manifesto, e più clamoroso, che Gesù era davvero il suo Unigenito, degno di essere ascoltato da tutti gli uomini.

La vetta del monte Tabor fu il trono di quella regale solennità. Assistevano per il mondo antico, Mosè ed Elia, rievocati dal Limbo dei Santi Padri. E per il mondo nuovo, per la Chiesa Cattolica, già contenuta in germe nel Collegio Apostolico: Pietro, Giacomo e Giovanni, prescelti alla grande visione.

1) E perchè questi tre furono così privilegiati?

2) E quali furono i loro sentimenti a quella scena di Paradiso?

3) E perchè Gesù volle apparire in tanta gloria, mentre era ancora mortale, e si avvicinava la sua Passione?

La risposta a queste tre legittime, interessanti domande, sarà la materia del nostro breve commento evangelico.

1. - *Motivi della scelta dei tre Apostoli.* - Nè per la prima, nè per l'ultima volta, i tre Apostoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, furono e saranno ammessi da Gesù a speciali favori. Essi soli infatti il divin Maestro fece entrare nella casa di Jairo, per essere testimoni della risurrezione della fanciulla. Essi soli saranno chiamati da Gesù presso la grotta dell'Agonia, ed esortati a pregare con Lui, nelle sue amarissime angoscie.

Non è difficile inferire le ragioni della scelta. Pietro, per natura impetuoso ma timido, ardente, ma incostante, aveva bisogno di essere aiutato contro gli scoraggiamenti, come si addiceva al futuro Capo della Chiesa, che da lui doveva attingere la fermezza della fede e le consolazioni delle celesti speranze. Difatti, la visione del Tabor resterà così impressa nel cuore dell'Apostolo, che già vecchio nell'ultima sua lettera, la rammemora con vivissima compiacenza: « Non già sulla fede d'ingegnose favole noi vi abbiamo annunziata la potenza e la venuta di N.S. Gesù Cristo, ma da testimoni oculari della sua maestà. Egli ricevette onore e gloria da Dio Padre, quando discese dalle altezze celesti una voce

che diceva: « Questi è il mio Figlio diletto, in cui mi sono compiaciuto ». E noi stessi udimmo questa voce venuta dal cielo, allorchè eravamo con Lui sul monte santo » (2, Petr., 1, 16-18).

San Giacomo, il Maggiore, fratello di san Giovanni, sarebbe stato il primo martire del collegio apostolico. Avrebbe avuto bisogno di essere confortato nella straziante vigilia della sua capitazione, dal ricordo d'un fatto che gli mostrava il Paradiso. in tutti i suoi splendori, in tutte le sue delizie, in cui stava ora per entrare, se restava fedele sino in fine al suo Signore.

Giovanni, il tenero amico e confidente di Gesù, era predestinato a scrivere quel Vangelo, che più degli altri rivela lo sfolgorio della Divinità del Verbo incoronato. Si direbbe infatti che egli si riporti col pensiero alla scena del Tabor, quando chiude il suo ultimo Prologo, scrivendo: « E il Verbo si è fatto carne. e abitò in mezzo a noi, *e noi vedemmo la sua gloria,* degna dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità » (Giov. I, 14).

In modo somigliante, la Divina Provvidenza vuol preparare pei ognuno di noi, alla lontana, quelle grazie e quelle gioie, che ci saranno di viatico alle dolorose vicende della vita, e di stimolo e intrepida fedeltà, essendo la bontà di Dio, tante volte sperimentata, arra sicura di quel che ci serba nella beata Patria.

2. - *Sentimenti degli apostoli sul Tabor.* - San Pietro, che suole parlare anche a nome dei suoi compagni, manifestò la sua gioia nell'assistere a quello splendido trionfo dell'amato Maestro, gioia incontenibile e traboccante, ma non di qualità purissima, perchè mescolata a due errori. Egli credeva che quella festa durasse sempre, e la concepiva secondo i suoi piani, che erano quelli di tutti gli Ebrei, d'un regno terreno, ricco di soddisfazioni umane, da inaugurarsi quaggiù, senza costo di fatiche, nè pericoli di morte.

In realtà, « non sapeva quel che si diceva ». Oh, come sono diversi i disegni di Dio da quelli degli uomini! « Il Cristo doveva patire e morire, e solo così entrare nella sua gloria! ». Non aveva udito Pietro, che Gesù parlava con Mosè ed Elia della sua Passione che lo attendeva a Gerusalemme? Non ricordava la lezione del Maestro, che il seme per trasformarsi in spiga, in messe, in raccolto, in pane, deve disfarsi sotto terra, e poi passare per l'acqua e per il fuoco?

Al fine di non alimentare brame terrene, Gesù ammonì gli apostoli a non riferire a nessuno lo spettacolo di cui erano stati testimoni, prima che Egli risorgesse da morte.

Ancora la morte! — Bisognava dunque prepararsi al combattimento, alle rinunzie, al martirio, e attendere quella felicità che solo nell'altra vita ci è riservata.

3. - *Motivi della Trasfigurazione.* - Neppure le giornate trionfali della Risurrezione e della Ascensione ebbero la magnificenza della Trasfigurazione. Nessuno era stato testimone della sua resurrezione. La luce sfolgorante apparteneva all'Angelo, mandato a ribaltare la pietra del sepolcro, da cui Gesù era silenziosamente, invisibilmente uscito. L'Ascensione ebbe un decoroso apparato, ma il volto di Gesù non sfavillò splendente come il sole, nè le sue

vesti apparvero più bianche della neve; non arrivarono dal regno dei morti Mosè ed Elia a fargli corteggio, non si udì la voce maestosa del Padre.

La Trasfigurazione fu dunque il momento culminante della proclamazione della Divinità di Gesù, fu uno spiraglio del Paradiso, la cui essenza consisterà nella visione immediata e beatificante ed eterna di Dio Uno e Trino, e del Verbo incarnato, Gesù Cristo. Non si entra in cielo che col beneplacito del Divin Padre, e del Padre tutte le compiacenze sono per il suo Figlio dilettissimo, e per tutti quelli che vorranno ascoltarlo, obbedirlo, amarlo.

Coloro che non hanno altri Maestri che le passioni, la loro orgogliosa ragione, la natura, l'arte, o l'altre idealità umane, non sperino di partecipare giammai alla felicità eterna. Senza la fede è impossibile piacere a Dio, la fede in Gesù vero Dio e vero Uomo, la fede che opera mediante l'amore. Chi ricusa questa fede, rivedrà il Cristo, nella gloria tremenda del suo tribunale, ove solo la Giustizia avrà l'ultima parola. Ma noi, suoi discepoli e amici, ci troveremo sul Tabor, e Lo contempleremo in atto di dirci con l'invito più soave: «Entrate nella gioia del vostro Signore!».

DOMENICA III DI QUARESIMA

ESPULSIONE D'UN DEMONIO

(Luc. XI, 14-28)

Questo tratto evangelico, alquanto complesso, racchiude: 1) un miracolo; 2) una parabola; 3) una beatitudine. Per tutti e tre ricaveremo utili spunti di meditazione.

1. - *Il miracolo.* - Fu presentato a Gesù un indemoniato muto, e san Matteo, aggiunge che era anche cieco. Lo spirito infernale, che si era impossessato del misero, gli aveva tolta la favella e la vista. Satana ha talvolta il permesso di accanirsi contro l'uomo, non solo mediante le tentazioni che mirano a nuovere all'anima col peccato, ma anche con disgrazie e tormenti che affliggono il corpo. Dio ha le sue sapienti ragioni nel permettere tali insidie e tali strazi, come in questo caso, preordinati a far rifulgere la potenza e la bontà di Gesù nel salvare e risanare l'infelice.

Ma mentre le folle, nella loro sempicità e sincerità, propendevano a riconoscere in Gesù la sua dignità di Messia, rivelata da sì luminosi portenti, i Farisei cavillavano e perfidiavano, attribuendo il miracolo a una segreta intesa di Gesù con Beelzebub, principe dei demoni.

Altri, senza giungere a tanta perversità, svalutavano per altra via l'opera del Nazareno, osservando che questi miracoli fatti sulla terra erano poco persuasivi. Sarebbe stato necessario «un miracolo nel cielo», cioè nell'atmosfera, come se, visto da lontano non so quale fenomeno luminoso, non potessero poi dire che era illusione.

Nostro Signore giustamente si sdegna contro siffatti procedimenti, e li confuta. Satana non può mettersi d'accordo con Gesù senza rovinare se stesso. Gesù porta le anime a Dio; Satana le allontana, Gesù predica l'amore, la lode, la fiducia verso il Padre che è nei cieli; Satana fomenta l'odio, la bestemmia, la disperazione. Tutto è contrasto nei loro programmi, nei loro moventi, nelle loro azioni. Come mai potrebbero associarsi?

I nemici della Chiesa ogni giorno l'accusano di ambizione, cupidigia, intrighi, cioè di azioni diaboliche, mentre l'evidenza stessa grida in suo favore, additando le innumerevoli opere di carità dei suoi santi, compiute in spirito d'umiltà e d'abnegazione.

Non fa stupire che tali assurde imputazioni siano fatte alla Chiesa, dopo che lo stesso suo Fondatore fu trattato da socio del diavolo. Piuttosto fa meraviglia che ci siano uomini tanto scriteriati da prestar fede a codeste calunnie.

2. - *La parabola.* - Gesù ha ribattuto l'iniqua interpretazione dei suoi miracoli, fabbricata dai Farisei. Satana è stato respinto. Le buone turbe sono state salvate dall'insidia. Ma il nemico infernale tornerà all'assalto con nuovi stratagemmi per ingannare il popolo, e purtroppo ci riuscirà.

Una parabola illustrerà l'allarme che dà il Signore. E' una scena di banditismo, non rara nell'Oriente.

Un masnadiero, cacciato da una casa di campagna ove s'era insediato, non si rassegna allo sfratto, e alleandosi con altri facinorosi della sua risma, riprende l'offensiva, movendo all'assedio di quella casa e sorprendendo gli abitatori, troppo sicuri e pacifici. La masnada rinforzata rioccupa la casa, e valla poi a liberare!

Tale è la condotta di Satana e dei suoi demoni. Bisogna dunque sempre vigilare, e mai credersi dispensati dal combattimento. Chi ha vinto il demone della sensualità nell'adolescenza, potrà esserne vittima nell'età matura, se si espone al pericolo e scherza con le fiamme.

Chi poi guarì appena appena da diuturno e grave morbo, stia attento a non ricadere, poichè, senza speciali cautele, potrà di nuovo ammalarsi, e rendere poi molto più difficile la guarigione spirituale. Non tralasciare l'orazione. « Bisogna pregare sempre, e non stancarsi mai ».

3. - *La beatitudine.* - Or mentre Egli così parlava, una donna, alzata la voce, tra la folla, gli disse: « Beato il seno che ti ha portato e le mammelle che hai succhiato! ». Ma Egli soggiunse: « Meglio ancora: beati coloro che ascoltano la parola di Dio, e la mettono in pratica! ».

Il Vangelo è pieno di beatitudini. Con otto di esse comincia il grande discorso sulla montagna, *magna charta* del Cristianesimo. E' beato Simon Pietro, a cui il Padre ha rivelato la divinità del Figliuol suo. E' beato chi non si scandalizzerà delle umiliazioni di Gesù. Sono beati quelli che non hano visto, e hanno creduto. Beata Maria SS. in modo specialissimo per aver creduto a tutte le parole dell'angelo — come la salutò Elisabetta, piena di Spirito Santo —.

Una donna del popolo lasciò sgorgare dal cuore questo grido, che era tutto un cantico di lode, di compiacenza e d'amore per Gesù. Infatti questa donna vuol fare l'elogio di Nostro Signore, rallegrarsi che Egli esiste, e come chi esalta il frutto sente il bisogno di magnificare anche l'albero che l'ha portato, così la donna unisce strettamente la gloria del Figlio e quella della Madre.

Tale è il nesso della nostra devozione alla Madonna: la benediciamo, esaltiamo, invochiamo, in ragione dell'indissolubile vincolo che la lega a Gesù. Nulla di più naturale e legittimo.

Il Divin Maestro, nella sua risposta, estende e approfondisce l'elogio.

Lo estende a tutti coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica. Solo essi infatti porgono le condizioni della beatitudine eterna. Non c'è altra via al Cielo che l'osservanza amorevole dei divini comandamenti.

Lo approfondisce, mostrando che la beatitudine di Maria sta molto più nella sua docilità perfetta di azione e di cuore al Verbo di Dio, che nella maternità temporale. Il Verbo era nell'anima di Dio, che nella maternità temporale. Il Verbo era nell'anima di Maria mediante la fede, che la riempiva di santità, prima ancora di essere nella carne di Maria, elevandola alla maternità.

Privilegio unico, inimitabile quest'ultimo. Ma il primo, cioè l'accogliere Dio nel nostro cuore, e generarlo, a così dire, con la carità e l'apostolato, è possibile a tutti ed è foriero di beatitudine eterna.

Ci aiuti l'Immacolata, in quest'anno giubilare di Lourdes, a condividere i meriti e le glorie di questa sua principale beatitudine!

DOMENICA IV DI QUARESIMA

LA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI

(Giov. VI, 1-15)

Il grande miracolo della moltiplicazione dei pani, offerto alla nostra considerazione dalla Liturgia di questa Domenica, fu 1) un *premio ai devoti ascoltatori della parola di Dio;* fu 2) una *dimostrazione luminosa della Divina Provvidenza*; fu 3) un *preludio all'istituzione della SS. Eucarestia.*

1. - *Premio ai devoti ascoltatori della Parola di Dio.* - Gesù aveva voluto accordare ai suoi apostoli un po' di riposo, facendo approdare la barca a un sito deserto della riviera del lago, ma le turbe, bramose di ritrovare Gesù, conobbero il luogo, e in breve tempo lo affollarono. Il buon Pastore ebbe pietà delle sue pecorelle, e dopo aver guarito alcuni ammalati presentatigli, si scostò un po' dalla riva, si assise sul pendìo della collina, e parlò al suo uditorio fino al cader del giorno, sul Regno di Dio.

L'uditorio non dava nessun segno d'impazienza o di stanchezza, sebbene i più fossero digiuni dal mattino.

Gli Apostoli però, considerando le circostanze, pregarono il Maestro a congedare la folla, essendo ormai tardi, e il luogo solitario. Desse loro il tempo di andare per provviste nei villaggi dei ditorni, prima che fosse notte.

Gesù intendeva però ringraziare quei fedeli uditori, non a parole, ma con la grandezza d'un beneficio, di cui sono incapaci anche i re. Attraverso a un breve dialogo con Filippo e Andrea, fece notare la quantità di pane e di pesce occorrente per sfamare una moltitudine di 5000 uomini, e di altrettanti, fra donne e fanciulli, come si può congetturare. Preso poi nelle sue sante mani tutto ciò che poteva offrire la refezione d'un fanciullo previdente, cinque pani e due pesci, li benedisse e li moltiplicò in tale misura, che tutte quelle migliaia di convitati ne ebbero a volontà, e dopo si raccolsero ancora dodici canestri di frammenti del banchetto avventurato.

La nostra pia avidità ad ascoltare la Parola di Dio non andrà a detrimento della nostra salute e della nostra sussistenza. A coloro che stimano il pane celeste non mancherà il pane terreno.

2. - *Dimostrazione luminosa della Divina Provvidenza.* - Che pochi chicchi di grano, affidati alla terra, si trasformino in una spiga, in cui essi sono riprodotti moltiplicati, è già una specie di miracolo naturale, con cui Dio sostenta ogni giorno due miliardi di uomini, senza contare gli animali, questi pure a profitto dell'uomo. Ma, come dice S. Agostino, i più non badano a queste meraviglie del creato per assorgere all'adorazione del Creatore, e pertanto Dio si è riservato alcuni fatti, che superando le leggi della natura, attestano più potentemente la mano di Colui che è soprattutte le leggi.

Non lasciamo che la consuetudine di vedere le armonie continue della natura spenga in noi il senso della presenza di Dio, artefice e conservatore di tutto.

E' questa la Provvidenza naturale, a cui dobbiamo d'aver sempre trovato, tutti gli anni della nostra vita, tutti i giorni, di che ristorarci e vestirci. Nè si oppongano le turbe dei denutriti, degl'ignudi, dei senza tetto, poichè ciò dipende in gran parte dall'avarizia, dalla negligenza, dall'egoismo di quelli che dimenticano d'aver ricevuto anche la parte dei poveri, a cui devono partecipare l'abbondanza dei loro beni. Come ha detto Pio XII, la Divina Provvidenza ama nascondersi dietro la nostra operosità.

Ma ben più importante è la Provvidenza soprannaturale, con cui Dio ha disposto la salvezza eterna degli uomini.

Qui ci incontriamo nei veri miracoli, propriamente detti, che hanno per iscopo di accreditare davanti alla nostra ragione l'Uomo-Dio, mandato ad annunciare all'umanità le vie della salvezza, l'opera sua, la sua dottrina, l'istituzione che lo continua attraverso i secoli, la Chiesa. La vita di Gesù fu un tessuto di miracoli, culminanti nella sua Resurrezione e Ascensione. La dottrina che dal Cristo prende nome ha conquiso le menti più profonde, ed è stata diffusa da dodici pescatori indotti. L'opera sua, la Chiesa, fondata dall'eroismo degli Apostoli e dal sague dei Martiri, cioè dalla Grazïa di Gesù che li sosteneva, sopravvive vittoriosa su tutti i suoi

nemici, e non cessa di produrre fiori di santità in tutti i tempi, in tutte le nazioni.

La fede, nutrita di tanti miracoli, ci può riempire d'entusiasmo, assai più che le folle della Galilea, le quali, dopo la moltiplicazione dei pani, vollero impadronirsi di Lui per incoronarlo Re.

Non a un regno terreno, come deliberarono gli Ebrei, ma al regno dei nostri cuori aspira a buon diritto Gesù. Diamogli dunque l'omaggio pieno della nostra fede e del nostro amore.

3. - *Preludio all'istituzione della SS. Eucarestia.* - Il seguito del Vangelo di S. Giovanni, non più contenuto nel nostro tratto liturgico, ci fa vedere che il Divin Maestro preparava con quel miracolo i suoi uditori alla rivelazione dell'Eucarestia, che sarebbe avvenuta il dì seguente. Egli dirà: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo... Il pane che io vi darò è la mia carne, immolata per la vita del mondo. La mia carne è veramente cibo, il mio sangue è veramente bevanda...».

Sappiamo che quest'annuncio suscitò esitazioni, incredulità, proteste, discussioni. Eppure bastava che quei discepoli si riferissero al miracolo compiuto il dì prima, e di cui essi stessi erano stati i beneficiari. E' così labile la memoria degli uomini? O l'orgoglio della propria ragione insoddisfatta oscura le verità più certe, soffoca la gratitudine più doverosa, spegne ogni scintilla d'amore, insieme alla logica della umiltà e della sottomissione al Verbo di Dio?

Pietro, con un atto magnanino di fede, risarcì il Cuore di Gesù dall'amarezza subìta dai primi negatori dell'Eucarestia, che sarebbero stati imitati dai nostri Protestanti.

Uniamoci ai palpiti di fede, di amore, di riparazione di Pietro, esclamando con lui: «Signore, da chi andremo lontani da Te? Tu solo hai parole di vita eterna!».

FESTA DI SAN GIUSEPPE

Dicevo dunque tra me: «Se morrò nel mio nido - moltiplicherò i miei giorni come i granelli delle sabbie del mare - Aprivo le mie radici all'acqua - sulle mie fonti si posava la rugiada - la mia gloria si rinnovava con me e nella mia mano cresceva la mia potenza». (Giobbe, c. XXIX, vv. 18-20).

Queste speranze di Giobbe si sono compiute in modo mirabile nel santo Sposo di Maria SS., di cui oggi festeggiamo il beato transito. La Chiesa quasi sempre celebra il dì della morte dei suoi santi, e chiama quel giorno il loro «dì natale», il natale alla vita gloriosa del cielo.

San Giuseppe morì «nel suo nido», come augurava a se stesso l'antico giusto. Qual nido più dolce che la casa di Nazareth, che l'umile giaciglio, frequentato dalle visite, e, negli ultimi giorni, dall'assistenza ininterrotta di Gesù e di Maria? Tutti i cristiani desiderano e confidano di essere confortati, nelle loro agonie, dalla presenza di Gesù Cristo e della Madre sua. La Liturgia dei mori-

bondi lo promette più volte; ma questa consolante vicinanza sarà invisibile, per quanto più o meno trasparente, a seconda della maggiore o minor fede dei cristiani.

Per San Giuseppe quest'assistenza fu visibile e palpabile: egli morì veramente tra le braccia della sua Sposa immacolata, e nel bacio del suo adorato Figlio putativo.

Quale gioia per la sua anima; essere deposta nel seno del Padre celeste dalle mani stesse del Suo Unigenito Figlio incarnato, essere accompagnata dalle raccomandazioni e dalle benedizioni del Redentore, dalle preghiere e dalle lacrime della illibata Consorte, che era al tempo stesso la Sposa dello Spirito Santo e la Madre di Dio!

Ma come sappiamo noi che Giuseppe morì, viventi ancora Gesù e Maria?

Lo congetturiamo fondatamente dal Vangelo. L'ultima volta che si fa menzione di lui è nell'episodio dello smarrimento e del ritrovamento di Gesù nel Tempio (Lc. II, 41-52). Allora Gesù aveva dodici anni. Ma ancora per alcuni anni egli godette la compagnia del padre putativo, perchè ci si dice che, tornato a Nazareth, « era sottomesso a loro » cioè a Maria e a Giuseppe. Veniva chiamato correntemente: « il figlio del fabbro ».

Quando Gesù inizia la sua vita pubblica, Giuseppe non compare più, e in momenti decisivi appare solo Maria col gruppo dei cugini. Gesù, nel Venerdì Santo, considera la Madre sua come vedova, senza appoggi di marito e figli, tant'è vero che le dà un figlio adottivo, Giovanni, il prediletto. Dunque Giuseppe doveva essere morto un po' prima che Gesù compisse trent'anni.

Possiamo dedurre che Giuseppe, al suo tramonto, avesse appena toccato la cinquantina, o al più al più, fosse sessantenne, data la consuetudine degli ebrei di sposarsi in assai giovane età. Non era stata una vita lunga, ma certo una vita santissima, ben degna d'essere incoronata con quella morte invidiabile.

E quando fu fatto il processo di beatificazione e canonizzazione di questo Servo di Dio?

Fu fatto subito, non dal Papa, ma dallo Spirito Santo, che ispirò al primo Evangelista di introdurlo nella storia di Gesù Bambino col nome di « giusto ». *Cum esset vir justus*.

Nelle divine Scritture « giusto » non significa soltanto colui che paga i suoi debiti agli uomini, ma chi adempie a perfezione tutta la Legge di Dio, chi osserva tutti gli obblighi del suo stato, chi corrisponde costantemente, sino alla fine, alle grazie del Signore.

Vi sono doveri verso se stessi, verso il prossimo, verso Dio.

Tra i doveri *verso se stesso* spicca la castità, e San Giuseppe ne fu cultore sino al grado più eccelso, che è la verginità, nello stesso stato coniugale, sublimata dal voto, in pieno consenso con la sua intemerata Sposa.

Tra i doveri *verso gli altri* emerge l'obbedienza alle leggi divine e umane. Giuseppe, per aderire alle prescrizioni di Mosè, a cui si crede obbligato, è disposto, sia pure con lo strazio in cuore, a rimandare la sposa a casa dei genitori, quando ignorava ancora la causa della sua gravidanza. Per ottemperare ai decreti

dell'imperatore che ordinava il censimento, intraprende il lungo, disagiato viaggio da Nazareth a Betlemme.

I doveri *Verso Dio* s'identificano per Giuseppe coi doveri verso il Figlio della sua Consorte: e il Vangelo ce lo presenta pieno di attenzioni e di cure e di sacrifici, per salvaguardare l'infanzia e l'adolescenza di Gesù da chi lo minacciava.

E' facile raccogliere, con un po' di meditazione sui dati evangelici, che Giuseppe coltivò tutte le virtù in grado eroico, dall'umiltà alla carità, dal silenzio alla fedeltà, dalla purezza alla laboriosità, fede profonda, semplicità magnifica, abbandono totale alla Provvidenza.

Nei processi di beatificazione, oltre le virtù eroiche, si ricercano i carismi straordinari. Giuseppe ebbe, almeno tre volte, apparizioni di angeli, che gli portarono gli ordini del Padre celeste, di cui egli era il rappresentante nella Sacra Famiglia.

E gli uffici da lui esercitati? Singolari, incomparabili. Molti dei suoi antenati o compatrioti furono profeti, sacerdoti, apostoli. Nessuna di queste dignità e cariche, tanto appariscenti sul proscenio della storia, toccarono a Giuseppe: egli fu lo sposo di Maria, il custode putativo di Gesù: nessun altro ebbe, nè prima nè poi, tali prerogative.

E Dio certamente le accompagnò con grandissime grazie di santità, perchè è questa l'esigenza delle altissime responsabilità.

Una certa provvidenziale oscurità le ricoperse, e quindi il culto di San Giuseppe nacque tardi nella Chiesa. La sua grandezza non essendo che un riflesso della grandezza di Maria, un riflesso della maestà del Figlio suo, bisognava prima che fosse ben proclamata e in tutti i punti rivendicata e chiarita la divinità di Gesù Cristo, e ci vollero cinque secoli e cinque concilii ecumenici; poi si doveva passare allo sviluppo della devozione a Maria SS., che fiorì specialmente nel secolo di San Bernardo e in quello di Dante Alighieri: finalmente al secolo XV e XVI, San Bernardino da Siena e Santa Teresa d'Avila, danno il debito risalto alla santità di Giuseppe, iniziando così la sua glorificazione, che venne crescendo fino ad oggi.

La sua festa fu estesa da Sisto IV a tutto il mondo, Pio IX lo proclamò patrono della Chiesa universale, Leone XIII lo diede a modello e protettore delle famiglie e degli operai.

Come i fiori, secondo le varie specie, nascono successivamente ai propri mesi, sì che i botanici compilano un calendario floreale che va dai bucaneve, dalle primule, dalle mammole di febbraio e di marzo sino ai crisantemi del tardo autunno, così è delle divozioni ai santi. Esse spuntano e fioriscono ai loro giusti tempi.

Le parole di Giobbe con cui ho esordito si adattano ottimamente al patriarca di Nazareth:

«*La sua gloria si rinnova, la sua potenza va crescendo*».

Le anime che si accostano a lui con reverenza, con fede, con semplicità lo trovano, ne sentono la dolce influenza nella loro vita spirituale, ne sperimentano la protezione in vita e in morte.

Con persone semplici e rette è così facile intendersi, è così spontaneo amarsi. Trattiamo con San Giuseppe col cuore alla mano.

Invochiamolo. Egli ci ascolterà. La Chiesa trionfante in cielo, la società celeste dei santi e dei nostri pii e cari defunti non è separata da noi, combattenti in questa valle di lacrime, quasi come sono lontane le stelle dalla terra, o un continente da un altro continente.

La Chiesa dei beati è vicina a noi, è mescolata con noi.

San Giuseppe cammina coi nostri artigiani, coi nostri fanciulli, con uomini e donne di pietà, come si associava alle carovane galilee peregrinanti a Gerusalemme. San Giuseppe è presso le grandi macchine dei moderni stabilimenti, per innalzare gli animi dei lavoratori, come si trovava al banco dell'officina nazarena. San Giuseppe entra come il prete, il medico, nella camera dei nostri ammalati, e conforta i morenti, e terge le lacrime dei superstiti.

Non lo si vede, ma la fede supplisce ciò che manca alla vista. « Praestet fides supplementum sensuum defectui ».

O Signore, dateci la semplicità del fanciullo, dateci la fede del centurione, e della cananea, e il regno dei cieli albeggerà nei nostri cuori, e i nostri rapporti di devozione coi Santi diverranno più luminosi, e intimi e certi, dei vincoli che ci legano alle nostre famiglie e ai nostri amici.

DOMENICA DI PASSIONE

LA MALDICENZA

(Giov. VIII, 46-50)

Offendono gravemente la giustizia e la carità gli Ebrei di Gerusalemme nell'accusare Gesù di essere un Samaritano, cioè un nemico del loro popolo, scismatico ed eretico, e di essere un indemoniato. A che punto l'odio acceca, sino a trasformare il più grande benefattore in un malfattore, e il Figlio di Dio in un demonio!

Tali eccessi sono la conseguenza di giudizi temerari e di abituali maldicenze, che il cristiano deve fuggire con orrore, mentre purtroppo moltissimi vi si abbandonano, quasi fossero inezie, condimenti indispensabili della conversazione.

Lasciando in disparte il peccato più grave della calunnia, che è imputare al prossimo una colpa di cui si sa che non è reo, contentiamoci di fare alcune riflessioni sul vizio assai più comune, e non meno dannoso, della maldicenza...

Vediamone 1) la *natura*, 2) le *cause*, 3) la *gravità*, e 4) qual è lo *scudo* da adoperare contro la maldicenza.

1. - *Natura della maldicenza.* - La maldicenza — dice Massillon — è un insieme d'iniquità; una bassa invidia, che ferisce i talenti o la prosperità degli altri, ne fa oggetto di censura, cercando di spegnere lo splendore di tutto ciò che l'ecclissa; è un odio mascherato, che spande sulle parole l'amarezza nascosta nel cuore; una doppiezza indegna, che loda in faccia, e lacera nel segreto; una legge-

rezza vergognosa, che non sa vincersi e trattenersi su una parola; un'ingiustizia che rapisce ciò che si ha di più caro.

Sì, specialmente un'ingiustizia. Non ci permetteremo di prendere l'avere altrui. Il furto ci fa orrore. Ma anche l'onore è l'avere altrui. Moltissimi acconsentirebbero a perdere una parte della loro fortuna, piuttosto che la riputazione. Quanto dunque un colpo di lingua è più nocivo d'un colpo di mano! Perciò san Paolo colloca la maldicenza tra i vizi abbominevoli: «Nè gli adoratori degli idoli — egli dice — nè gli adulteri, nè i maledici, nè i ladri, entreranno nel regno dei cieli» (*I Cor.*, VI, 10).

2. - *Cause della maldicenza.* - La maldicenza è più odiosa se si esamina nelle sue cause. Essa è figlia dell'*orgoglio*, che se ne serve per umiliare un rivale, o consolarsi d'uno scacco. Arma vile d'una passione ingenerosa, qual è la vendetta.

Spesso la maldicenza proviene dall'*odio* che non sa come impiegare il tempo, e lo consuma a danno del prossimo, dilungandosi in chiacchiere maligne. Non si sa alimentare la conversazione che maciullando la fama degli altri.

Ma la causa più ordianria è l'*invidia*. Essa non ha il coraggio di attaccare di fronte colui di cui morde la riputazione, ma cerca le vie segrete, abbassa la voce, dice mezze parole, strizza gli occhi, come se avesse paura di se stessa, imita il serpe nell'insinuarsi, nascondersi, inoculare il veleno, e fuggire.

Invano, dopo sputato il tossico, si tenta di riparare il male fatto, coprendo magari di elogi la vittima, i cui difetti sono stati scoperti. Pentimento tardivo, riparazione vana, se non forse astuzia, per farci credere imparziali nel riconoscere meriti e demeriti del prossimo. Inutili cerotti. La piaga, da noi aperta, sanguina. A differenza della calunnia, che si può riparare ritrattandola, la maldicenza non può essere cancellata negando il difetto che si è rivelato. Sarebbe una bugia, e la bugia non è mai lecita.

3. - *Gravità della maldicenza.* - Come una malattia difficile, che esige vari esami, così la maldicenza deve essere sottoposta a parecchie considerazioni per scoprire la sua malizia e la sua deleteria efficacia.

Ecco quanto osserva acutamente il Vermot:

1) Bisogna esaminare se il male riferito può cagionare grave danno al prossimo, anche se non si tratta d'una colpa, ma anche solo di qualità diffamante, come il difetto di natali, una malattia umiliante; 2) se l'indiscrezione commessa ha tolto il credito o la fiducia di cui quella persona aveva bisogno per il suo commercio, per l'accasamento, per il suo avvenire; 3) quale passione ci animava a dir male: l'odio, la vanità, la gelosia...; 4) la qualità della persona, colpita, dalla maldicenza: perchè è altra cosa sparlare d'un artigiano, d'un soldato, d'un'erbivendola, altro è infamare un superiore, un alto ufficiale, un ministro di Dio, una religiosa; 5) quale fu il numero e il grado delle persone presenti alla conversazione maledica. Vi sono tante maldicenze, quanti sono i confidenti delle maldicenze, perchè, col loro numero, si moltiplica il disonore arrecato.

4. - *Lo scudo contro la maldicenza.* - Gesù non fu solo bersaglio di maldicenza, ma di calunnia e di contumelia, lo documenta il Vangelo di questa domenica.

Egli respinge le accuse, autorizzando così anche noi a difenderci dagli attacchi ingiusti, per tutelare l'onore della nostra persona, della nostra famiglia, del nostro ceto, a cui spesso non possiamo rinunciare. Il grande Card. Maffì obbligò un parroco, calunniato da un giornalista, a sporgere querela. Il giornalista, veduta la mala parata, andò a chieder grazia all'arcivescovo di Pisa.

— Preghi il suo parroco di ritirare la querela. Non mi rovini. Sono padre di quattro figli.

— E io — rispose il cardinale — son padre di quattrocento e oltre sacerdoti, che lei ha screditato con le sue menzogne. Io devo difendere il mio clero.

E lasciò libero corso alla giustizia, salvo poi a raddolcirne le conseguenze, dopo ottenuta ampia ritrattazione.

Vedete però con quanta mansuetudine il Divin Maestro si difende, anche nell'energia con cui ribatte le accuse.

E allorchè i suoi avversari ricorrono alla violenza, dando di piglio alle pietre per lapidarlo, egli, che avrebbe potuto paralizzare quegli energumeni, anzi annientarli, preferisce sottrarsi e nascondersi.

Non dimentichiamo che il nostro vero onore non risiede sulle labbra degli uomini. « Ognuno è ciò che è davanti a Dio — diceva san Francesco d'Assisi — nulla ci toglie la detrazione delle creature, nulla ci aggiunge la loro adulazione. Spesso la più efficace difesa è il silenzio, e la più bella vittoria è la carità ».

DOMENICA II DI PASSIONE O DELLE PALME

IL PACIFICO TRIONFO

(Matt. XX1, 1-9)

Oggi la nostra attenzione è divisa tra due scene in contrasto: una festa popolare, e una condanna di morte a voce di popolo; una gloriosa esaltazione e una ignominiosa umiliazione; una gioia e un lutto: l'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme e la dolorosissima Passione, narrata dal primo degli Evangelisti.

Essa sarà rimeditata il Venerdì Santo; oggi atteniamoci alle particolari riflessioni che ci suggerisce l'entrata di Gesù nella santa Città, tra lo sventolio dei rami d'ulivo e di palma, e l'ovazione degli « Osanna ».

1) *Gesù prepara a se stesso quest'ora di gloria;* 2) *Ma la festa è in istile d'umiltà e induce al pianto;* 3) *Tuttavia riconferma che Egli è la benedizione di tutte le genti.*

1. - *Gesù prepara a se stesso quest'ora di gloria.* - Dice chiaramente il Vangelo che Gesù ordinò alcuni preparativi dei festeg-

giamenti in suo onore, mandò a prendere l'asina e il puledro, che dovevano essere la sua cavalcatura, e accettò tutte le altre manifestazioni d'onore, dai mantelli ch'erano distesi sulle strade sotto i suoi passi, con una giuncata di rami verdi, agli evviva clamorosi, che costituivano una specie di marcia reale al suo incesso.

Non pare strana questa condotta di Gesù? Non aveva Egli sempre ricusato gli onori regali, sino a fuggire e a isolarsi dai suoi stessi apostoli, per non consentire che le moltitudini galilee lo eleggessero Re? Sì, ma quelle dimostrazioni erano pericolose, dacchè falsavano il concetto divino del Messia, e ne facevano un sovrano terreno. Ora invece si trattava di adempiere una profezia, cioè la Volontà del Padre, svelata vari secoli prima al profeta Zaccaria: « Dite alla figlia di Sion: Ecco il tuo re viene a te, umile e seduto sopra un asino e sopra un puledro, figlio d'asina ».

Ora non c'è più alcun equivoco possibile. Gesù si proclama il Messia, senza fasto e senza orgoglio umano, il Messia che non cavalca un imponente destriero, ma l'asinello, il mezzo di trasporto più semplice, che era anche a servizio dei poveri, se qualcuno ne concedeva l'uso, per favore, come fu il caso di Gesù. Verranno altre profezie, quelle che riguardano i suoi obbrobrii e supplizi. Anche quelle compirà, fino a conchiudere: « Tutto è consumato! ».

Anche la nostra vita è un intreccio di gaudii, e di dolori, d'esaltazioni e di abbassamenti. Nè i primi ci gonfino, nè le seconde ci deprimano. Tutto è preordinato da Dio per il nostro vero bene. E il nostro vero bene consiste nell'eseguire i nostri doveri giorno per giorno, ora per ora, in vista della divina gloria. Così prepareremo a noi stessi la corona dell'eterna ricompensa.

2. - *La festa dell'entrata in Gerusalemme ebbe lo stile dell'umiltà, e conobbe le lacrime.* - Già abbiamo visto con quanta semplicità e buona grazia Gesù si prestò a quell'improvvisa ma cordiale effusione d'amore, di stima, di riconoscenza da parte dei suoi discepoli.

Nessuna posa, nessun sussiego. Anzichè compiacersi di quegli applausi, Egli non potè frenare il pianto, prevedendo la rovina della sua patria, che invano aveva tentato di scongiurare con i suoi ammonimenti.

Osarono persino allora i principi dei Sacerdoti e gli Scribi esprimere il loro dispetto, la loro invidia, il loro livore, pretendendo che Gesù facesse tacere i fanciulli acclamanti. Nostro Signore ne pigliò invece le difese, citando una profezia. Insistendo i farisei che riducesse al silenzio i suoi discepoli, ribattè: « Se costoro tacciono, grideranno le pietre ».

Sì, le pietre stesse, meno dure del cuore degli uomini, non sarebbero ammutolite. Troppo avrebbero potuto rammentare dei passi del buon Pastore, delle esortazioni piene di carità, dei miracoli compiuti dal Nazareno.

Così Gesù c'insegna a non esaltarci per i segni di stima degli uomini che, domani, ci possono voltare le spalle e coprire di maldicenze, nè di contare sulla gratitudine delle creature.

3. - *Gesù è la benedizione di tutte le genti.* - « Benedetto Colui che viene nel nome del Signore! ». Era questo il ritornello, che più si udiva nei cantici, con cui il popolo di Gerusalemme salutava Gesù.

Esso intendeva principalmente onorare in Lui il Messia, « il Figlio di Davide », il Re. Un ambasciatore viene nel nome del suo sovrano, ed è trattato come il Sovrano, con cui giuridicamente si immedesima. Tutto ciò che rientra nelle istruzioni del Sovrano, è la sua parola stessa. La parole di Gesù è quindi la parola di Dio. I sigilli divini sono i miracoli, compiuti da Gesù. Le folle non hanno detto nulla di più che quello già proclamato dal Divin Padre sul Tabor e sul Giordano: « Questi è il mio Figlio dilettissimo! ». Anzi, hanno detto assai di meno. Ma era abbastanza per allora, che lo conoscessero come il Messia, nel quale sarebbero state benedette tutte le genti.

Gesù è quindi la nostra benedizione. Tutto ciò che ci viene da Lui, la sua dottrina, le sue virtù, i suoi prodigi, la sua grazia, le sue promesse... tutto è una benedizione. Ma specialmente benedette sono le sue piaghe, aperte come fonti inesauribili di perdono; benedetto il suo Sangue, versato per la nostra salvezza eterna; benedetta la sua Madre, nel cui cuore ci diede diritti filiali e tesori di grazie; bendetta la sua Chiesa, fedele interprete della sua Parola, e formatrice di Santi.

La benedizione di Dio è nutrita di opere, è piena di vita eterna. Noi non possiamo benedire che dicendo bene di Dio, adorando e ringraziando, ma non cesseremo mai di offrirgli almeno il tributo della nostra orazione, umile, fiducisa, ardente.

Gesù aveva detto agli Ebrei, ostinati nel rinnegarlo: « Non mi vedrete più, finchè diciate: Benedetto Colui che viene nel nome del Signore! ». Israele, come nazione, si convertirà solo alla fine dei tempi. Ma noi sempre lo vediamo Gesù, con gli occhi della fede, nella SS. Eucarestia, nel Tribunale di misericordia, nel suo Vicario in terra, nei sacerdoti, nei bambini, nei poveri. Per noi tutto è pieno di Gesù, e dunque tutte le benedizioni di Lui traboccheranno sempre sulle anime nostre.

Can. ATTILIO VAUDAGNOTTI

BIBLIOGRAFIA

GIOVANNI CAPRILE, *Appunti su l'orazione mentale* - Edizioni di spiritualità - Firenze - L. 550.

S. Agostino (De Trin. 1, 3) scrisse che è utile. Vi sono diversi libri scritti sugli stessi argomenti, scritti da creatori diversi in stile diverso affinchè la stessa cosa provenga a meta, agli uni in un modo, gli altri in un altro. « Anche per questo, ma non solo per questo, si rivela quanto mai opportuna la pubblicazione che presentiamo, destinata e offerta a tutte le anime cui non è dato poter leggere le grandi opere dei Maestri. Nella parte prima tratta delle « Nozioni generali e teoriche » sull'orazione; nella parte seconda dei «Metodi e norme pratiche per l'orazione ». Reca in Appendice una importante guida Bibliografica sia sui Trattati di ascetica e mistica in generale che sui Trattati dell'orazione e sulle Raccolte Specifiche di temi per l'orazione mentale. La trattazione è lucida, breve ma completa: quanto mai utile per quanti vogliono apprendere la difficile arte della perfezione cristiana.

P. PASQUALE BUONDONNO S. M. M., *Un libro di pietra.* Sulla vera devozione a Maria SS. - Soc. A. Alessandro - Bergamo. - L. 200.

Il titolo è giustificato dallo spunto che offre il Santuario di Maria regina dei Cuori in Redona di Bergamo per le 31 brevi considerazioni che il pio autore ha compilato come traccia ad un indovinato Mese di Maggio Monfortano; fornisce la risposta ad una triplice domanda: 1) Che cosa è la Madonna per Dio? 2) Che cosa è la Madonna per noi? 3) Che cosa dobbiamo essere noi per la Madonna. I temi sono svolti secondo il metodo e la dottrina del celebre Grignon de Monfort autore della *Servitù devota a Maria Santissima*; possono servire di guida per i sacri oratori o di pia lettura per coloro che attendono alle pratiche così soavi e consolanti del Mese Mariano.

CORNELIO FABRO, *L'Anima* - Editrice Studium, Roma, 1955, pag. 348 - L. 1.000.

Il problema dell'anima, con la sua genesi e la sua storia, fornisce la chiave per comprendere la genesi e la storia dei singoli popoli e delle varie civiltà. Poichè ogni individuo si eleva ed ogni popolo si dona una civiltà superiore quando l'uno e l'altro hanno una giusta educazione e tengono nella dovuta valutazione l'essenza della personalità umana che ha nell'anima la sua spiegazione.

Ottimamente il prof. Fabro ha affrontato questo problema, tracciando, con questo libro, un itinerario dello spirito ove le molteplici prospettive e le diverse voci sorgono dal fondo dei

secoli, per chiarire all'uomo il senso del proprio mistero di fronte alla natura e davanti a Dio.

L'illustre autore, ispirandosi al metodo fenomenologico ed ai suoi più sicuri risultati, dopo uno studio introduttivo su la ricerca dell'anima, considera dapprima le funzioni e gli atti dell'uomo sia nella sfera apprensiva (Cap. 1) come in quella tendenziale (Cap. 2) per elaborare di conseguenza la prospettiva ontologica dalla quale poter considerare la natura dell'anima (Cap. 3) secondo la sua espansione nell'attuazione del corpo e nella costituzione del plesso dinamico delle sue potenze inferiori e superiori che mostrano l'uomo appartenente ai due mondi del tempo e dell'eternità (spiritualità ed immortalità dell'anima). Una vasta indagine è riservata allo sviluppo storico del problema dell'anima (Cap. 4) con particolare riguardo alla psicologia dell'epoca patristica nella quale più evidenti sembrano le oscillazioni dottrinali che il pensiero scolastico, specie il tomistico, potranno superare grazie a strumenti concettuali più elaborati ed adatti a garantire la struttura metafisica della personalità umana e i suoi attributi mentre la filosofia moderna, muovendo dall'autocoscienza riporta l'essere dell'anima a momento e fenomeno del Creato.

La conclusione mette in rilievo questa dissoluzione che il cosiddetto Umanesimo del pensiero moderno fino alle sue più recenti manifestazioni, quali il materialismo dialettico e l'esistenzialismo ateo, hanno fatto dell'essere del singolo lasciandolo preda della finitezza senza speranza in questo mondo. Solo il cristianesimo — dice bene l'autore nella prefazione - sciolse l'enigma dell'uomo insegnando che egli è creato da Dio a sua immagine e somiglianza *Capax Dei* e poi liberato, per la Redenzione di Cristo Uomo-Dio, dalla *desperatio saeculi.*

L'indirizzo scientifico, l'indicazione delle più recenti teorie filosofiche, la vasta bibliografia rendono quest'opera quanto mai apprezzabile e la raccomandano a quanti si occupano del complesso problema dell'Anima.

Prof. Sac. AGOSTINO PUGLIESE, *Storia e Legislazione sulla cura Pastorale alle Forze Armate* - Ed. Marietti.

Quest'opera, sollecitata dall'Ordinariato militare d'Italia, viene a colmare una lacuna segnalata da quanti desideravano uno studio comparato sull'origine, fisionomia e applicazione dell'Ordinamento giuridico-pastorale dell'assistenza religiosa alle truppe dei vari eserciti.

E' un lavoro limpido ed esauriente che presenta un quadro panoramico dell'evoluzione storica del problema ed affronta le questioni controverse sulla competenza, interpretazione ed applicazione del diritto della Chiesa in un campo tanto aperto ad interferenze ed a «conflictus iurium».

Questa «Storia» è tanto più pregevole in quanto proviene da uno dei più profondi conoscitori della materia qual è il Prof. Agostino Pugliese della facoltà di Diritto Canonico del Pont. Ateneo

Salesiano e Ufficiale della S. C. dei Religiosi. Il solo suo nome è garanzia di serietà, completezza e sicurezza assoluta. Tornerà utile non solo ai Cappellani delle Forze Armate, ma alle Curie, ai docenti di Diritto e a tutto il Clero.

Costituzioni, Regole, Consuetudinarii o Direttorii - Supplemento.

Sono note le disposizioni ripetutamente emanate dal Sommo Pontefice Pio XII per l'aggiornamento di metodi, pratiche, consuetudini e regole, sia per quanto riguarda la formazione del Clero, dei religiosi, delle Suore; sia per quanto riguarda le varie forme di apostolato. Il 21 luglio 1939 parlando ai Rev. Canonici Regolari di S. Agostino il Santo Padre indicava il pericolo che corrono tradizioni per altro venerande, per lo stesso fatto del volgere dei secoli: « Esse, diceva, rischiano di divenire inefficienti nelle loro applicazioni, se un soffio di progresso e di adattamento non viene a vivificarle ». Ammonitori poi furono i discorsi tenuti dal S. Padre alle Superiore Maggiore delle suore il 13 settembre 1951 e 15 settembre 1952, nei quali affidava appunto alle Superiore e ai loro capitoli il compito dei necessari aggiornamenti. Il fascicolo che presentiamo, con le precisazioni e chiarificazioni circa la diversa natura, scopi e mutabilità delle Costituzioni, Regole e Consuetudinari, vuol essere per le Superiore un pratico aiuto e un illuminato consigliere nella urgente opera di revisione.

A. M. PANHELEUX, *L'arte di soffrire e di morire* - Traduzione dal francese di Patrizio Grazioni - Collana di Spiritualità - Edizioni Paoline, 1953.

Vivere per Cristo, con Cristo e in Cristo, vuol dire soffrire e morire, ma il tutto nel gaudio. E' quanto c'insegna A. M. Panheleux nel suo librettino: « L'arte di soffrire e di morire » compendiato in 3 parti.

Semplice e chiaro nell'esposizione, ma ricco di dottrina, che conduce il lettore dalla realtà della vita dei nostri giorni all'auspicio d'una vita migliore per la società, se essa imparerà, sull'esempio di Cristo, a soffrire e morire.

Per la Revisione Ecclesiastica: P. Ceslao Pera O.P.

Direzione e Ammin.: L.I.C.E. - Via Assarotti, 10 - Torino

Abbonam. anno 1958 - L. 1300 - Estero L. 2600 - c/c Postale 2-111

ROBERTO BERRUTI, *direttore responsabile*

Autor. del P.W.B. n. P.R. 15 del 10-7-1945 - Tip. E. Bono, Via S. Paolo 12 - Torino

L. ARIANO
e A. GIARDINO

Il Crocefisso nella poesia

Scelta di poesie di Autori vari dal 1200 ad oggi

In-16 con illustr. di Autori classici

L. 350

I Poeti - Jacopone da Todi - F. Belcari - L. De' Medici - Savonarola - Michelangelo Buonarroti - Vittoria Colonna - Gaspara Stampa - Giovanni Guidiccioni - J. Sannazzaro - G. Della Casa - T. Tasso - G. Marino - T. Campanella - P. Metastasio - A. Ghedini - A. Manzoni - N. Tommaseo - G. Zanella - G. Camerana - G. Carducci - A. Graf - C. Corradino - G. Salvatori - F. Gualdo - A. S. Novaro - A. Anile - Ada Negri - G. Papini - C. Delcroix - Gentucca.

Gli Artisti - B. Angelico - Perugino - Michelangelo - Veronese - Della Porta - Tiziano - Van Dick - Giambologna - Velasquez - Tacca - Rubens - da Palermo - Pochini.

Dalla poesia altissima del Vangelo fino al canto di Giovanni Papini, trenta poeti di tutti i secoli ci ricordano che, se sono mutate le condizioni storiche e sociali, se è cambiata la cultura ed il modo di esprimersi, ogni età cerca il Salvatore sempre con il medesimo amore e con immutata fede.

Piccola enciclopedia poetica del Crocifisso che ravviva la fede del lettore con accenti di arte e con il richiamo di voci, che vanno dalla rudezza ingenua di Jacopone da Todi fino alla delicatezza elaborata e quasi materna di Ada Negri.

Luciano Guaraldo: ... il libro produce di pagina in pagina, una suggestione che finisce col prendere alla gola. *Uno scorcio della letteratura d'Italia, vista tutta quanta «sub specie Crucis»*, giudicata a questo metro severo. La vita spirituale e culturale di un popolo osservata nel suo svolgersi in vista di un antico patibolo. Una generazione dopo l'altra gli sfila davanti, è chiamata ad accostarsi, a rendersi conto che in passato Uno s'era fatto uccidere per lei che era ancor da venire. Ognuna è costretta a prender posizione di fronte a questa realtà...

Scorre il tempo, - e il segno meglio avvertibile in queste pagine, dove si ascolta un secolo dopo l'altro poetare sul medesimo tema, il segno più evidente è il lento mutarsi della lingua, la trasformazione delle parole colle quali si riprendono le medesime figurazioni. Cambian le parole e il modo di pensare. Ogni età si presenta al cospetto di quella immutabilità con i suoi problemi sempre diversi, col suo particolar modo di vedere la realtà, - e sempre conturba il vederlo - con le stesse tristezze. Ogni età cerca Cristo testimonio nei suoi dibattiti, lo chiama a partecipare alla sua oscurità, e le invocazioni son sempre quelle, in un Michelangelo come in una Gasparina Stampa. (*Popolo Nuovo*).

Dott. G. J. CORDIGLIA

La Sindone contro Pilato

Momenti della Passione visti da un medico

2ª edizione aumentata

In 16, pag. 160 con 25 illustrazioni fuori testo

L. 400

La ricostruzione della Passione di Gesù fatta sulla scorta della Sindone è davvero impressionante: dalla tumefazione della guancia destra prodotta dal colpo di bastone, alle altre lesioni del viso; dalle impronte sanguinolenti della flagellazione alla probabile conseguente pericardite; dalle escoriazioni delle ginocchia provocate dalle cadute durante la salita al Calvario a quella più ampia della spalla destra prodotta dal gravame del braccio della pesante croce durante il suo trasporto; dalle goccie di sangue coagulato sulla fronte e sulla nuca ai rivoletti dello stesso umore rappresosi sugli avambracci e sui lombi; dalle ferite dei chiodi ai polsi e a quella del costato; ovunque le impronte della Sindone ci attestano la inaudita barbarie dei carnefici e le sofferenze della Vittima. Ed essa bene può spiegarci, secondo il Judica, la morte rapida di Gesù, attraverso le cause molteplici le quali agirono energicamente e con tale violenza da anticipare quella che doveva essere la morte normale di un crocifisso.

Certo, mette raccapriccio questo studio analitico clinico; ma non manca, anche in una esposizione che vuol essere scientifica, quell'afflato spirituale che solleva dalla spaventosa visione di sofferenze alle motivazioni soprannaturali del doloroso dramma della Passione di Cristo.

Sac. G. Perrone
Autore di L'Anima-Ostia

Via Crucis pro Sacerdozio

« Sanctifica, Domine, Sacerdos tuos »

Da praticarsi dalle anime religiose e pie per la santificazione sacerdotale L. 40

Son tante oggi le anime che, condotte dallo Spirito Santo, fervorosamente ed assiduamente pregano ed offrono sacrifici « pro Sacerdozio »; *non poche*, non solo nei chiostri, ma altresì nel mondo, *si offrono a Dio perenni vittime votive per la santificazione sacerdotale*. (Pio X).

Numerose, queste anime, tra i fedeli e tra le anime consacrate compiono tale missione *nascostamente* ed *ignorate*; mentre ne fanno esplicita professione molteplici Associazioni « Pro Sacerdozio », ed interi Istituti religiosi si propongono questa missione come proprio fine particolare della loro vocazione.

E similmente a tutti coloro che sono nella sofferenza - sofferenza del cuore e della carne - agli ammalati, ai tribolati che, chiamati a seguire più da vicino Gesù nella sua *Via Crucis*, vogliono più perfettamente santificare il dolore.

Via Crucis Sacerdotale

L'uomo della Croce - La Via Crucis dei Sacerdoti - 1) La Via Crucis mentale - 2) La Via Crucis con Maria SS. - L. 40

Ogni Sacerdote che viva integralmente il suo Sacerdozio e voglia « rivelare nella sua carne mortale la vita di Gesù », non può non essere e non sentirsi anch'egli « *l'Uomo della Croce* » quasi « crocifisso - come Paolo - ad una stessa Croce con Cristo ».

Le brevi pagine di questo libretto vorrebbero contribuire ed attrarre maggiormente verso il Divino « trafitto » lo sguardo e il cuore dei Sacerdoti.

Vuol dunque essere, questa, una *Via Crueis* di *suppliche*, di *apostolato*, di umile ma generosa *riparazione*.

E *Via Crucis Sacerdotale*: sia perchè praticata *da Sacerdoti*, sia perchè praticata specialmente *pro Sacerdoti*.

Via Crucis

fatta da Gesù con la sua Messaggera Josefa Menendez

Estratta dal

Messaggio del Cuor di Gesù al mondo.

Foglietto - copie 6 - L. 25

Myriam de G.

La Via Crucis dei sofferenti

con 14 illustraz. di M. Barberis - L. 50

«... abbiamo pensato di visitarvi con la Nostra parola, di far pervenire la Nostra voce fino alle estremità del mondo, per raggiungere tutti senza eccezione, dovunque voi siate, negli ospedali, nei sanatori, nelle cliniche, nelle case private, parlare a ciascuno di voi nella intimità, come se ognuno di voi fosse il solo, e chini sul vostro giaciglio, farvi sentire tutta la tenerezza del Nostro affetto paterno, applicare ai vostri dolori il balsamo che, se non sempre guarisce, sempre almeno conforta e solleva, il balsamo della Passione del dolce Salvatore nostro G. C.

Noi vorremo aiutarvi a meglio comprendere ed apprezzare il frutto che voi potete raccogliere dalla meditazione dei patimenti di Gesù, per addolcire la vostra angosciosa sorte con la pazienza, illuminarla con la speranza, trasfigurarla con la coscienza del suo valore e della sua fecondità.

Il balsamo della Passione di Gesù vi darà la pazienza nella prova e metterà nei vostri dolori una dolcezza ineffabile, perchè la Passione di Gesù vi rivela la fecondità della sofferenza per voi, per gli altri, per il mondo. (Pio XII ai malati).

Idelfonso Clerici B.

La Via Crucis

Dodici « Via Crucis » adattate alle diversità delle persone e delle circostanze

14 illustr. - pag. 230 - L. 250

Le preghiere di queste *Via Crucis*, sono voci vive di anime pie, che chiedono a Dio grazie per i meriti di « Cristo offerente ».

Con questi esercizi la *Via Crucis* non si ripete in modo uniforme, ma opportunamente innalza la voce supplice secondo i vari bisogni del momento o delle persone: per giovani, per ottenere perdono e per buona morte, per agonizzanti, per la liberazione dai flagelli, per tutti, per aspiranti, novizi, anime consacrate a Dio, per anime purganti, in onore dell'Addolorata: ciò che certo serve a rendere più sentita e fervorosa la preghiera.

Romano Guardini

La Via Crucis di N. S. e Salvatore

Con illustraz. del Santo Volto - L. 100

La « Via Crucis » è scuola di abnegazione. Trovando ognuno i casi della propria vita ed esaminando i suoi bisogni quotidiani con quelli del Signore, attinge forza non solo per sopportare i propri dolori ma per superarli.

LA SANTA SINDONE

nelle ricerche moderne

Realtà Scientifiche

I° Convegno Nazionale di Studi - Torino 1939 - Relazioni e Comunicazioni di Studiosi, Scienziati, Medici - In-8, pag. 264 con 75 illustraz. documentarie
L. 1000

II° Convegno Internazionale tenuto a Roma e Torino nell'A. S. 1950 - Contiene i Sunti delle Relazioni - In-8
L. 150

Cinquanta anni or sono la Sindone, il Sacro Lenzuolo della Passione conservato nella Cattedrale di Torino, era oggetto di discussione: la fotografia eseguita nel 1898 dal Pia aveva certo recato immensa sorpresa: sulla lastra fotografica era comparsa una immagine positiva e bellissima: uno splendido Corpo di forme scultorie, un Volto eloquente pur nel silenzio morto degli Occhi chiusi, un ritratto senza veli, nel quale si vedevano tutti i segni della Passione, quelli cioè documentati dai Vangeli. Le fotografie del grande Sepolto destarono la meraviglia degli intellettuali e degli artisti.

I progressi, nel campo scientifico-sperimentale, furono pochi fino al 1931, cioè fino all'anno in cui una nuova fotografia ufficiale, eseguita mediante tutti i mezzi della tecnica moderna, venne affidata da Casa Savoia a Giuseppe Enrie. Alla delicata operazione erano presenti Prelati, Principi, scienziati italiani e stranieri.

La nuova fotografia diede splendidi risultati; lastre e copie senza ritocco di sorta furono esaminate dai tecnici; fu redatto un atto notarile di autenticità.

Nel maggio del 1939, un folto gruppo di medici e scienziati italiani si diede convegno a Torino per studiare collegialmente tutti i problemi della Sindone.

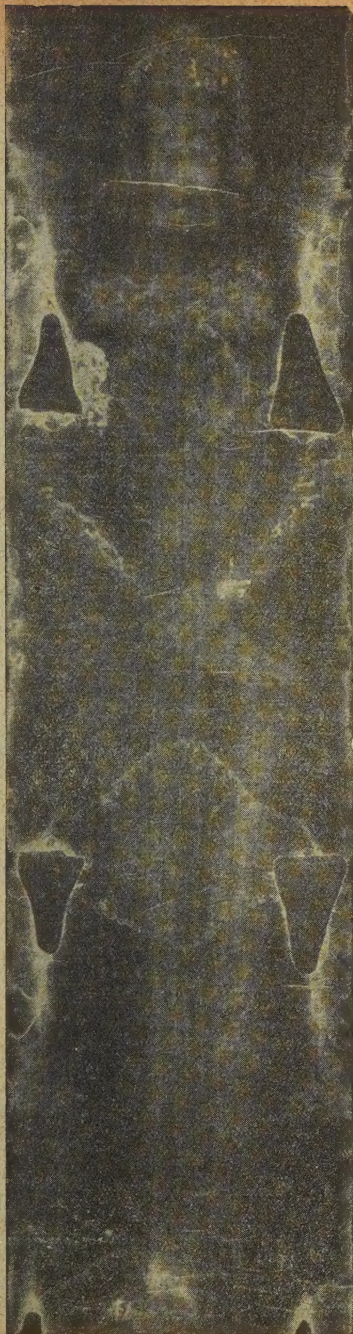
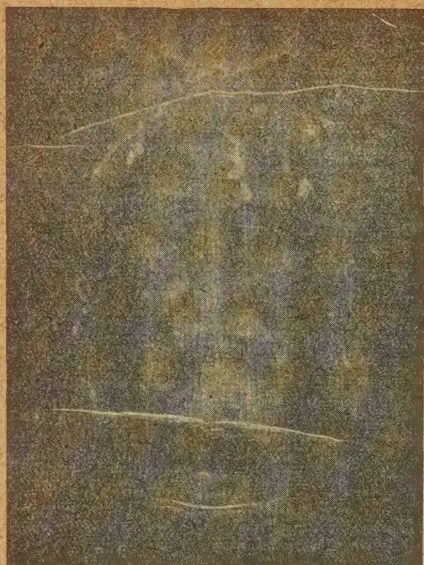
I risultati furono pubblicati nel 1941.

Nel maggio dell'Anno Santo 1950 ebbe luogo il I° Convegno Internazionale di studi, in due sezioni, a Roma e Torino. I risultati delle ultime esperienze e ricerche sono per ora sintetizzate in brevi rapporti.

Seguirà la pubblicazione delle intiere relazioni e note svolte nel I° Congresso Internazionale.

Il nuovo volume raccoglierà tutte le ampie relazioni e le note presentate al Convegno, e conterrà quanto hanno provato la Scienza e la Storia.

Per l'opera, che interessa i medici, i chimici, i sacerdoti, gli archeologi, gli esegeti, nonchè tutto il vasto pubblico cattolico colto,

NE E' PROPOSTA LA SOTTOSCRIZIONE

La S. SINDONE e il S. VOLTO

RIPRODUZIONI
IN FORMATI GRANDI E MEDI
CARTOLINE - IMMAGINI

✶

Per formati speciali preventivi a richiesta

AVVERTENZE - Per evitare interpretazioni errate fra *positivo* e *negativo* si prega di tener presente che la definizione *negativo* qui usata indica la riproduzione della Sindone come si presenta a chi la guarda e cioè come immagine negativa. Quale *positivo* indichiamo la riproduzione che dà l'immagine positiva del Redentore come nelle comuni fotografie, e come *qui di fianco è riprodotta.*

Il Santo volto viene offerto pressochè esclusivamente nella stampa *positiva,* essendo quella che ci rivela il Volto del Redentore nei suoi lineamenti positivi, quasi un preciso commovente ritratto.

In mancanza di speciali indicazioni, verrà spedito il *positivo.*

S. SINDONE

N.	Stampa (*fotoincisione*)	FORMATO Soggetto	Carta	PREZZO
1	Negativo e positivo	26x48	50x70	**300**
2	negativo . .	12x46	25x54	**250**
3	positivo . . .	»	»	**250**
4	negativo . .	12x40	25x50	**200**
5	positivo . .	»	»	**200**
6	negativo tricromico	10x38	24x50	**200**
	Fotografia			
10	negativo e positivo	15x26	22x36	**300**
11	negativo . . .	7x26	22x36	**300**
12	negativo e positivo	13x22	18x28	**250**
13	negativo . . .	2x22	18x28	**250**

CARTOLINE

Stampa

N.		PREZZO
25	positivo e negativo	**15**
26	negativo	**15**
	Fotografia	
36	positivo e negativo . . .	**40**
37	negativo	**40**

IMMAGINI

Stampa *fotomeccanica*

N.		PREZZO
28	negativo	**6**

S. VOLTO

N.	Stampa (*fotoincisione*)	FORMATO Soggetto	Carta	PREZZO
15	positivo . .	36x40	50x70	**300**
16	» . .	24x31	24x31	**150**
17	» . .	18x24	21x27	**125**
18	» . .	13x18	15x21	**75**
	Fotografia			
20	positivo . .	21x28	28x40	**350**
21	» . .	21x28	21x28	**300**

CARTOLINE

N.		PREZZO
30	**Stampa** - S. Volto . . .	**15**
32	S. Volto con ferite al costato .	**15**
27	S. Volto con Sindone, negativo	**15**
38	**fotografia** S. Volto . .	**40**
39	» S. Volto e Sindone	**40**

IMMAGINI

N.		PREZZO
33	**Stampa** - S. Volto, tipo corrente	**6**
34	» » tipo fino .	**8**
35	» » bordo dorato	**10**
40	**fotografia** » » » .	**15**

I n. 28 - 34 - 35 - 36 si possono avere con o senza preghiera a tergo.

P. B. Giorgis M.d.C.

Padre, è giunta l'ora ...

La Preghiera di Gesù dopo la Cena

PREGARE IN SPIRITO E VERITA'

XXIV ore di adorazione

In-24, pag. 272 - L. 400

La presente opera s'indirizza non meno ai fedeli che ai sacerdoti bramosi del trionfo dell'amore e della misericordia sullo spirito del mondo.

« Il sacerdote preghi con la stessa intenzione del Redentore ». (Pio XII, *La santità della vita sacerdotale*).

Con questa stessa intenzione preghino le anime eucaristiche per la santificazione e la moltiplicazione **del Clero.**

Unitamente a *La preghiera di Gesù* che invita **PREGARE in spirito e verità** i volumi che seguono costituiscono **un** prezioso e completo **Contributo all'Adorazione Eucaristica.**

ADORARE in spirito e verità . L. 250
RINGRAZIARE in spirito e verità L. 250
RIPARARE in spirito e verità . L. 300

Distribuite nei quattro volumi sono 96 ore di adorazione.

Sac. Prof. A. Arrighini

LE FESTE CRISTIANE

Istituzione - Storia - Liturgia

Per Predicazione e Istruzioni.

2 voll. in-8, pag. complessive 808, L. 1200

SOMMARIO: Natale - S. Stefano - Circoncisione - Epifania - Purificazione - Annunciazione - S. Giuseppe - Pasqua - Ascensione - Pentecoste - Trinità - Corpus Domini - Sacro Cuore - San Giov. Batt. - SS. Pietro e Paolo - Assunzione - Natività - Rosario - Cristo Re - Ognissanti - Defunti - Immacolata.

La vita di Gesù predicata

XXXV discorsi sui principali avvenimenti della vita nascosta e pubblica di Gesù per Novene, Feste, mese di Giugno.

In-8, pag. 264 - L. 500

In questa sua nuova opera l'autore ci offre, forse primo fra molti, l'intera *Vita di Gesù predicata*. Egli ha saputo armonizzare in modo mirabile e con quella vasta coltura e cristallina chiarezza che lo distingue la parte *storica* dalla *filosofica, apologetica* e *morale* dandoci così quanto di più comleto si poteva desiderare. Contiene discorsi su la Passione: Ultima Cena; nel Gethsemani; il **Processo**; Flagelli e spine; Croce e chiodi; la morte del Crocifisso; la Resurrezione.

Sac. A. Arrighini

In Splendoribus Sanctorum

Panegirici e discorsi per feste di N. S., di M.V., di Santi e per circostanze varie

III. MARZO Contiene 60 discorsi - L. 1200

Santi: Adriano m. - Albino V. - Alessandro V. e m. - Amedeo di Savoia - Anselmo V. - Attilio ab. - Basilio m. - Benedetto da Norcia - Beniamino m. - Casimiro - Caterina di Svezia - Cirillo - Clemente Hofbauer - Coletta - Cunegonda - Davide V. - Domenico Savio - Edoardo re - Emilio m. - Enrico Dom. - Eufrasia V. - Francesca Romana - Gabriele Arc. - Giovanni Climaco - Giovanni da Capistrano - Giovanni di Dio - Giovanni della Croce - Giovanni Damasceno - Giuliano m. - Giuseppe sposo M. SS. - Giuseppe Oriolo - Grazia da Cattaro - Gregorio Magno - Gregorio Nisseno - Ireneo V. e M. - Luisa di Marillac - Lucia v. - Lucia Filippini - Lucio P. - Ludovico da Casoria - Maria Clotilde - Matilde R. - Narciso m. - Nicola della Flue - Patrizio V. - Perpetua v. - Pietro da Castronovo - Ruggero v. - Salvatore da Orta - Servolo - Sofronio - Teresa Redi - Tomaso d'Aquino - Turibio V. - Umberto di Savoia - Zaccaria P.

Feste Mariane: Annunziazione M. V. - Madonna SS. Sacramento - Maria Aiuto degli Agonizzanti.

IV. APRILE Contiene 61 discorsi - L. 1250

Santi: Abbondio, v. di Como - Adalberto, - Afrate, anac. - Agnese di Montepulciano - Alberto da Montecorvino - Alberto, Patr. di Gerusalemme - Anselmo d'Aosta - Angelo da Chivasso - Aniceto P. - Antonio Neyrot, m. - Benedetto Labre - Benedetto da Urbino, capp. - Bernardetta Soubirous - Caio, papa - Calogero, m. - Caterina Moriggia - Caterina da Siena - Corrado da Parzhan, capp. - Edesio, m. - Disma (il buon ladrone) - Ermenegildo, m. - Espedito, m. - Fedele da Sigmaringa - Francesco da Paola - Fruttuoso, arciv. di Praga - Galdino, arciv. di Milano - Gemma Galgani - Giacomo da Padova e comp., mm. - Gioachino da Siena - Giorgio, m. - Giuliana da Liegi - Giulio P. - Giuseppe Ben. Cottolengo - Giustino, m. - Guglielmo di Parigi - Ida da Boulogne - Isidoro di Siviglia - Leone M. - Leone IX - Leonida, m. - Leopoldo da Gaiche - Liduina, verg. - Luigi Grignon de Montfort - Macario, arciv. di Antiochia - Marcellino, v. - Madonna Buon Consiglio - - Marco Ev. - Maria Egiz. - Maria Eufrasia Pellettier - Niceta, ab. - Paolo d. Croce - - Pietro Canisio - Pietro da Verona, m. - Pietro Gonzales - Ricario, arciv. - Marcellino Riccardo V. - Roberto, ab. - Simone e Comp. mm. - Sisto P. - Sotero P. - Stefano, ab. - Teodora, v. e m. - Teodoro V. - Tiburzio e Valeriano mm. - Ugo V. di Grenoble - Valtruda abbad. - Vincenzo Ferreri - Vitale m. - Zenone V. di Verona - Zita da Lucca.

Feste: B.V. Buon Consiglio, Pasqua, A. S